ANNO III - N. 11 NOVEMBRE 1947

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

ABBONAMENTO ALLA "RIVISTA MILITARE"

PER L'ANNO 1948

La « Rivista Militare » sta per entrare nel suo quarto anno di vita, confortata dal crescente consenso dei suoi numerosi lettori.

Per l'attuazione del suo programma di lavoro, questa Direzione fa sicuro affidamento — anche per il prossimo anno — sul concorso di un sempre maggior numero di abbonati. Stante però l'enorme aumento del costo di produzione dei fascicoli, il canone annuo di abbonamento per il 1948, pur rimanendo sempre notevolmente al disotto del costo stesso, *verrà leggermente aumentato*:

— per i militari di ogni grado in servizio nelle forze armate italiane e per gli ufficiali in congedo . . . . L. **360**

— per Comandi, Circoli Ufficiali ed Enti Militari vari . » **800**

L'importo relativo dovrà essere inviato alla « Rivista Militare », Via di San Marco n. 8 *- Roma, a mezzo assegno bancario o vaglia postale o versamento sul c. c. n.* 1/480.

Gli ufficiali e sottufficiali in servizio possono abbonarsi o rinnovare lo abbonamento anche per il tramite dell'Ente militare che li amministra, il quale a sua volta invierà a questa Direzione, insieme con la richiesta, il relativo importo, addebitandolo poscia agli interessati nella misura mensile di L. 30 *a senso dell'articolo* 74 *lettera C del Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi (ed.* 1945).

Abbonamento annuo per i privati . . . . L. **2.000**

Abbonamento annuo per l'estero e addetti alle ambasciate straniere . . . . . . » **3.000**

Si richiama, infine, l'attenzione sulla necessità di richiedere al più presto l'abbonamento, perchè la Direzione possa averne norma nel fissare l'entità della tiratura.

LA DIREZIONE

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

NOTE E PROPOSTE

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

NOTIZIE

RECENSIONI

BIBLIOGRAFIA

VARIE

L'ALTO COMANDO

UN PROBLEMA URGENTE DA RISOLVERE

Gen. di C. A. Taddeo Orlando

Lo sviluppo assunto dal recente immane conflitto, che ci ha fatto assistere, più che all'urto di forze armate contrastanti, ad un vero e proprio cozzo di popoli, sorretti ciascuno da un gigantesco sforzo industriale ed economico, ha dato alla guerra un nuovo e così tragico aspetto sulle sue conseguenze, da imporre una più redditizia collaborazione fra le forze in gioco per la salvezza del proprio avvenire.

Ammesso il principio della unità di comando in guerra, si è andato sempre più affermando la necessità di sviluppare, anche con criterio unitario, la organizzazione delle forze armate in pace e la loro preparazione alla guerra.

Il problema ha appassionato gli studiosi militari in tutti i paesi e gli organi responsabili hanno cercato di affrontare e risolvere questa questione di importanza vitale.

Mentre nei paesi, come l'Inghilterra e l'America, che sono stati sottoposti ad uno sforzo bellico veramente gigantesco e che hanno potuto collaudare con la vittoria la loro esperienza, si è proceduto con molta cautela, in questo delicato momento politico, nella creazione dell'organismo unitario per le tre forze armate, in Italia, improvvisamente ed inaspettatamente abbiamo visto sorgere il Ministero unico, proprio nel momento in cui un interessante ed autorevole dibattito, apparso sulla pubblica stampa, annunciava il bisogno di un approfondito esame di una questione così importante e complessa.

Esaminiamo quello che al riguardo è stato fatto in America ed in Inghilterra, e tenuto conto di ciò che l'esperienza ha suggerito ai due paesi vincitori, e della nostra particolare situazione politica, economica e geografica, cercheremo di precisare quale soluzione può apparire più conveniente per il nostro Paese.

Cominceremo ad esporre la portata delle due leggi americana ed inglese sul problema dell'Alto Comando delle forze armate, così come si desume dalla traduzione di due interessanti relazioni sulle due leggi.

La legge per la sicurezza nazionale del 1947 degli Stati Uniti d'America.

Con la legge per la sicurezza nazionale è stato istituito l'organismo della Difesa Nazionale con a capo un Ministro della Difesa Nazionale.

Di tale organismo fanno parte un Ministero dell'Esercito, un Ministero della Marina ed un Ministero dell'Aeronautica, retto ciascuno da un proprio Ministro, nonchè altri Enti la cui attività, ai fini della difesa nazionale, è utile e necessaria per tutte le forze armate.

Nel precisare i compiti del Ministro della Difesa Nazionale la legge afferma che esso « adotterà direttive e programmi per l'organismo della difesa nazionale e per i dicasteri ed enti in esso compresi; eserciterà la direzione, l'autorità ed il controllo sopra tali dicasteri ed enti; ed avrà la supervisione della preparazione dei bilanci da parte dei dicasteri ed enti dell'organismo della difesa nazionale, e provvederà al coordinamento dei bilanci stessi i quali gli saranno presentati al momento e nella forma che egli potrà prescrivere; egli formulerà e finalmente determinerà il preventivo dei bilanci dell'organismo della difesa nazionale da essere sottomessi alla commissione dei bilanci; sovraintenderà e controllerà il programma del bilancio dell'organismo della difesa nazionale, in conformità delle disposizioni applicabili alla legge per le assegnazioni ».

Precisati i compiti del Ministro della Difesa, la legge afferma: « che nulla qui contenuto debba impedire al Ministro di ciascuno dei Ministeri dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica di presentare al Presidente, dopo averne informato il Ministro della Difesa Nazionale, qualsiasi rapporto o raccomandazione relative al proprio dicastero che essi possano ritenere necessaria ».

Appare quindi chiaro:

1° - che il Ministero unico della Difesa Nazionale:

a) con le sue direttive ed i suoi programmi, assolve essenzialmente un compito di coordinamento fra i tre Ministeri delle forze armate stesse;

b) che invece esercita una vera azione diretta sulla ripartizione, sulla preparazione e sul controllo dei bilanci di ciascuna forza armata e su ciascun ente comune;

2° - che i Ministri delle tre forze armate conservano una propria autonomia nel governo amministrativo e disciplinare delle rispettive forze armate e possono avere relazione diretta col Presidente del Consiglio per « qualsiasi rapporto e raccomandazione relativa al proprio dicastero ».

Vediamo ora quali sono gli altri criteri per assicurare la difesa nazionale.

1° - In ciascuna forza armata, sotto la direzione del Ministro, il Capo di Stato Maggiore esercita il comando della rispettiva forza armata.

2° - E' istituito un *Consiglio di Guerra*, presieduto dal Ministro della Difesa Nazionale, con poteri di decisione e di cui fanno parte i tre Ministri delle tre forze armate ed i tre Capi di Stato Maggiore.

Tale consesso ha il compito di consigliare il Ministro della Difesa su questioni di politica generale relative alle forze armate ed esaminerà tutte le questioni che gli saranno sottoposte dal Ministro della Difesa.

3° - E' stato istituito un *Comitato di Capi di Stato Maggiore* per tutte le questioni di carattere tecnico-operativo.

Tale Comitato ha alla dipendenza un proprio stato maggiore riunito.

4° - E' istituito un *Ente per il munizionamento* costituito da un Presidente e da un assistente per ciascuna forza armata.

Coordina le esigenze dell'organismo della Difesa Nazionale con l'attività industriale preparando piani e preventivi di produzione e programmi di acquisto e coordinando il fabbisogno militare con l'economia civile.

5° - E' istituito un *Ente Ricerche e Sviluppi* costituito da un Presidente e da due rappresentanti per ciascuna forza armata per preparare un programma di ricerche di sviluppi a scopi militari.

Per il coordinamento della Sicurezza Nazionale è istituito:

Un *Consiglio per la Sicurezza Nazionale* che ha lo scopo di consigliare il Presidente in rispetto alla integrazione della politica estera con quella militare.

Esso è composto del Ministro degli Esteri, del Ministro della Difesa Nazionale, dei Ministri per l'Esercito, per la Marina e per l'Aeronautica, del Presidente dell'Ente risorse e di quegli altri membri che il Presidente designerà di volta in volta.

Tale Consiglio ha alle proprie dipendenze un segretario esecutivo ed un *Servizio Centrale Informativo.*

Dal Consiglio dipende anche l'*Ente per le risorse per la sicurezza nazionale* che affronta i problemi relativi alla mobilitazione industriale e civile.

Decisioni del governo britannico di istituire una organizzazione centrale per la difesa.

La relazione su tali decisioni afferma che i miglioramenti attuati sono il frutto dell'esperienza degli ultimi sei anni.

Fino al 1939 non esisteva alcuna organizzazione che stabilisse una direttiva di difesa unificata per le tre forze armate.

Una prima direttiva di difesa unificata si ebbe nel 1940 con la nomina di Churchill a Primo Ministro, che assunse anche la nomina di Ministro della Difesa.

Nacque così:

a) il Comitato per la Difesa così costituito:

— Primo Ministro, presidente,
— Vice Primo Ministro, vice presidente,
— Segretario degli Esteri,
— Ministro della produzione,
— Ministri delle tre forze armate (Esercito, Marina, Aeronautica),
— I tre Capi di Stato Maggiore (Esercito, Marina, Aeronautica: con funzioni esecutive),

b) il Comitato dei Capi di Stato Maggiore che emana gli ordini ai comandanti in capo per la condotta della guerra.

Raggiunto così una direttiva di difesa unificata durante la guerra mediante l'assunzione del controllo esecutivo da parte del Primo Ministro, l'Inghilterra si è preoccupata di studiare il miglior modo per ottenere questo controllo anche in tempo di pace.

1° - Pur ammettendo la possibilità in futuro di riunire le tre forze armate sotto un solo Ministero per assicurarne il coordinamento, allorquando sarà stato possibile ottenere la completa interdipendenza fra di esse, ha escluso per ora la possibilità pratica di affidare ad un solo Ministro il controllo delle tre forze armate.

2° - E' stata anche esclusa la opportunità della costituzione di uno Stato Maggiore unico per le tre forze armate.

Il principio largamente esperimentato di far coincidere le persone responsabili, nell'àmbito delle rispettive forze armate, della esecuzione delle direttive approvate, con quelle che le direttive stesse hanno deciso, ha fatto ritenere più opportuno valersi di un comitato di Capi di Stato Maggiore delle tre forze armate.

Tale necessità è apparsa evidente anche dall'esame degli archivi tedeschi, dai quali è risultato che le persone aventi il compito di progettare le direttive non provenivano dai comandi delle tre forze armate. I progetti presentati a questi comandi per l'esecuzione furono spesso trovati inattuabili. Il controllo sui progetti e la loro esecuzione fece nascere pericolosi antagonismi.

I risultati della guerra hanno provato le conseguenze disastrose di questi fatti.

Per conseguenza l'Inghilterra è giunta alle seguenti conclusioni:

1° - Il Primo Ministro conserverà la suprema autorità per quanto riguarda la difesa.

2° - Un Comitato per la difesa alle dipendenze della Presidenza del Primo Ministro sarà responsabile di fronte al Gabinetto dello studio delle questioni strategiche, della preparazione della guerra e del coordinamento delle varie branche. Questo Comitato sostituirà l'antico Comitato della Difesa Imperiale.

3° - Sarà istituito un Ministro della Difesa con relativo Ministero. Tale Ministro sarà:

a) responsabile di fronte al Parlamento di alcuni problemi inerenti alle tre forze armate;

b) vice Presidente del Comitato della Difesa;

c) in grado di prendere e dirigere il Comitato dei Capi di Stato Maggiore quando egli o questi lo desiderino.

4° - Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore resta responsabile della preparazione di piani e considerazioni strategiche e della loro presentazione al Comitato per la Difesa.

5° - I Ministri delle tre forze armate continueranno ad essere responsabili di fronte al Parlamento dell'amministrazione ed organizzazione delle rispettive forze armate in armonia con le direttive generali approvate dal Gabinetto e con le risorse loro assegnate.

COMITATO PER LA DIFESA.

a) La sua composizione sarà elastica. I membri permanenti saranno:
il Primo Ministro, presidente;
il Ministro della Difesa, vice presidente;
il Lord Presidente del Consiglio;
il Ministro degli Esteri;
il Cancelliere dello Scacchiere;
i tre Ministri delle Forze Armate (Marina, Esercito e Aeronautica);
il Ministro degli Approvvigionamenti;
il Ministro del Lavoro;
i Capi di Stato Maggiore (avranno funzioni direttive).

b) La preparazione dei piani per la mobilitazione delle risorse delle nazione in guerra comporta la collaborazione di quasi tutti gli uffici governativi, siano essi civili o militari.

Una serie di sottocomitati comprenderà i rappresentanti delle forze armate, di uffici militari e civili e funzionerà sotto la direzione del Comitato di difesa.

c) Si riportano in appresso due esempi relativi ai sottocomitati da istituire:

Comitato per gli studi e le ricerche relativi alla Difesa. Posto sotto la Presidenza di uno scienziato di fama, il comitato sarà chiamato a fornire pareri tanto sotto il punto di vista operativo quanto sotto quello scientifico. I membri del comitato proverranno dal Ministero degli approvvigionamenti e dai Ministeri militari.

Comitato per la Difesa Territoriale. Questo comitato dovrà esprimere il suo parere su tutte le questioni relative alla sicurezza territoriale, come, ad esempio, la difesa contraerea, gli incendî, gli ospedali, l'alimentazione, i mezzi di trasporto.

MANSIONI DEL MINISTERO DELLA DIFESA.

1° - SUDDIVIDERE IN GRANDI LINEE LE RISORSE DISPONIBILI FRA LE TRE FORZE ARMATE.

Questo compito comporta la predispozione delle norme tendenti a regolare le ricerche e lo sviluppo di piani di produzione.

a) Vi sarà un Comitato Ministeriale di produzione presieduto dal Ministro della produzione; membri di tale Comitato saranno i tre Ministri delle forze armate, il Ministro degli approvvigionamenti ed il Ministro del Lavoro. Questo Comitato sarà coadiuvato da personale misto della produzione bellica tratto da ufficiali delle forze armate e da elementi degli uffici civili e militari interessati e da un Presidente permanente appartenente al personale del Ministero della Difesa.

b) In base alle proposte dei Capi di Stato Maggiore sul fabbisogno strategico, i Ministeri delle forze armate tradurranno queste proposte in termini di uomini, denaro e rifornimenti.

Il Ministro della Difesa coordinerà questi fabbisogni e presenterà un progetto al Comitato della Difesa ed al Gabinetto per l'approvazione.

c) Egli presenterà le decisioni del Gabinetto su questi problemi al Parlamento. Non sarà responsabile della esecuzione dettagliata dei progetti approvati in quanto questo compito sarà devoluto ai Ministri delle forze armate ed ai Ministri addetti agli approvvigionamenti.

2° - REGOLARE QUESTIONI DI ORGANIZZAZIONE GENERALE PER LE QUALI SIA DESIDERABILE UNA COMUNE DIRETTIVA PER LE TRE FORZE ARMATE.

Egli sarà Presidente di un Comitato di tre Ministri delle forze armate e composto da ufficiali addetti a questioni relative al personale ed ai rifornimenti. Questo Comitato, per le questioni a carattere operativo, sarà collegato dal Ministro col Comitato dei Capi di Stato Maggiore. In Parlamento egli risponderà alle interrogazioni relative a ciascuna delle tre forze armate, oppure relative alle tre forze armate ed al Ministero degli approvvigionamenti.

3° - AMMINISTRARE ENTI INTERMINISTERIALI DELLE TRE FORZE ARMATE COME AD ESEMPIO:

— Comandi per operazioni combinate;
— Ufficio dei Servizi informazioni riuniti;
— Commissione della Difesa Imperiale (Imperial Defence College).

Egli studierà la possibilità di coordinare alcuni servizi amministrativi come ad esempio i servizi di sanità. Successivamente, qualora sia stato deciso il coordinamento, questi servizi relativi a tutte e tre le forze armate potrebbero essere posti alle dirette dipendenze e amministrati dal Ministro della Difesa.

RAPPORTO DEL MINISTRO DELLA DIFESA COI CAPI DI STATO MAGGIORE.

a) Non si propone alcun cambiamento nella organizzazione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore.

Essi rimangono i consiglieri militari di professione del Governo e sono responsabili della preparazione dei piani strategici e debbono essere autorizzati a presentare il loro consiglio e le loro proposte *direttamente e personalmente* al Gabinetto e al Comitato per la Difesa.

b) Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore sarà incluso nel Ministero della Difesa. Esso si riunirà sotto la Presidenza del Ministro quando questi o essi lo desiderino.

c) Il Ministro si consulterà col Comitato di Stato Maggiore prima di formulare le sue proposte per le ripartizioni delle risorse fra le tre forze armate.

Qualsiasi piano strategico di maggiore importanza redatto dai Capi di Stato Maggiore sarà esaminato unitamente al Ministro, prima di essere sottoposto al Comitato per la Difesa.

Dall'esame dell'organizzazione inglese appare chiaro:

1° - Il bisogno di creare un comitato costituito da uomini politici membri del Governo e da elementi tecnici responsabili per impostare i problemi

della Difesa Nazionale in funzione della situazione politica, delle esigenze militari, delle possibilità economiche e delle risorse nazionali.

2° - Riconosciuta la impossibilità di affidare, almeno per ora, ad una sola persona la responsabilità e la direzione di tutte e tre le forze armate, è stata riconosciuta la necessità di creare, col Ministro della Difesa, un organo di coordinamento fra le tre forze armate, specie per quanto si riferisce alla ripartizione dei mezzi ed alla unificazione di alcuni servizi.

3° - La necessità di creare, col Comitato dei Capi di Stato Maggiore, un organismo tecnico unitario responsabile della preparazione delle forze armate e dei piani strategici ed operativi.

E' possibile quindi affermare che sui principî fondamentali del problema della difesa nazionale le due nazioni vincitrici sono venute alle stesse conclusioni, e cioè:

1° - Necessità di un organo politico militare tecnico, presieduto dal Presidente del Consiglio, responsabile di fronte al Gabinetto della preparazione alla guerra, delle decisioni sui problemi strategici, del coordinamento delle risorse nazionali.

2° - Necessità di creare, col Comitato dei Capi di Stato Maggiore, un organo unitario che, in base alle direttive dell'organo politico-militare, concreti i piani di guerra e realizzi la preparazione unitaria delle tre forze armate.

I componenti di tale comitato costituiscono i consiglieri militari di professione del Governo. Il comitato perciò è autorizzato a presentare personalmente e direttamente al Governo stesso i suoi consigli e le sue proposte.

3° - Riconosciuta la impossibilità di affidare ad un solo uomo il governo amministrativo e disciplinare ed il controllo sulla preparazione di tutte e tre le forze armate, dare al Ministro della Difesa le seguenti funzioni:

a) coordinamento nella organizzazione e nella preparazione delle tre forze armate;

b) preparazione, ripartizione e controllo sui mezzi (con particolare riguardo ai bilanci) messi a disposizione di ciascuna forza armata;

c) azione diretta su gli organismi comuni alle tre forze armate.

4° - Conservare i Ministri delle singole forze armate con funzione politica nel Gabinetto e responsabilità diretta sul governo disciplinare ed amministrativo e sulla preparazione di ciascuna di esse.

5° - Attribuire al Capo di Stato Maggiore di ciascuna forza armata, per delega del rispettivo Ministro, la funzione di comando sulla propria forza armata.

Le differenze esistenti fra gli alti organismi creati dalla soluzione inglese e da quella americana sono da ricercarsi essenzialmente nella diversa mentalità dei due paesi e nella maggiore esperienza e ponderatezza dell'Inghilterra, la cui soluzione appare più aderente alla realtà scaturita dalla recente guerra.

Una acuta meditazione sulle due soluzioni ci permetterà certamente di trarre da ciascuna di esse quanto c'è di meglio, consentendoci di giungere ad una soluzione che può, presumibilmente, ritenersi la più saggia per il nostro Paese.

Prima però di presentare tale soluzione, che per aver tenuto conto dell'esperienza delle nazioni vincitrici deve ritenersi quella ottima, è necessaria una premessa.

Potrebbe darsi che ragioni di politica interna od esigenze dovute alla collaborazione dei partiti, fatti questi che sfuggono naturalmente alla nostra valutazione, possano consigliare il Governo ad adottare una soluzione diversa da quella che noi qui di seguito prospetteremo; potrebbe darsi anche che le condizioni economiche del Paese e ragioni di bilancio facciano sentire la loro influenza sulla soluzione stessa.

Una cosa è certa però: che l'Italia, per restare un elemento attivo della politica mondiale, o quanto meno, per mettersi in condizione di difendere da possibili aggressioni il territorio nazionale, che potrebbe altrimenti essere destinato a diventare il campo di battaglia degli stranieri in conflitto, pur tenendo conto delle suaccennate ragioni politiche ed economiche, non può sensibilmente allontanarsi dalla soluzione ottima alla quale noi siamo giunti per organizzare la difesa del territorio nazionale.

Vediamo quindi questa soluzione:

1° - Commissione Suprema di Difesa così costituita:

— Membri permanenti:
  — Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente;
  — Ministro della Difesa Nazionale, Vice presidente;
  — Ministro degli Esteri;
  — Ministro delle Finanze;
  — Ministro dell'Esercito;
  — Ministro della Marina;
  — Ministro dell'Aeronautica;
  — Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;
  — Capo di Stato Maggiore della Marina;
  — Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica;
  — Segretario generale della Comissione Suprema di Difesa.

— Membri straordinari:

— quegli altri Ministri o quelle spiccate personalità della politica, della finanza, dell'industria e delle scienze che il Presidente riterrà opportuno di convocare, di volta in volta, in relazione agli argomenti da trattare.

Compiti della Commissione Suprema di Difesa:

— direttive sulla preparazione per la difesa nazionale e sulla assegnazione dei mezzi all'uopo necessari;

— preparazione, sfruttamento e coordinamento di tutte le risorse del Paese che possono concorrere alla difesa nazionale;

— decisioni sulla condotta della guerra in relazione alla situazione politica della nazione ed all'indirizzo della nostra politica estera.

Si è parlato del Segretario Generale della Commissione Suprema di Difesa. Esso, che dovrebbe essere un generale di grado elevato, a differenza del Capo di Stato Maggiore Generale, non dovrebbe aver funzioni gerarchiche preminenti nei riguardi dei Capi di S. M. delle tre forze armate, ma dovrebbe assolvere le seguenti funzioni:

— curare in modo specifico il coordinamento fra i Capi di Stato Maggiore delle tre forze armate;

— essere il segretario generale della Commissione Suprema di Difesa;

— regolare il lavoro del Comitato dei Capi di Stato Maggiore;

— costituire elemento di continuità fra la preparazione unitaria di pace ed il comando unico in guerra, poichè sarà anche designato a ricoprire la carica di Capo di S. M. del Comandante Supremo al quale è indispensabile trovare già in funzione, all'inizio della guerra, un organismo di collaborazione precostituito ed orientato per poter affrontare subito e senza esitazioni la grave responsabilità della condotta della guerra.

La Commissione Suprema di Difesa per la preparazione dei piani per la mobilitazione delle risorse nazionali, valendosi della collaborazione degli uffici governativi civili e militari, creerà, sotto la propria direzione, appositi sottocomitati con precise attribuzioni.

2° - Ministro della Difesa.

Appare evidente la necessità di giungere alla stessa conclusione alla quale sono giunte l'America e l'Inghilterra circa la impossibilità di affidare ad un solo uomo il controllo ed il governo diretto di tutte e tre le forze armate.

Anche ammettendo le più eminenti qualità e la più grande competenza in un uomo politico, la materia è così vasta e complessa che fatalmente sfuggirebbero al suo controllo diretto alcuni settori di lavoro, nei quali perciò si verificherebbe il più grave dei pericoli, e cioè che, per la preparazione e la emanazione di alcuni provvedimenti, *organi privi di responsabilità politica*

si sostituirebbero al legittimo membro del Governo, coprendosi con la di lui responsabilità.

Il Ministro della Difesa, perciò, dovrebbe avere mansioni analoghe a quelle previste dalla legge inglese e cioè:

a) suddividere in grandi linee le risorse disponibili fra le tre forze armate;

b) regolare questioni di organizzazione generale per le quali sia desiderabile una comune direttiva per le tre forze armate;

c) amministrare gli enti interministeriali delle tre forze armate.

Ad esso faranno capo i Ministri delle tre forze armate ed il Comitato dei Capi di Stato Maggiore.

Avrà alla dipendenza:

— un Gabinetto di pochissime persone;

— il Segretario Generale della Commissione Suprema di Difesa.

Dovrà sentire con criterio obbligatorio, su tutte le questioni più importanti; il parere del *Comitato consultivo per le tre forze armate.*

Potrà fare appello a tale Comitato tutte le volte che lo riterrà necessario.

3° - Ministeri dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Ciascun Ministro sovraintende al governo amministrativo e disciplinare ed alla preparazione della propria forza armata.

Ha alle sue dipendenze:

— un Gabinetto;

— il Capo di Stato Maggiore della rispettiva forza armata, che per sua delega esercita azione di comando su di essa;

— il Segretario Generale, che avrà il compito di coordinare il lavoro delle Direzioni Generali e degli uffici autonomi.

Dovrà sentire, con criterio obbligatorio, su tutte le questioni più importanti, e potrà valersi per pareri ogni qualvolta lo riterrà necessario, del Consiglio Superiore della propria forza amata.

Tale Consiglio Superiore dovrà essere costituito dai capi militari che, per la loro capacità e competenza, per le alte cariche ricoperte, e per avere tenuto lodevolmente il comando di unità in guerra, godono di grande autorità e prestigio.

Di tale Consiglio saranno anche chiamati a far parte coloro che ricoprono cariche direttive nell'Amministrazione Centrale e qualcuno dei comandanti di territorio e di grandi unità i quali possono portare, nell'alto consesso, l'espressione realistica dello spirito delle truppe con le loro sensibilità e con i loro bisogni.

Occorrerà migliorare l'organizzazione interna dei Ministeri, con parti-

colare riguardo a quello dell'Esercito, provvedendo a snellire gli uffici ed a sopprimere quelli non necessari, a ridurre dappertutto il personale esuberante ai bisogni.

4° - Comitato dei Capi di Stato Maggiore così costituito:

— Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;
— Capo di Stato Maggiore della Marina;
— Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica;
— Segretario generale della Commissione Suprema di Difesa.

E' presieduto di norma dal più elevato in grado o dal più anziano dei Capi di Stato Maggiore.

Può essere presieduto, per questioni di particolare significato od importanza, dal Ministro della Difesa.

Provvede:

— a fissare i criteri per la preparazione unitaria delle tre forze armate;

— a concretare i piani strategici ed operativi che devono servire di base per il lavoro degli Stati Maggiori;

— a decidere gli argomenti che devono essere sottoposti alla Commissione Suprema di Difesa;

— a dare direttamente al Governo consigli sui più importanti problemi militari.

La soluzione che abbiamo prospettata, e che è frutto di approfondita meditazione su quello che una intensa esperienza — collaudata dalla vittoria — ha suggerito alle due nazioni che si sono meglio attrezzate per fronteggiare i problemi giganteschi, prevedibili ed improvvisi, della guerra moderna, è da ritenere la più idonea per le forze armate del nostro Paese.

Però lo sviluppo che va assumendo la situazione politica mondiale impone di accorciare i tempi: contemporaneamente all'attuazione del programma relativo alla Difesa Nazionale, si dovrà realizzare il riordinamento e l'assetto definitivo delle tre forze armate in maniera che con la partenza degli Alleati esse possano essere in piena efficienza non soltanto organica ma anche operativa.

E' da tener presente che in un Paese, come il nostro, sconvolto dalla guerra, sotto il peso della sconfitta, turbato dagli avvenimenti politici che hanno abbattuto un regime e cambiato la forma istituzionale, è questione vitale ridare alle forze armate il loro assetto definitivo e la loro tradizionale impronta di ordine e di disciplina.

Nulla potrà giustificare ulteriori ritardi, dato che l'eroico comportamento del Corpo Italiano di Liberazione, l'attività della nostra gloriosa flotta e della instancabile aviazione avevano fin dagli ultimi mesi del 1943, subito dopo gli avvenimenti dell'8 settembre, data ogni garanzia ed i segni più confortanti di una sicura rinascita.

La pronta disponibilità delle nostre forze armate non mira soltanto a garantire la nostra integrità nazionale ed il nostro onore militare; essa è necessaria soprattutto per dar modo al nostro Paese di concorrere con maggiore prestigio e con maggiore indipendenza alla formazione di quella unità europea che è forse l'unico mezzo per eliminare le cause che turbano l'orizzonte politico e rendono incerto l'avvenire dei popoli.

A PROPOSITO DEI C. A. R.

Gen. di brig. Giuseppe Mancinelli

Ho letto sul numero di ottobre della Rivista un'appassionata ed efficace difesa dei C.A.R.. Si tratta di un argomento molto interessante sul quale, penso, un'ampia e libera manifestazione di idee possa essere particolarmente desiderabile.

Nessuno potrebbe oggi affermare che i C.A.R. non si siano imposti, grazie all'impegno volenteroso dei loro ottimi quadri, in rapporto alla precisa finalità da cui derivano la propria costituzione. Non è quindi del loro funzionamento e del loro rendimento agli effetti di tale finalità che si vuole discutere ma del principio, appunto, che sta alla base della loro giovane esistenza.

L'A. del citato articolo vuol derivare l'opportunità, anzi la necessità, dei C.A.R. dalla nostra attuale situazione politico-militare che, giustamente, considera nel quadro della complessa ed inquietante situazione mondiale. Egli dice:

« ...Il nostro Paese può offrire oggi solo riserve di uomini, ma queste riserve devono essere *istruite*, di pronto impiego. Nel caso contrario dovremmo adattarci a vederci completamente e nuovamente occupati e messi da parte, con grave pregiudizio per la nostra stessa indipendenza.

« Il problema più importante da risolvere è dunque quello dell'addestramento del personale e quindi della formazione delle riserve istruite, alle armi o in congedo, in pace e soprattutto in guerra ».

In sostanza, l'A. crede che se la temuta crisi avverrà, *qualcuno* ci darà certamente le armi per potenziare le nostre importanti riserve umane; donde la necessità di essere pronti (riserve istruite) per procedere immediatamente alla costituzione delle unità combattenti. Egli imposta cioè un problema di *mobilitazione*.

A me sembra invece che la situazione ci imponga un problema principale di tutt'altra natura. In linea teorica, purtroppo irrealizzabile alla luce delle nostre possibilità economico-finanziarie (senza parlare dei vincoli impostici dal Trattato di Pace), dovremo poter disporre di un organismo militare capace di imporre il rispetto della nostra neutralità. In linea pratica, dobbiamo disporre di una forza sufficiente almeno ad assicurare il *tempo* per

chè altri intervenga in nostro sostegno, nella forma di una partecipazione diretta di grandi unità o nella forma indiretta, prevista dall'A., di somministrazione di armi e di mezzi per la valorizzazione del nostro potenziale umano. Probabilmente entrambe le forme di concorso entrerebbero *successivamente* in funzione, nella deprecabile e deprecata eventualità che qui consideriamo.

Prima ancora di un problema di *mobilitazione* ci si presenta dunque un urgente problema di *copertura* e l'esatta risoluzione di quest'ultimo costituisce premessa indispensabile per l'impostazione del primo problema. L'ideale sarebbe, evidentemente, di poterli affrontare entrambi contemporaneamente, con lo stesso senso di realismo ed identica serietà di intenti, in modo da poter fare il massimo assegnamento su noi stessi per la difesa del Paese. Ma è inutile farsi illusioni: ogni possibilità di difesa, per doloroso che ciò possa risultare al nostro orgoglio nazionale, resta sempre subordinata, comunque, al l'intervento altrui, data l'assoluta impossibilità nostra di procurarci gli armamenti indispensabili. Intervento altrui che, d'altronde, si inquadra perfettamente nel carattere di conflagrazione generale che, senza dubbio, tornerà a manifestarsi nel prossimo conflitto.

Il problema della *mobilitazione*, che *per ora* si identifica e si esaurisce per noi nel problema dell'istruzione delle riserve, non può neppure essere impostato, si è detto, fino a quando non sia risolto il problema della *copertura*. Senza adeguata copertura, infatti, saremmo travolti e messi a terra prima di potere anche incominciare le operazioni di mobilitazione (basate, per di più, sull'ipotesi di materiali affluenti d'oltre confine). Fino a quando essa non abbia raggiunto un determinato grado di consistenza, il distogliere anche una sola lira dei nostri magri bilanci, un solo uomo, un solo fucile per altri fini sarebbe non soltanto inutile ma addirittura controproducente.

Esula dalle possibilità di un breve articolo la definizione, anche largamente approssimativa, delle dimensioni di una ragionevole armata di copertura. Possiamo però affermare di averlo risolto questo urgente problema? Certamente no! Esso si esprime certamente, come abbiamo già visto, nella definizione *qualitativa* e *quantitativa* e nell'apprestamento della forza necessaria ad assicurare, in caso di aggressione, quel determinato periodo di *tempo* che è indispensabile per l'intervento di altri fattori, politici e militari, dal cui gioco dipende, *successivamente*, l'efficacia della nostra difesa. Fino al raggiungimento di questo livello, ogni nostro sforzo, ciascuna delle nostre già tanto limitate possibilità debbono essere rivolti al perfezionamento dell'armata di copertura. E non sembra eccessivo dedurre da questo imperativo assoluto che nessun margine rimane, oggi, per qualsiasi altra attività.

In questo campo, veramente, occorre sapersi staccare dalla tradizione ed

attenersi strettamente, crudamente, alle necessità del momento, tanto diverse da quelle tradizionali. Occorre disperdere l'eco del funesto « otto milioni di baionette », se per caso ancora risuonasse nelle volte di qualche laborioso ufficio.

Con questa premessa, l'amletico dilemma dei C.A.R. (« essere o non essere ») non va riferito, almeno per ora, alla rapida produzione delle riserve istruite ma alle necessità di reclutamento e di completamento delle unità di copertura che, per essere di pronto impiego, debbono trovarsi *sempre* su organici assai prossimi a quelli di guerra.

Senza voler indagare sull'origine italiana o straniera del brevetto dei C.A.R. (bisogna accogliere qualsiasi idea, cinese od ostrogota che sia, se vi si scorga dentro qualcosa di buono), sta di fatto che questo sistema di addestramento, in Italia o altrove, è stato adottato sotto la spinta dell'urgenza, per istruire rapidamente gran numero di uomini. Si tratta, in fondo, del principio della grande fabbricazione in serie applicato all'addestramento. Il fattore « tempo » ed il fattore « quantità » erano prevalenti su ogni altra considerazione.

Nel nostro caso, *per ora*, questi fattori non presentano valori tanto eminenti e ci consentono di analizzare il fenomeno sotto ogni suo aspetto.

L'aspetto morale. Il sistema del C.A.R. è meccanico, senz'anima. Il soldato passa da una « lavorazione » all'altra, si forgia, si sgrossa, si affina nella forma. Ma l'animo rimane estraneo, le necessità affettive tanto sviluppate nel soldato italiano non trovano soddisfazione. Ricordiamo i vecchi soldati sempre lieti di ricordare il nome del *loro* capitano, del *loro maggiore*, del *loro* colonnello. I nostri soldati che ci fermano per salutarci quando ci incontrano, che ci hanno scritto per chiederci e darci notizie appena usciti dalle recenti traversie. Legami morali che valgono non meno dell'addestramento. Un soldato d'oggi riuscirà sì e no a ricordare tutte le caserme per cui è passato di mese in mese. Non credo che questo aspetto del problema possa essere completamente trascurato.

L'aspetto addestrativo. Non basta affermare che oggi si ottengono buoni risultati mentre in passato i risultati erano veramente mediocri. Nei C.A.R. si sono concentrati ottimi istruttori, mentre in passato mancavamo di buoni istruttori, sottufficiali e ufficiali subalterni. Si tratta dunque di fare dei buoni istruttori e d'altronde gli *stessi* istruttori dei C.A.R. sarebbero distribuiti fra i reggimenti della piccola armata di copertura, se i C.A.R. dovessero sparire. In passato il reggimento, semideserto di soldati, non offriva l'ambiente adatto per l'addestramento, ma le condizioni sarebbero totalmente cambiate presso i reggimenti « pieni » dell'armata di copertura. Certamente seri progressi sono stati realizzati nei procedimenti didattici, ma non si vede perchè gli stessi procedimenti non potrebbero venire applicati nei reggimenti, come si fa nei C.A.R..

L'aspetto finanziario. I C.A.R. rappresentano indubbiamente una spesa ingente, giustificabile soltanto con la superiorità del rendimento. Se uguale risultato fosse ottenibile senza i C.A.R., sarebbe *doveroso* abolirli.

Complessivamente, tenendo conto delle ferree esigenze del momento attuale, sembra che le ragioni per l'abolizione dei C.A.R. abbiano la prevalenza sulle ragioni in loro favore.

E' certamente spiacevole disfare ciò che si è appena fatto, ma, d'altra parte, non si può continuare a tenere in piedi degli organismi di cui non si riconosca l'utilità sol perchè essi esistono. Non possiamo permetterci il lusso di mantenere istituzioni pletoriche o poco redditizie.

Ma quando, risolto una buona volta il problema della copertura (ne avremo certamente per qualche anno), potremo finalmente por mano al problema della mobilitazione, dovremo tornare a ricostituirli ancora, questi benedetti C.A.R., o qualche cosa di simile?

Ciò dipenderà dalle condizioni del momento. L'urgenza, il tempo disponibile, ci imporranno di rifarci alla « grande produzione in serie »? E allora torneranno ad esistere i C.A.R. in edizione più o meno corretta. Ma se questa condizione di urgenza non ci sarà, può darsi che non si senta affatto il bisogno di riesumarli.

Purtroppo, quando non si è in grado di affrontare organicamente una questione in tutto il suo complesso, ma si è costretti a suddividere in « lotti » successivi la sua risoluzione, bisogna adattarsi oggi a misure che domani possono risultare non più rispondenti. Comunque si vedrà, giudicando sempre con senso di rigido realismo.

La chiave del problema dell'addestramento si trova d'altronde, più che nell'esistenza di questo o quell'organismo, nella disponibilità di *ottimi istruttori* in numero sufficiente e nell'adozione di perfetti sistemi di addestramento: otterremo sempre dei buoni soldati, con o senza i C.A.R..

CORPO O SERVIZIO DI S. M.?

Simplex

Simplex ringrazia *Labor* di aver ripreso l'argomento da lui trattato conferendogli quell'animazione per la quale discutere è sempre più chiarificatore e meglio conclusivo del semplice esporre. Naturalmente, *Simplex* sa chi è *Labor;* e la stima che ne ha aggiunge per lui un particolare interesse alla validità astratta di un punto di vista differente dal suo.

In questa materia, la divergenza di opinioni non è nuova.

Subito dopo la prima guerra mondiale molto si è discusso se fosse preferibile avere uno Stato Maggiore assai ristretto ma severamente selezionato, ovvero allargarne le basi compensandone lo scadimento qualitativo con la cal da vitalità di un più veloce fluire del processo di scambio tra truppe e comandi. La questione era, e rimane, se dare o no grande rilievo alla figura dell'ufficiale di Stato Maggiore accanto a quella del comandante; se accogliere cioè la tradizione tedesca o quella francese, rispettivamente personificate dal binomio Blucher Gneisenau (« questa è la mia testa ») ovvero da quello Napoleone-Berthier.

Da noi il pendolo oscillò tra i due estremi per fermarsi su di una posizione intermedia che forse aveva, senza i pregi, i difetti di ambedue le teorie. Sull'esempio dei nostri recenti alleati propendemmo prima per il servizio di S. M.; a mezzo del 1926 fu però ricostituito il Corpo di S. M.. Senonchè nel 1930 o giù di lì, come contraccolpo della riorganizzazione dell'esercito e del progressivo aumento delle Grandi Unità mobilitabili, si manifestò un acuto dissidio tra il Generale Addetto e l'Ufficio mobilitazione. L'Ufficio basandosi sulle esigenze di organici astrattamente fissati per gli organi di comando centrali e periferici, denunciava un fabbisogno irriducibile di mille o milleduecento ufficiali di S. M.. Il Generale Addetto sosteneva invece che una selezione rigorosa, capace di assicurare al Corpo di S. M. omogeneità e prestigio, non avrebbe consentito di allargare oltre le trecento o trecentocinquanta unità, almeno sino a quando non si fosse aumentato in proporzione il numero degli ufficiali permanenti d'Arma combattente e quindi il gettito annuale delle Accademie. E' degno di nota il fatto che alle insistenze dell'Ufficio mobilitazione egli, precisamente come oggi *Labor*, opponeva il concetto che la qualità può benissimo sopperire alla quantità; fu sua la scoperta (se così si può chiamare) che un Comando di divisione può benissimo funzio-

nare, anche in guerra, col solo Capo di S. M.; e suo il suggerimento che alle necessità di funzionamento burocratico si provvedesse con una categoria, anche allora non nuova, di « applicati di S. M. » che sarebbero poi, almeno nel concetto, i « collaboratori dei comandi » riproposti da *Labor*. Fatto si è che prevalse la tesi contraria. E poichè si volle tuttavia mantenere il Corpo di S. M., si dovette ricorrere a revisioni successive di giudizi e quindi alla creazione di classi e sottoclassi che irrigidivano l'orgoglio degli uni e ferivano l'amor proprio degli altri, come altrove ho accennato. Il risultato fu un disagio interno profondo che si aggiunse ad un reale, e d'altronde ovvio, decadimento qualitativo, il quale abbassava il prestigio dell'intera categoria (1)

Io credo che sia proprio l'esperienza negativa di questa soluzione di compromesso a respingere tanto il mio contraddittore quanto me su posizioni estreme, sebbene diametralmente opposte. L'una e l'altra hanno almeno il pregio della logica e della chiarezza. Ed io sono così lontano dal contestare questo pregio alla tesi di *Labor* che confesserò candidamente di essere stato, venti o quindici anni or sono, del suo stesso parere e di averlo assai vivacemente ed apertamente sostenuto. Sarei quindi una specie di transfuga dal campo avverso e mi sento in obbligo di darne una spiegazione.

Labor imposta la distinzione tra Servizio di S. M. e Corpo di S. M con una nettezza da par suo: il Servizio richiede l'ufficiale « che, ricevuto il concetto d'azione e le indispensabili altre poche direttive, sia capace di passare alla redazione degli ordini conseguenti che riguardano le modalità esecutive »; il Corpo richiede « il futuro Capo, capace di collaborare col comandante nella concezione del concetto d'azione ». Insomma: Berthier e Gneisenau (2).

Napoleone, che era un genio, non aveva bisogno che Berthier, e nemmeno altri, collaborasse nella concezione del suo concetto d'azione. Ma a chi non si creda un genio penso anch'io che una collaborazione sia necessaria; beninteso, non già ai fini di alleggerire una responsabilità indivisibile, ma

(1) Non voglio affatto dire che le revisioni abbiano fornito soltanto elementi di scarto Al contrario non pochi elementi « ritubati » si rivelarono in pratica eccellenti, mentre invece qualcuno dei « puri » deluse; ma si può presumere che si trattasse di eccezioni D'altronde nessuna umana scelta è perfetta, anche senza che ci sia bisogno di pensare che gli errori di giudizio provengano da partito preso.

(2) Veramente *Labor* definisce in tal modo il prodotto finito che dovrebbe uscire rispettivamente dal corso per collaboratori di comandi e dal corso per ufficiali di S. M.. La responsabilità di adoperare le due definizioni in senso diverso dall'originale è quindi tutta mia; ma me l'assumo perchè mi sembra che, in quest'altro senso, non si potrebbe dir meglio. Ho se mai i miei dubbi che per formare « l'ufficiale che, ricevuto il concetto d'azione e le indispensabili altre poche direttive, sia capace ecc. » possa, come ritiene

per controllare l'ispirazione personale, facendo precedere gli ordini da un esame attento e da una valutazione fredda di tutte le possibili obbiezioni. La guerra moderna non è più quella del quarantotto: da un lato i collegamenti sono ben altrimenti rapidi, anzi, col telefono e la radio, addirittura immediati; dall'altro la preparazione degli atti di manovra è assai più complessa e quindi più lenta che in passato. Sicchè, con singolare contraddizione, oggi che si combatte su ruote si dispone di maggior tempo per decidere di quando le truppe marciavano a piedi e tuttavia la più grossa battaglia si risolveva in una sola giornata.

Questo premesso, io però mi domando perchè mai « la più ampia libertà di parola, di presentare proposte, di dare suggerimenti, di fare osservazioni « al fine di collaborare col comandante di Grande Unità nella concezione del concetto d'azione » (tutte bellissime cose, che io approvo cordialmente) debba essere privilegio degli ufficiali di S. M.. Se mai, dovrebbe esserlo dei generali e colonnelli in sottordine, che oggi — *insisto* — si ha tutto il tempo di consultare, a scopo — *insisto ancora* — esclusivamente obbiettivo e niente affatto per abdicare alla propria responsabilità. Non vedo proprio perchè il comandante dovrebbe preferire altre collaborazioni a quella di costoro, presumibilmente più maturi di età e di esperienza, e senza dubbio i più qualificati a conoscere la situazione che li riguarda e a valutare la responsabilità di cui dovranno essere investiti.

Naturalmente io non mi sogno affatto di negare che anche agli ufficiali di S. M. compete la figura di collaboratori in questo senso; ripugno soltanto dal concetto di assegnar loro l'esclusività di tale funzione nei riguardi del comandante. Tali ufficiali sono più giovani ingegneri a fianco del direttore tecnico dell'azienda ed essi hanno ben diritto di essere ascoltati e apprezzatissimi; però non dimentichiamo che sono ingegneri anche i capi dei reparti di lavorazione ed hanno più grossa e diretta responsabilità! In particolare, il Capo di S. M. di una Grande Unità ha una responsabilità tutta sua nei riguardi dei servizi, ragione di più perchè il suo parere abbia grande influenza sulle decisioni del comandante, ma come elemento parziale e concorrente nella valutazione di tutte le circostanze la quale deve precedere tali decisioni, non

Labor, bastare di « addestrarlo a una corretta redazione degli ordini » senza far concorrere « lo studio dell'impiego singolo e coordinato delle varie Armi e servizi ».

Secondo me questi rami della preparazione sono correlativi ed ambedue indispensabili per un collaboratore del comando perchè questa collaborazione, a parer mio, non esige soltanto di sapersi esprimere in linguaggio tecnico ma di saper definire, in autonomia di giudizio e tuttavia disciplinando la propria intelligenza alle sue intenzioni, una quantità di particolari che non sono di competenza del comandante, ciò che richiede una perfetta e sostanziale padronanza della materia e non solo della lingua e del meccanismo burocratico.

E questo, a parer mio, è proprio il servizio di S. M..

già come contrappeso (e contrappeso unico) al personale disegno del comandante. Quando esista questo contrappeso, tre sono i casi: o non modifica niente, o la volontà di chi non è responsabile prende il sopravvento su quella di chi è responsabile, o si giunge per compromesso ad una soluzione ibrida, ovvero perseguita senza convinzione, che è il caso peggiore di tutti.

In sostanza, io ammetto benissimo che il disegno di manovra non balza, come Minerva tutta armata, dal cervello di Giove. L'ispirazione lo abbozza, e la discussione cordiale, con tutti coloro che debbono concorrere alla sua esecuzione, lo controlla e lo perfeziona. Questi « tutti » sono i comandanti in sottordine e, naturalmente, anche il Capo di S. M.. Ma assolutamente ripugno da una concezione del Comando, come di un misterioso gabinetto che si schiude solo a degli iniziati e nel quale gli apprezzamenti e le idee dei principali esecutori non possono pervenire al comandante se non attraverso il filtro di questi iniziati. Il comandante non ci fa una bella figura e gli esecutori si indispettiscono o si scoraggiano; questa, secondo me, è la verità.

Il comando in guerra non è semplice esercizio di dottrina, come la soluzione di un tema tattico in una scuola: è soprattutto suprema prova di sensibilità degli uomini e delle masse. In una scuola si gioca a scacchi. In guerra il gioco è maledettamente più difficile, perchè ciascuno dei pezzi ha un valore differente da quello convenuto e tale che non si può misurare, ma soltanto presumere. Ecco perchè il comandante (se realmente vuol comandare) deve fare il più possibile a meno di intermediari; occorre marciare sempre « in presa diretta ». Ecco perchè deve essere frequentemente in linea e nelle primissime linee lui stesso, e anche nelle retrovie; e deve abbordare spessissimo e direttamente i comandanti in sottordine, ascoltarli con simpatia e con pazienza, anche quando c'è caso che certi particolari non lo interessino; ma può sempre scaturirne l'indizio di una situazione ed apprezzarlo è unicamente affar suo. Tutto ciò gli porta via grandissimo tempo ed è per questo che ha bisogno di un eccellente Stato Maggiore di *esecuzione,* attento, intuitivo e prontissimo a secondarlo. Il che non esclude affatto la sua *consultazione,* tanto più ampia quanto più ne abbia personale fiducia: però in linea accessoria e non principale.

Ritornando ad una delle due definizioni di *Labor,* osservo che il comandante della Grande Unità e i comandanti direttamente in sottordine sono dei *Capi in atto.* Io mi domando perchè essi debbano essere svalutati a profitto di uno o più *Capi futuri.* E sono indubbiamente svalutati, se si attribuisce a questi ultimi la funzione di intermediari di ufficio, o anche soltanto si consente l'apparenza che così sia.

D'altronde la stessa qualifica di Capi futuri è piuttosto arrischiata. E' vero che *Labor* pensa di attribuirla a poca gente, e già matura nel grado di

capitano e magari di maggiore. Ma il giudizio per concederla deve basarsi principalmente su dei risultati scolastici e comunque su delle qualità che non sono tutte facilmente accertabili e che, anche effettivamente esistendo, col tempo potrebbero però svigorirsi e deludere. Ce n'è abbastanza per spiegare l'irritazione grande di tutta la massa esclusa da tale orgogliosa qualifica. E' questa ostilità che mi preoccupa, come pericolo di una profonda frattura morale tra comandi e truppe.

Personalmente sono anch'io convinto che gli elementi veramente eccellenti si possano individuare per tempo; ma nei larghi movimenti di simpatia o di antipatia della collettività non è il singolo parere contrario quello che conta. D'altronde io stesso diffido di una rigida classificazione preventiva, e nella riconosciuta possibilità di notar subito i migliori, vedo soprattutto il vantaggio di poterli seguire con particolare attenzione, affidando loro incarichi svariati e sempre autonomi ed importanti, in modo da farli presto emergere se confermano via via di meritarlo; ma di gradino in gradino a ragion veduta ed in prove piuttosto da capi che da coadiutori.

Queste riflessioni sono maturate in me nel corso di moltissimi anni e soprattutto attraverso l'esercizio del comando di Grande Unità in guerra. Ecco spiegato perchè, come dissi, ho meditatamente cambiato parere.

Ed ora mi si consenta qualche osservazione di dettaglio.

Avevo messo in evidenza il pericolo che una lunga permanenza negli incarichi di S. M. possa in parte anche nuocere alla formazione dei comandanti di grado elevato. *Labor* ritiene che questo pericolo possa essere eliminato reclutando « gli ufficiali di S. M. tra persone dotate di onesti e seri intenti, senza arrivismo e che non si lascino ancorare alla sede per motivi famigliari ». Suppongo che si sarà sempre cercato di far questo. E se nulladimeno anche *Labor* ammette che i risultati siano stati discutibili, vuol dire che una scelta in base a tali criteri non è facile, ovvero che la funzione logora il carattere, precisamente come io azzardo di credere. Ad esempio arrivisti non soltanto si nasce ma anche si diventa attraverso la grande facilità di primeggiare e la conseguente presunzione, in buona fede, di valere più degli altri. Ed aggiungo che se l'arrivismo palese dovesse diventare un ostacolo per arrivare, l'arrivista non mancherebbe, per definizione, di cercare e trovare altre vie per raggiungere il proprio scopo.

A proposito della *volontarietà* credo anch'io, come *Labor*, che questo requisito sia necessario per l'ammissione agli studi ed alle funzioni di S. M.. Ed è proprio per questo che desidero chiarire un'espressione del mio precedente articolo che potrebbe dar luogo ad equivoci; quella cioè che « tutti coloro, che conseguono il brevetto di cultura nel grado di tenente, ovvero entro determinati limiti di età, dovrebbero frequentare d'autorità l'istituto superiore di studi militari ». Ho detto *d'autorità* ed avrei dovuto dire *d'ufficio*, nel senso che non dovrebbero occorrere altri esami o valutazioni. D'altronde il mio concetto, sebbene implicito, è evidente, giacchè i candidati agli esami di cultura sarebbero liberi di presentarsi quando meglio credono e quindi certamente non li sosterrebbero « nel grado di tenente ovvero entro determinati limiti d'età » senza il *volontario* proposito di frequentare l'istituto.

Ma una cosa soprattutto vorrei che venisse bene meditata se in definitiva si preferisse il Corpo al Servizio di S. M.: la *specializzazione*, caldeggiata da *Labor* « in una delle branche del sapere militare » (per esempio le informazioni, i servizi, i trasporti, le operazioni, l'insegnamento ecc.). Sarei veramente sciocco se non riconoscessi i vantaggi di un indirizzo di questo genere, specialmente oggi che la guerra è un fenomeno così complesso e in un'epoca nella quale la specializzazione trionfa in tutti i campi dell'attività umana. Ma penso che ogni vantaggio si paga e bisogna sempre domandarsi a che prezzo lo si paga. Gli ufficiali del Corpo di S. M., così pochi e così severamente selezionati, devono o no diventare dei Capi? Sono o no dei « Capi futuri »? Se lo sono, io credo che bisogna ricordarsi che il Capo deve avere una preparazione eclettica, deve essere — come disse Foch — un tecnico delle idee generali, deve avere il meno possibile di lacune; e questo indubbiamente contraddice alla specializzazione per decenni di lavoro. Napoleone si vantava che, al bisogno, avrebbe saputo ferrare un cavallo, costruire un cannone, prepararsi la polvere da sparo; io credo che esagerasse, ma forse bisogna intendere che è bene che il Capo possegga un'equilibrata esperienza in tutti i campi. Apprendo con interesse che il successo della sorprendente spedizione in Norvegia fu il frutto di un'ammirevole e lunghissima preparazione tecnica del Capo dei trasporti dell'esercito germanico, una preparazione durata quasi tutta la carriera. Non mi stupisce. Mi stupirebbe di più se apprendessi che la stessa persona ha poi comandato, con pari successo, una Grande Unità in guerra.

Quando il meccanismo delle carriere produce il risultato che ai gradi più elevati sbocchino prevalentemente ufficiali di S. M. bisogna pur preoccuparsi che per trarre il massimo rendimento da questi non si prepari un rendimento mediocre da quelli. Un buon comandante ha gran bisogno di un eccellente Stato Maggiore, ma può personalmente sopperire alle deficienze di questo; credo che un eccellente Stato Maggiore non potrà mai sopperire all'insufficienza del comandante.

Perciò nell'organizzare un esercito bisogna pensare, secondo me, più alla preparazione dei Capi che alla preparazione degli Stati Maggiori; e ciò, se non mi sbaglio, è precisamente il contrario di quello che si è fatto sin qui, evidentemente nella erronea persuasione che risolvere il secondo problema volesse dire aver risolto anche il primo.

ARTIGLIERIA E TECNICA

Col. d'art. Giovenale Argan

Il col. Gatta, nel fascicolo di aprile u. s. della « Rivista Militare » (« L'Arma del genio nella guerra moderna »), giustamente scrive: « Essendo la guerra diventata tecnica nel senso più ampio della parola, non solamente l'Arma del genio, ma tutte le altre Armi debbono essere sottoposte ad una specifica preparazione tecnica nel campo delle proprie attribuzioni. Anche per tal fatto, abbiamo proposto che gli ufficiali del genio, dopo aver frequentato l'Accademia militare (che è soprattutto scuola formativa di carattere), siano avviati a laurearsi presso una scuola di ingegneria, per poter diventare buoni progettisti ed altrettanto buoni istruttori ».

Questo punto di vista viene, sostanzialmente, a coincidere con quanto io ebbi ad accennare altra volta (« Considerazioni sul problema delle scuole di reclutamento degli ufficiali di carriera » - R. M. ottobre 1946). Ma per contro, anche su questa Rivista, si è ventilata l'idea di affidare i servizi tecnici, ed in particolare il servizio tecnico di artiglieria, a un ruolo civile di ingegneri. Così dal concetto del col. Gatta di avere in tutti gli ufficiali dei tecnici si passerebbe, o ci si avvicinerebbe, all'altro opposto di eliminare gli ufficiali tecnici, per lo meno d'artiglieria. Perchè, per quanto riguarda l'Arma d'artiglieria, sottratta agli ufficiali la possibilità di adire al ramo tecnico, si stroncherebbe alle basi pressochè ogni aspirazione alle scienze tecniche, ogni ambizione ad emergere in questo campo, che pure fu per secoli, e fino ai nostri giorni, uno dei più luminosamente battuti dagli ufficiali d'artiglieria, ed in particolare della nostra artiglieria.

Ed il risultato sarebbe un abbassamento della cultura media, in quanto a tecnica, un generale acquietarsi nella mediocrità o al di sotto della mediocrità. Anche perchè i programmi di studio delle scuole di reclutamento naturalmente verrebbero ad adattarsi a tale mutilazione intellettuale dell'ufficiale d'artiglieria. Altro risultato sarebbe un più netto distacco tra la preparazione culturale dell'ufficiale d'artiglieria e quella dei civili professanti attività tecnicamente affini; proprio il contrario, cioè, di quello che universalmente si auspica. Almeno nel campo della progettazione, dell'esperimento e della costruzione delle armi, che è d'importanza militare quant'altri mai, l'esercito verrebbe a mancare di esperti « *suoi* », per mentalità ed edu-

cazione soldati. Infine si cadrebbe nel paradosso che la più delicata funzione tecnica artiglieresca, che è quella dell'esperienza, dovrebbe essere affidata o ad ufficiali per definizione non tecnici, oppure a civili non soldati e non arti-
delle armi, diverrebbero compito di civili o di inesperti (o presunti tali).
gravi di conseguenze, per le illazioni da trarne ai fini del rendimento bellico delle armi, diverrebbero compito di civili o di inesperti (o presunti tali).

Più generalmente poi, sarebbe, questo, un passo verso la riduzione dell'ufficiale ad una specie di « *civis minoris iuris* » del mondo della cultura, un che di mezzo tra il licenziato di scuola media e il laureato mancato. E ciò proprio mentre fra tanti valori che dobbiamo riconquistare, vi è anche questo: la fiducia della nazione nella piena preparazione dei suoi ufficiali e nella perfetta parità intellettuale di essi con qualsiasi altro professionista. Sono inconvenienti, questi, che mi sembra vadano vagliati a fondo. Forse non è inutile ricordare nelle grandi linee i nessi singolari tra artiglieria e tecnica di cui sfugge talvolta lo specifico carattere, ora che la tecnica è più o meno di tutti; quindi particolarmente di nessuno. Quando un uomo batte un palo con una mazza, la macchina agente è l'uomo stesso, cui la mazza serve solo da utensile (precisamente come il coltello per il tornio). Ma quando si batte un palo con una berta, la macchina agente è la berta che ha per proprio utensile la mazza battente. L'azione che l'uomo deve esplicare nei due casi è del tutto diversa, qualitativamente e quantitativamente. Un ottimo battimazza può essere pessimo conduttore di una berta e viceversa.

Ma c'è di più, la condotta di una macchina è una parte soltanto — e talvolta non preminente — dell'azione che l'uomo deve esplicare attorno alla macchina stessa. Occorre anche curarne la manutenzione e la riparazione ed all'occorrenza la rinnovazione e cioè la costruzione; oppure, se è necessario, la progettazione in un tipo più atto al lavoro che la macchina deve compiere. E questo nuovo tipo, dopo progettato, dovrà essere esperimentato da chi conosca tanto le esigenze d'impiego che le caratteristiche costruttive.

Certo non uno stesso uomo farà, in generale, tutte queste cose assieme, ma gli uomini che concorreranno a compierle, se la macchina è complessa e delicata (e soprattutto se il suo impiego è strettamente condizionato alla sua struttura), avranno in comune nozioni, mentalità di lavoro, per lo meno quanto è richiesto per il più proficuo sfruttamento della macchina stessa ed il suo adattamento ai compiti che le sono affidati.

L'ingegnere meccanico progettista, l'ingegnere meccanico d'officina, il disegnatore tecnico, il capotecnico di reparto, il capo operaio, hanno, nello stabilimento industriale, funzioni distinte, ma vivono nello stesso ambiente; hanno, sia pure con notevole divario di cultura e con sensibile disparità di specializzazione, una certa « *forma mentis* » comune, per cui reciprocamente « *si comprendono* ». Per quanto si riferisce ai dirigenti tecnici (poichè di

questi, qui, si tratta) non si è ancora visto che sieno state istituite lauree diverse e diverse carriere (ufficialmente incompatibili l'una rispetto all'altra) per l'ingegnere meccanico progettista o sperimentatore o costruttore di macchine e per l'ingegnere meccanico d'officina, che le macchine impiega.

In particolare, non si è ancora visto che una ditta costruttrice di macchine intese ad un determinato scopo (per es.: macchine tessili) sia *del tutto* sfornita di tecnici che, pur essendo costruttori, conoscano anche, per personale esperienza, l'impiego della macchina. Nè, viceversa, gli stabilimenti d'impiego sono *del tutto* sforniti di tecnici capaci di *pienamente* intendere caratteristiche e difficoltà costruttive della macchina, e quindi in grado di razionalmente ordinarne un nuovo tipo al costruttore fissandone *a ragion veduta* i requisiti. Il cannone è una macchina; come lo erano prima di esso (e, per vario tempo, contemporaneamente ad esso) la catapulta, il mangano, ecc.: tutti ordigni intesi ad analogo scopo. Anche perciò, sia detto per incidenza, le legioni romane erano organicamente provviste di un reparto di tecnici comandato dal « *praefectus fabrorum* » che comprendeva, riunite assieme, le armi di artiglieria e del genio. E parecchi casi si conoscono d'impiego delle artiglierie nevrobalistiche (terrestri e navali) non solo nella guerra d'assedio, ma anche in campo aperto. Tipica, ad esempio, la preparazione di tiro delle navi che immediatamente precedette uno degli sbarchi effettuati da Cesare in Britannia, preparazione resa necessaria dallo schieramento dei nemici sul lido. La digressione non è, forse, superflua. Essa ci permette di stabilire che fin da quei tempi, per necessità di cose, ai combattenti erano affiancati militari tecnici e non è azzardato presumere che questi non solo provvedessero alla manutenzione, riparazione e sistemazione dei materiali ma anche collaborassero all'impiego.

Se per tutte le armi da fuoco occorre assistenza tecnica, almeno quanto a riparazioni, vi è tuttavia in generale una differenza abbastanza netta tra le armi portatili e le artiglierie vere e proprie. L'arma portatile è, al pari dell'artiglieria, una macchina; sta però di fatto che, a differenza dell'artiglieria, la sua mobilità dipende in generale dall'uomo, che esso stesso ne costituisce spesso, almeno in parte, l'affusto. Pertanto molti problemi che condizionano il trasporto, la messa in posizione ed anche il tiro dell'artiglieria, non si presentano, o si presentano sotto diversa luce, per l'arma portatile.

Ciò non significa, naturalmente, che l'arma portatile sia alcunchè di rudimentale rispetto al cannone; anzi, talvolta, accade il contrario (si pensi, ad es., alle mitragliatrici della prima guerra mondiale in confronto ai cannoni d'assedio rigidi allora ancora parzialmente in uso). Significa, invece, che l'arma portatile, per la sua stessa struttura, esige meno del cannone continua assistenza tecnica, soprattutto come tecnica del puntamento e del tiro e come tecnica del traino e del piazzamento in batteria.

Ma, data la sostanziale identità di principio delle due categorie di macchine, i tecnici dell'una saranno anche necessariamente i tecnici dell'altra, sebbene con diversa frequenza d'intervento; e in ogni caso un certo (e notevole) addestramento tecnico riuscirà necessario per il servente, anche dell'arma portatile.

Così, ad un dipresso, sono motrici a scoppio tanto i motori delle automobili che quelli di una motonave o di una centrale termoelettrica a nafta, ma è ovvio che, mentre non occorre per ogni automobile un ingegnere o un capotecnico, non può pensarsene sprovvista la motonave o la centrale. Non foss'altro la maggiore potenza e la maggiore complessità d'impianto, unitamente al maggior valore economico, impongono questa diversa organizzazione. Non altrimenti sin dagli inizi delle armi da fuoco.

L'Arma d'artiglieria, quale complesso di personale, non è nata tanto come insieme di reparti adibiti all'impiego del « cannone », quanto come insieme di tecnici (elevati od umili che fossero) incaricati della costruzione, riparazione, manutenzione delle armi da fuoco in genere e, correlativamente della organizzazione del traino, messa in batteria e tiro di quelle tra esse (cannoni) che richiedevano anche in tali fasi una particolare assistenza tecnica. Così è sorta, secondo il naturale svolgimento delle cose, l'Arma d'artiglieria, dovunque.

Perciò gli stabilimenti d'artiglieria (sia pure in forma tecnicamente rudimentale) le direzioni di artiglieria e i poligoni di tiro sono gli organi più antichi dell'Arma. E' interessante, al riguardo, quanto si legge nella introduzione della magistrale storia delle campagne del Principe Eugenio di Savoia pubblicata dallo Stato Maggiore austriaco e tradotta a cura del nostro Stato Maggiore. Le truppe d'artiglieria come tali furono cronologicamente posteriori, e di non poco, agli enti tecnici e la costituzione fu suggerita, tra l'altro, dai progressi della costruzione delle bocche da fuoco e dagli studi balistici, progressi dovuti essenzialmente a quegli enti medesimi.

E' vero che, fin dagli inizi dell'artiglieria, tecnici militari e tecnici civili collaborarono così strettamente da non potersi talora neanche nettamente distinguere gli uni dagli altri, specie per quanto si riferisce all'attività costruttiva, ma è altrettanto vero che mai i militari rinunciarono ad avere parte attiva nella tecnica artiglieresca, perchè ciò, fra l'altro, era materialmente impossibile. Ogni macchina è nella struttura strettamente legata al suo impiego e viceversa l'impiego è condizionato alle caratteristiche costruttive. Ma per il cannone ciò vale in grado eminente.

Mentre nel motore a scoppio (che sarebbe in certo modo il lontano discendente del cannone) lo stantuffo è soltanto un organo inteso ad imprimere il moto di rotazione all'albero a gomito, nel cannone lo stantuffo (e cioè il proiettile) è l'utensile incaricato di compiere il lavoro affidato alla macchi-

na. In altri termini l'arma da fuoco è un singolare complesso nel quale si fondono in uno il motore e la macchina operatrice.

Ne deriva che, mentre, per es., ad un tornio io posso, senza modificare il motore, fare compiere svariati lavori o applicare svariati utensili o viceversa posso adattare differenti motori, lasciando sostanzialmente intatte le possibilità operatrici, nella bocca da fuoco ciò non è in generale possibile, o quanto meno comporta la soluzione di problemi assai delicati. Perciò, mentre un tornitore può essere mediocrissimo elettricista, sebbene il suo tornio sia provvisto di motore elettrico, un artigliere non può disinteressarsi nè del lavoro dell'utensile nè della struttura del motore, poichè agiscono in stretta interdipendenza anzi, in un solo inscindibile complesso meccanico. In quasi tutte le macchine operatrici l'utensile lavora sotto gli occhi dell'operatore a portata, nel tempo e nello spazio, del suo continuo controllo. Non così il proiettile. Il servente dell'arma da fuoco deve porre a priori le condizioni del buon funzionamento del proiettile; è costretto a « prevedere », cosa che è sempre per gli uomini assai difficile. Prevedere significa « sapere », anzi è l'esigenza massima cui intende soddisfare la scienza. Quindi il tiro di un'arma da fuoco è sempre questione di scienza. Questa scienza anzitutto è la balistica esterna, una delle più perfette, teoricamente e praticamente, tra le scienze applicate, sorella minore dell'astronomia, sorta dall'armonica collaborazione di artiglieri scienziati e di scienziati civili. Nella sua storia appaiono i nomi dei più grandi matematici, da Tartaglia a Galileo, Newton, Fulero, D'Alembert, Burzio e dei maggiori artiglieri, dal col. Papacino D'Antoni, al gen. Piobert, al gen. Cavalli, al col. Saint Robert, a Siacci, al Fronas, a Placcu, al col. Bianchi, al gen. Charbonnier, ecc.. Nè mancò alla balistica esterna, soggiungo a titolo di curiosità, la valida collaborazione di un geniale abate cartesiano, quel bizzarro padre Mersenne che amava, nel secolo XVII, la compagnia dei militari al pari di quella dei filosofi

Se alla balistica esterna riuscì di sommo vantaggio attirare l'attenzione degli scienziati, è tuttavia indiscutibile che mai sarebbe sorta senza l'opera di artiglieri tecnici, in grado ad un tempo di « *vivere* » l'impiego dell'Arma e di esaminarlo criticamente. Ognuno può recarsi in chiesa ed osservare il moto pendolare di un lampadario e, se costui possiede la mente di un Galileo, può trarne le conseguenze che Galileo ne trasse; ma non a tutti è dato di partecipare ad un tiro d'artiglieria, e se quei pochi cui ciò è concesso sono digiuni o quasi di tecnica, poco o punto quel tiro potrà scientificamente fruttare,

Alla balistica esterna si aggiunse, integrando le esigenze dell'Arma, la balistica interna, o meglio la scienza delle costruzioni d'artiglieria, poderoso complesso teoretico di cui la balistica interna è un capitolo. Anche questa scienza riesce incomprensibile, nella sua storia e nel suo svolgimento, e nella

sua pratica utilità, se si prescinde dall'opera di tecnici artiglieri, cioè dalla coesistenza in una stessa persona dell'esperienza d'impiego e della capacità scientifica di osservazione e di analisi. Non si può neanche immaginare che avrebbero potuto realizzarsi *praticamente* la retrocarica e l'affusto a deformazione senza l'intervento di ufficiali tecnici, per quanto attivo potesse essere l'interessamento di ditte costruttrici.

Tutto questo nel passato dell'artiglieria. Il presente, e più l'avvenire (a questo riguardo ben prevedibile), non autorizzano certo a pensare ad un minore tecnicismo dell'Arma. Il quale tecnicismo, come si è detto, è insito nel l'artiglieria e quindi potrebbe sparire solo con essa.

Non so che cosa possa valere ad un alto comando militare il sollecitare la collaborazione di tecnici civili, se a questi non sia in grado di porre problemi chiari e tecnicamente attuabili e se non possa d'altra parte esaminare a ragion veduta le realizzazioni che quei tecnici, dietro il suo invito o spontaneamente, abbiano proposte. Come d'altra parte sia fattibile altrimenti, quando non si disponga di ufficiali tecnicamente preparati, non si comprende. Molti casi di brillante sorpresa nel campo degli armamenti e molti altri di penosa impreparazione furono dovuti alla capacità o meno delle alte gerarchie militari di adeguare i loro « desiderata » alle possibilità della tecnica. Gli esempi sono pressochè innumeri. Mi limito a citarne uno, lontano e per ciò spassionatamente meditabile. Dopo l'invenzione delle artiglierie rigate a retrocarica del gen. Cavalli (1844), in quasi tutti gli Stati d'Europa si pretese di ottenere la contemporanea *pratica* realizzazione di entrambi i nuovi trovati: rigatura e retrocarica anche per le artiglierie da campagna, senza riflettere alle difficoltà tecniche della realizzazione della retrocarica ed allo scarso vantaggio che per ovvî motivi (impiego della polvere nera, affusti rigidi) se ne poteva *per allora* ritrarre, in questo caso. Disanimati dalle troppe difficoltà del problema così mal posto, gli alti comandi abbandonarono o lasciarono languire gli studî. Solo in Francia, per opera particolarmente dell'Imperatore Napoleone III, che era artigliere e circondato da una schiera di artiglieri scientificamente preparatissimi, si seppe impostare il problema delle artiglierie campali sulla sola esigenza della rigatura. E ne nacque il pezzo da campagna mod. 54, che costituì la sorpresa della guerra del '59.

Bisogna sapere ciò che si può volere e volere tuttociò che si può ottenere: non più e non meno. Il che è cosa estremamente difficile, se si dispone di personale adatto, altrimenti, addirittura impossibile. Interessante quanto mai è il legame tra tattica, logistica e tecnica dell'artiglieria, legame che solo da militari può essere pienamente avvertito ed inteso. Ogni problema artigliresco è, appunto, tecnico tattico ed anche, in generale, logistico.

Sarebbe stato perfettamente inutile inventare il pezzo a tiro rapido se non si fosse potuto approvvigionarlo sul campo di battaglia di un sufficiente

munizionamento. Verso il 1914 l'aumento delle gittate dei cannoni campali (di piccolo, medio, grosso calibro) rendeva possibile e quindi imponeva la manovra del fuoco. Ma, d'altro lato, se questa si è potuta attuare nella prima guerra mondiale quasi senza mezzi di collegamento e d'osservazione modernissimi (radio ed aerei), ciò dipese dalla tattica di posizione. In una guerra di movimento, *allora*, le cose sarebbero andate, in parte, diversamente. Gli esempi potrebbero continuare, ma sarebbero superflui. Resterebbe da dimostrare se è proprio necessario che l'artiglieria assegni ai proprî stabilimenti di costruzione, con mansioni d'ingegnere, degli ufficiali.

Se si volesse passare su un piano, per così dire, sentimentale (che poi non è privo di ogni valore) basterebbe ricordare che gli stabilimenti sono tra i più antichi Enti dell'Arma, anteriori alle batterie ed ai reggimenti, e che le loro maestranze discendono per diretta evoluzione dalle compagnie maestranze dai cui ranghi uscì tra gli altri anche una medaglia d'oro, il sergente Paolo Sacchi. Si potrebbe anche aggiungere che a questi stabilimenti ed a queste maestranze ci sentiamo legati da un vincolo non meno profondo di quello che ci unisce alle batterie o alle truppe. Ma val meglio riflettere che nessun tecnico può dirsi tale se non ha diretta esperienza della costruzione dei materiali oggetto del suo studio, specie quando, come l'ufficiale tecnico d'artiglieria, debba eseguirne la sperimentazione e definirne le modifiche.

L'ingegnere civile deve certamente conoscere i processi di fabbricazione dei laterizi, ma non è necessario ne « viva » la fabbricazione, perchè i laterizi gli sono porti pronti all'opera. Ma diversa è la posizione del tecnico d'artiglieria, e lo è più ancora per gli strettissimi nessi cui ho accennato. E' accaduto non di rado, per es., che per conseguire qualche modesto non essenziale vantaggio balistico (aumento di gittata, maggiore precisione di tiro ecc.), oppure un qualche limitato vantaggio logistico, si sia pensato di ordinare agli stabilimenti costruttori *immediate* modifiche ai manufatti di serie; modifiche apparentemente minime, ma che mettevano in grave crisi la produzione, perchè obbligavano alla sostituzione di gran numero di attrezzature. Senza alcun pratico inconveniente e con notevole vantaggio economico e produttivo, si poteva invece proseguire la lavorazione in atto, mentre parallelamente si apprestavano le nuove attrezzature.

Non è possibile senza pratica di stabilimento valutare quando sia il caso o meno di adottare provvedimenti del genere.

Non è, io credo, pensabile che l'artiglieria possa essere priva di proprî tecnici collaudatori, anche e soprattutto se prevalentemente si appella alla collaborazione dell'industria privata. Ma non si può essere buon collaudatore se non si ha pratica di officina.

A questo proposito occorre tenere presente che nessuna utile pratica si

può compiere senza *effettivo* esercizio di responsabilità. Quindi i corsi o i periodi d'istruzione presso stabilimenti od Enti estranei riescono in generale di modesto profitto. Occorre *fare*, non *guardare* gli altri.

Si potrebbe obiettare che, per es., la marina francese aveva (e forse ha tuttora) il Corpo degli ingegneri dell'artiglieria navale, di cui facevano parte l'ingegnere gen. Charbonnier ed il Malaval, nomi notissimi fra gli studiosi di balistica. Ma questo Corpo (dotato tra l'altro di vistose uniformi) di civile aveva soltanto la denominazione dei gradi. I suoi elementi venivano dagli ufficiali combattenti già affermatisi come tecnici e come studiosi. Lo Charbonnier fu per gran parte della sua carriera valoroso ufficiale dell'artiglieria coloniale ed il Malaval ufficiale di marina.

Mi sembra ormai agevole trarre le conclusioni.

L'Arma di artiglieria si è venuta svolgendo, per logica di cose, secondo linee che non si possono arbitrariamente alterare. L'artiglieria senza i suoi tecnici, cioè senza ufficiali tecnici, risulterebbe amputata e con essa, per riflesso, amputato l'esercito. In realtà, l'artiglieria verrebbe a sdoppiarsi in due parti, quella affidata agli ufficiali (non tecnici o quanto meno non specificatamente tecnici) e quella affidata ai civili tecnici. Ma entrambe queste parti risulterebbero parzialmente inefficienti, nè gli uni nè gli altri sarebbero artiglieri. Non i militari perchè ufficialmente e quindi anche culturalmente straniati dalla tecnica. Non i civili perchè non militari. Nè si pensi che si potrebbe ottenere l'integrazione e cioè l'artigliere completo, mediante affiancamento degli ufficiali ai civili. A parte la duplicazione di personale negli uffici o negli Enti, cui un simile affiancamento potrebbe dar luogo, è chiaro che esso non potrebbe mai sufficientemente eliminare la diversità di studi, di esperienza professionale, di mentalità. L'integrazione di due spiriti in uno è già difficile nel matrimonio; non è probabile riesca meglio in ufficio.

Ora il problema tecnico dell'artiglieria è sempre nel contempo militare; va pensato anche come militare. Ed a pensare ognuno di noi è, sempre, solo. I tecnici civili possono darci, come ci danno, dentro e fuori dell'Amministrazione, il più valido ed apprezzato contributo, se fra noi c'è qualcuno che possa pensare *integralmente e non superficialmente* i problemi di cui essi si occupano. Nè, se si attuasse l'abolizione degli ufficiali tecnici, si potrebbe eventualmente muovere rimprovero ai militari o ai civili di non aver approfondito a sufficienza i problemi artigliereschi, perchè tutti sarebbero ufficialmente esclusi dalla competenza ad esaurientemente intenderli.

Ne deriverebbe poi che ufficiali di complemento d'artiglieria, i quali fossero di professione ingegneri, se restassero un po' a lungo sotto le armi e s'interessassero dei materiali, potrebbero facilmente risultare artiglieri ben più completi delle due categorie, militare e civile, di carriera. Senza per questo riuscire, stante il saltuario servizio, neanch'essi artiglieri veramente

ottimi. Così si avvalorerebbe la confusione, purtroppo non infrequente, nella nozione dei compiti degli ufficiali di carriera e di complemento, si cadrebbe nella diffusa mediocrità e soprattutto si fornirebbe all'artiglieria un inquadramento deficiente ed instabile.

Infine vi è una considerazione da fare, che può apparire quasi umile, ma è praticamente importante. Oggi specialmente è di sommo interesse la buona conoscenza e la buona manutenzione delle armi da parte di tutti coloro che le impiegano. Per questo occorre una assidua opera di addestramento e di controllo, che è da augurarsi divenga sempre più organica ed approfondita. E' evidente che a questa opera, specie per quanto riguarda il controllo, devono collaborare tecnici delle armi che non possono essere che i tecnici d'artiglieria. Ma per esplicare tale compito occorre che essi abbiano da un lato conoscenza delle esigenze d'addestramento ed impiego (poichè non si tratta di un controllo contabile) e d'altra parte una certa possibilità d'intervento gerarchico. Nè l'una nè l'altra cosa sarebbero adeguatamente possibili con soli funzionari civili.

Non credo che il nostro rinascente esercito abbisogni di esperienze che sarebbero già preoccupanti per un organismo perfettamente sano. Senza dubbio nel ricostruirlo non si devono evitare le novità che sicuramente ed effettivamente lo rendano migliore. Ma certo sono da evitare le novità che potrebbero comunque danneggiarne l'efficienza; soprattutto se trattisi dell'efficienza e del prestigio dei quadri di carriera. I quali, sotto ogni aspetto, non saranno mai abbastanza curati e selezionati.

LA CAMPAGNA 1940-42 IN LIBIA

(continuazione e fine)

Gen. d'arm. Mario Caracciolo di Feroleto

V.

SECONDA OFFENSIVA INGLESE
(novembre '41-gennaio '42)

1\. — Nuovo periodo di attesa. Dalle due parti è un febbrile lavoro di riordinamento e di rafforzamento; è una vera corsa, nella quale gli Inglesi hanno, oltre i vantaggi logistici già segnalati, quello della possibilità di attingere alle risorse di mezzo mondo: autocarri, aeroplani, carri armati americani; uomini dal Sud Africa, dalla Nuova Zelanda e Australiani e Indiani e Maori e Polacchi e Greci e Francesi dissidenti. Silurato Wawell (luglio) dopo lo scacco subito, il nuovo comandante, gen. Auchinleck, pensò di profittare che la Germania era impegnata in pieno nella campagna contro la Russia e accelerò i preparativi per una nuova offensiva: obiettivo, liberare Tobruk, distruggere le forze italo-tedesche, recuperare la Cirenaica e forse anche la Tripolitania.

Come primo provvedimento, furono aumentate le forze navali nel Mediterraneo, a detrimento di altri teatri di guerra; ne risultarono intensificate le azioni contro i trasporti dell'Asse. In pochi giorni perdite per 500.000 tonnellate. Contemporaneamente, Auchinleck provvide a salvaguardare l'Egitto, organizzando nuove zone difensive, che furono in totale tre, oltre il bastione di Tobruk: Marsa Matruk, Bagush e Alamein.

Intanto mandava rinforzi a Tobruk, via mare. Sotto la protezione della flotta, la brigata polacca e la 70ª div. (già 6ª) diedero il cambio alle esauste truppe australiane e indiane. Rinforzi, specialmente di carri (4° R. Tank), aumentarono l'efficienza del presidio che doveva cooperare alla prossima offensiva. Gli Australiani furono mandati in Palestina a riordinarsi e nel deserto vennero due divisioni sud africane (una delle quali dall'Abissinia), una divisione neozelandese ed una indiana.

La 7ª cor. fu ricostituita su due brg. (4ª e 7ª), e fornita dei nuovi carri Stuart. Dall'Inghilterra arrivò la brg. cor. 22ª, coi carri Valentine e

Crusader; anch'essa fu aggiunta alla 7ª div., che diventò così unità veramente formidabile.

A dare un'idea dello sforzo compiuto, riporto dal Wawell questi dati: da luglio a ottobre giunsero 34.000 autocarri e 2100 veicoli blindati; 600 cann. camp., 200 anticarro, 160 cann. leggeri e 80 pesanti controaerei. Inoltre 3700 mitr. Bren, 900 mortai, 80.000 fucili.

Per la fine di ottobre erano pronte la 7ª div. cor. ricostituita, la 10 div. cor., la 1ª brigata Army Tank, la 32ª Army Tank, il 3° rgt. carri inglesi e due rgt. autoblindo sudafricani. Come fanteria, erano giunte al completo la 1ª div. sudafricana, la 4ª indiana, la neozelandese e unità varie (Francesi dissidenti, Greci ecc.). Le artiglierie consistevano, in complesso, in 39 rgt. campali, 11 antitank, 5 medio calibro e 90 btr. contraeree.

Infine, per quanto riguarda i carri, il Carver dà i seguenti dati, all'inizio dell'offensiva: « Gli Inglesi avevano 100 Matilda, 150 Valentine, 150 Crusader A-10 e A 13, 170 A-15, 170 gen. Grant americani », in totale 640 carri più 90 in Tobruk. Così « ...la superiorità numerica era inglese ».

Intanto continuavano i lavori difensivi e si portava avanti la ferrovia fino a Maddalena.

Questo enorme sforzo non può sorprendere, quando si pensi che in fondo quello libico era il solo teatro di guerra attivo, per l'Inghilterra.

Di tutte le forze fu costituita una 8ª armata di cui fu dato il comando al gen. Alan Cunningham, reduce dai « trionfi abissini ».

2. — Anche da parte dell'Asse si provvide ai rinforzi, ad onta dei siluramenti, bombardamenti e ritardi nei trasporti, alcuni dei quali dovettero fino a tre volte tornare indietro per evitare la distruzione. Spesso di un convoglio di cinque navi solo due arrivavano salve in Africa; giornalmente erano bombardati i porti di Tripoli e Bengasi e molto frequentemente Napoli, porto di carico. Lungo la litoranea, aerei da caccia con armi pesanti attaccavano le colonne. In novembre due convogli con otto navi da carico fra cui una petroliera furono completamente distrutti. Churchill elogiò l'impresa « ...molto importante e tempestiva... », chiara allusione all'imminente offensiva.

E tuttavia, con grandi sacrifici, fu possibile inviare in Africa notevoli rinforzi: div. motor. « Trieste » (che con l'« Ariete » e la « Trento » formò il XXI C. A.), la 21ª div. cor. germanica e truppe da posizione. In complesso si ebbero in Libia (Tripolitania compresa) due div. cor. e una di fanteria tedesche; una div. cor. e due motor. italiane oltre cinque di fant. (« Pavia », « Brescia », « Bologna », « Savona » e « Sabrata »).

Al comando fu destinato il gen. Bastico. Il Gruppo cor. « Afrika », formato con la 15ª e la 21ª panzer, fu messo agli ordini del gen. Rommel, che in realtà finì per prendere la direzione delle operazioni in combattimento.

3. — Alla vigilia dell'offensiva, la prima linea britannica correva dalla costa, poco ad ovest di Bug Bug, verso sud, descrivendo un grande arco fino alle oasi di Siwa e di Giarabub.

Per l'azione si costituirono due Corpi d'armata: il XIII con la 2ª div. neozelandese, la 4ª indiana e la 1ª brigata Army Tanks, con 120 carri Matilda

Seconda offensiva inglese - Prima fase.

e Valentine; il XXX con la 7ª div. cor. (su tre brigate: totale 445 carri), la 1ª sudafricana e la 22ª brigata Guardie.

In Tobruk erano la 70ª div., la brigata polacca e la 32ª cor. con 90 carri pesanti.

In riserva la 2ª div. sudafricana.

In complesso, erano circa undici divisioni dell'Asse contro altrettante inglesi, ma molto più forti. Il rapporto di forze, come effettivi, è — secondo il Kindelan — di 3 a 4; come mezzi blindati molto superiore. Per i carri, è

« di 665 inglesi contro 505 », secondo dati del fascicolo inglese « *The Eight Army* », che citerò ancora. Dominio del mare e del cielo, inglese.

4. — L'attacco ebbe inizio il 18 novembre, con pochi giorni di anticipo su quello che preparavano gli Italo-tedeschi. Ma prima, 15 novembre, una pattuglia inglese « Commandos » tentò uccidere il gen. Rommel a Beda Littoria.

Piano d'attacco: il XXX cor. da ridotta Maddalena punta prima a ovest, poi a nord-ovest verso Tobruk e richiama su di sè le forze corazzate nemiche. Allora il XIII muove verso nord-ovest, isola Bardia e Solum e concorre col XXX. Intanto la guarnigione di Tobruk esegue una sortita verso sud-ovest. Stretto da tre parti, « il nemico sarà annientato ». (« *The E. A.* », pag. 16).

Ma gli avvenimenti non risposero ai progetti. Dopo quattro giorni di dura lotta, il XXX, avanzato fino a Sidi Rezegh, vi fu affrontato dalla massa avversaria, e prima di tutto dalla « Ariete », che sostenne il primo urto, poi da sopraggiunte forze tedesche e si trovò in difficile posizione. Il XIII fu arrestato a Gambut e le forze di Tobruk furono fermate a metà strada fra Tobruk e Gambut dalla ferma azione delle divisioni « Bologna », « Trento », « Trieste » e « Pavia ». Intanto reparti della « Savona », con unità germaniche, tenevano fermo, pur circondate, nel quadrilatero Solum, Halfaya, Sidi Omar, Bardia.

L'accanita lotta di carri a Sidi Rezegh durò cinque giorni con vicende alterne; ma alla fine la 5ª brg. sudafricana, la maggior parte del Gruppo di rinforzo e della 22ª brg. cor. erano distrutte. La 31ª div. cor. germanica e l'« Ariete » avevano fatto massa a sud-est di Tobruk, in posizione da battere le forze inglesi disperse. « La conclusione di questi primi cinque giorni è che la fanteria, se non perfettamente attrezzata contro i carri, è un imbarazzo, nel deserto » (« *The E. A.* », pag. 20). Affermazione non nuova, ma non inutile.

Qui Rommel commise un errore. Vista la dispersione delle forze nemiche, distaccò una colonna mobile (fra cui parte della nostra « Ariete »), lanciandola verso la frontiera egiziana per sconvolgere le linee di rifornimento inglesi. Fu un *raid* audace, che effettivamente mise lo scompiglio nelle retrovie avversarie, ma gli Inglesi, dopo un paio di giorni, seppero dominare la caotica situazione, così l'effetto della diversione fu passeggero e invece diminuì la potenza dello sforzo che intanto il grosso faceva su Tobruk. Tuttavia il gen. Cunningham, dalle enormi perdite subite, ritenne la partita perduta e decise il ripiegamento generale. Ma il gen. in capo, Auchinleck, il 26 novembre lo raggiunse sul campo, lo esonerò e prese lui stesso la direzione delle operazioni, formalmente affidate al nuovo comandante delle forze del deserto, gen. Ritchie. Auchinleck era spinto a tutto osare dalla necessità

di conquistare i campi aerei della Cirenaica per aiutare la difesa di Malta, la cui situazione andava aggravandosi.

5. — Immediati rinforzi furono avanzati dall'Egitto, e bisogna riconoscere qui la tenacia inglese, tanto che il punto morto fu presto superato. Ma vanno messo in conto anche le rinnovate difficoltà di carburante da parte italo-tedesca. Ripresa la lotta, dopo una serie di scontri in cui gli avversari più volte si frammischiarono, cambiarono direzione, si oltrepassarono, infine riuscì agli Inglesi di stabilire un effettivo contatto tra Tobruk e le forze provenienti dall'Egitto: era il 7 dicembre. Rommel allora decise di ripiegare. Mancanza di carburante? E' da credere, finchè non si abbiano più chiare ragioni per spiegare la ritirata. Del resto, fu detto che Rommel, come era audace nelle avanzate, era spregiudicato nei ripiegamenti. Aggiungiamo: impulsivo sempre.

Le forze italo-tedesche attorno a Tobruk si sganciarono abilmente. A Gazala la retroguardia (italiana) combattè per cinque giorni — prima battaglia di Gazala — contro Neozelandesi e Polacchi. Nella notte 16-17 Gazala fu abbandonata e il ripiegamento continuò. Il gen. Montgomery disse che Rommel era un buon generale ma aveva troppo la tendenza a ripetersi. « Fu allora (a Gazala) che iniziò la sua tattica, che rinnovò sempre quando si trovò a mal partito, di *salvare i Tedeschi a spese dei suoi sfortunati alleati* » (« *The E. A.* », pag. 28).

La ritirata continuò sulle orme delle operazioni dell'anno precedente, lenta e combattuta. La div. « Ariete », come per prima aveva sostenuto l'urto nemico, ora in retroguardia ne contenne la pressione e la rallentò con opportuni contrattacchi. L'avanzata inglese fu quindi lenta e prudente. Il 15 dicembre gli Inglesi presero la linea Derna-Mechili; il 20, Cirene e Barce. A Natale, Bengasi cambiò padrone per la terza volta. Infine l'11 gennaio gli Italo-tedeschi si arrestarono sulla linea di Agheila (Marsa, Brega, Marada), dove si incontrarono i rinforzi che giungevano da Tripoli.

Le guarnigioni di Bardia, Solum, Halfaya, rimaste isolate, resisterono ancora, ma fra il 2 e il 12 gennaio si arresero.

Così per la seconda volta gli Inglesi occuparono la Cirenaica.

Ma se moralmente ciò era un successo, militarmente non era stato raggiunto il principale obiettivo: la distruzione delle forze nemiche, senza di che a nulla vale l'occupazione del territorio.

E' evidente che, come in giugno, gli Inglesi avevano ancora una volta sottovalutato l'avversario. Ed è significativo che in questo periodo i rapporti ufficiali inglesi — cui fanno eco, al solito, i corrispondenti militari — affermino che non era stato tenuto in giusto conto la combattività degli Italiani, mentre si era contato sul collasso del loro morale, che invece era più

solido che mai. Specialmente la div. « Ariete » raccoglie unanimi e fervidi elogi dal nemico.

VI.

LA SECONDA OFFENSIVA ITALO-TEDESCA

(gennaio-febbraio '42)

1. — Per la seconda volta gli Inglesi credettero di aver raggiunta la vittoria. Churchill pronunziò un discorso, esaltando le perdite nemiche. « 11.500 Tedeschi, 13.300 Italiani tra uccisi e feriti; 36.500 prigionieri; 150 aerei e 386 carri distrutti... Noi abbiamo perduto 18.000 uomini, ma conquistato la Cirenaica ».

Aveva parlato troppo presto. La conquista della Cirenaica non durò che nove giorni. Contro ogni umana previsione, nove giorni dopo l'arrivo ad Agheila le forze italo-tedesche ripresero l'offensiva.

Tra dicembre e gennaio si era avuto un periodo più favorevole ai convogli dell'Asse, di cui solo l'11 per cento fu affondato. Coi nuovi arrivi, con quanto era recuperabile dai presidî della Libia, le forze si ripresero con incredibile rapidità.

D'altra parte gli Inglesi per la seconda volta dovettero affrontare il problema logistico per la vita delle truppe lontane dalla base e non vi riuscirono, benchè avessero il mare libero e utilizzassero non solo i porti di Tobruk, Derna e Bengasi, ma sbarcassero anche su spiaggia libera. Erano intenti a formare depositi avanzati, quando la ripresa italo-tedesca li sorprese in pieno.

Fronteggiavano i nostri, in prima linea, il Gruppo brig. Guardie, sostenuto dall'11° Ussari, a sud-est il 1° Gruppo di sostegno, fiancheggiato dal King's Dragoons Guards e dal 12° lancieri.

2. — Il 21 gennaio, sotto una forte tempesta di sabbia, reparti italo-tedeschi si spinsero avanti: gli Inglesi credettero — ed annunciarono — una ricognizione. Ma si ingannavano. Gli avversari il 22 occuparono Sauna e Antelat, dove catturarono il comando del XIII C. A.; poi Msus il 23. Reparti inglesi accorsi furono respinti. Apparve che la situazione era seria. Fu necessario abbandonare Bengasi.

L'avanzata italo-tedesca continuò. Tagliata in due la 4ª div. indiana, occupate Bengasi (29 gennaio), Derna (3 febbraio), affrontato e respinto presso Mechili un grosso raggruppamento di forze (parte della 4ª indiana, la 1ª div. cor., la brg. polacca, 4° rgt. sudafricano autoblindato), in pochi giorni tutto il saliente cirenaico fu ripreso.

Dal 4 febbraio gli avversari si fronteggiarono sulla linea di Gazala, donde pareva che Rommel pensasse di riprender l'avanzata, che non avvenne probabilmente perchè l'aviazione inglese riuscì a distruggere grosse quantità di aerei e di benzina dell'Asse.

Da notare che a « Giovanni Berta » forze libico-arabe avevano per la prima volta combattuto per gli Inglesi.

La ritirata, per quanto meno veloce della precedente, era costata gravi perdite di materiale e di quasi tutti i depositi. A spiegare la sconfitta, gli Inglesi addussero la superiorità qualitativa di qualche tipo di carro tedesco, la brevità delle linee di comunicazione dell'Asse attraverso il Mediterraneo ed anche la qualità dei combattenti.

« I Tedeschi erano soldati bravi ed esperimentati e gli Italiani, contrariamente a quanto si raccontava da chi era lontano dai campi di battaglia, non erano affatto da trascurarsi ».

Quanto alla « qualità dei carri », era una specie di tema lanciato dal comando e ripreso dai corrispondenti di guerra che lo ampliarono con variazioni. In realtà, il solo Mark III tedesco aveva un cannone più potente di quelli inglesi, ma era presente in pochi esemplari, mentre la massa dei carri inglesi era superiore per qualità e quantità, come s'è visto.

3. — Da febbraio a maggio le forze opposte si fronteggiarono. Dietro le linee di reticolato e di campi minati, il lavoro ferveva febbrile. Gli Inglesi, sicuri che l'avversario avrebbe ripreso l'offensiva, organizzarono e fortificarono il terreno col sistema dei « boxes », come essi chiamarono un tipo di ridotte o spazi fortificati, cintati da mine e da reticolati, con grandi ricoveri sotterranei. I boxes di prima linea erano occupati da fanteria e artiglieria; altri in profondità servivano sia come appoggio alle riserve, sia come centri di manovra pei carri armati contro un nemico che avesse oltrepassato le prime linee. In fondo era il vecchio sistema di organizzazione a blocchi, adattata al deserto.

Lungo la linea frontale correva un esteso campo minato per circa 60 chilometri dal mare (El Gazala) per Sidi Muftah a Bir Hacheim, dove un boxe forte e ampio era presidiato dai Francesi dissidenti (1 btg. del Pacifico, due btg. Legione straniera, marinai, ecc.), appoggiati dalla 3ª brg. indiana motorizzata.

Sulla fronte si trovavano: la 1ª div. sudafricana, con una brigata della 2ª sudafricana in rincalzo, e la 50ª fant. con la 150ª brg. fant. in rincalzo.

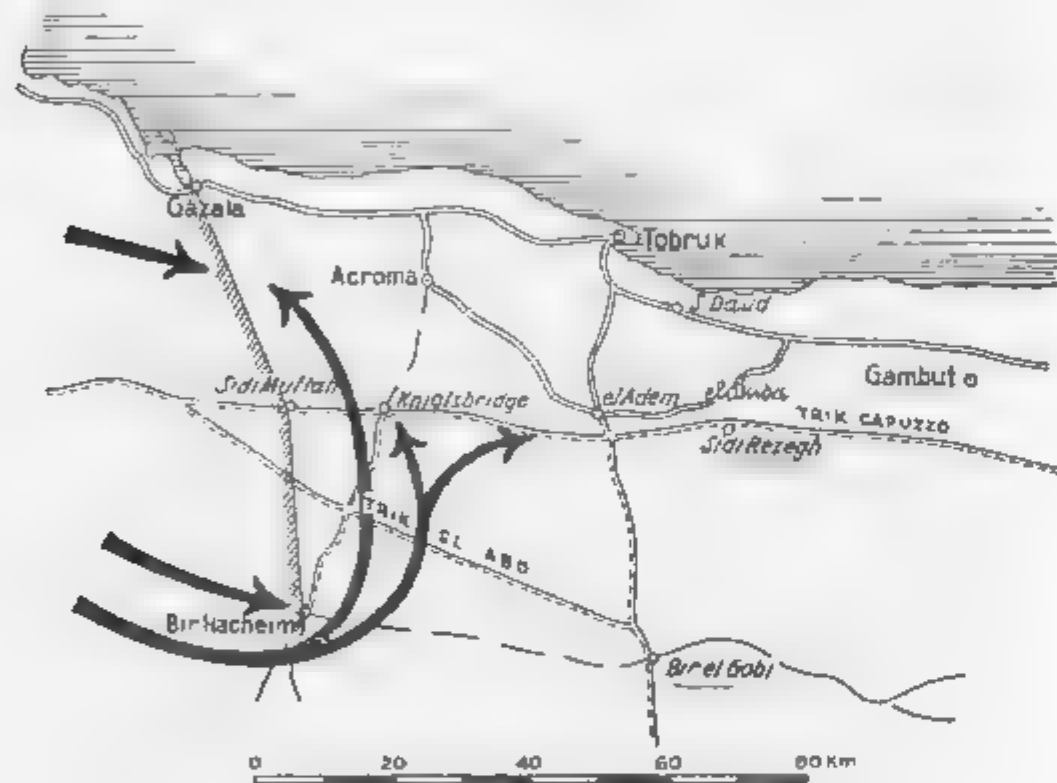
La maggior parte dei mezzi corazzati gravitava intorno ad un importante box, chiamato Knigtbridge, una trentina di chilometri ad ovest di El Adem, sul trik Capuzzo.

Le forze corazzate consistevano nel XXX C. A., composto della 7ª e

della 1ª div.. La 7ª aveva il 3° e 5° tank rgt., l'8° Ussari, la 7ª brg. motorizzata, due btg. della 60ª e uno della Rifle Brg..

La 1ª cor. aveva le brg. 2ª e 22ª e la 200ª brg. Guards.

Formava anche parte del C. A. un Gruppo col 12 lancieri, King's dragoons Guards, 4° sudafricano autoblindato e la guarnigione di Bir Hacheim.

Le fanterie (1ª div. sudafricana e 50ª inglese più la 32ª brg. A. Tanks) costituivano il XIII C. A.. Più indietro, fra Tobruk e Bardia, la 5ª div. indiana e le riserve francesi.

Seconda offensiva italo-tedesca - Seconda fase.

Comando delle truppe a Gambut, col gen. Neil Ritchie, che aveva con sè il comandante dell'aviazione, maresciallo dell'aria Cunningham, per una più stretta cooperazione.

Le div. neozelandesi ed australiane erano state tolte dalla fronte per riordinarsi.

In totale, una diecina di grosse divisioni, con 150.000 uomini. Quanto ai carri armati, il gen. Carver afferma che erano: 100 Matilda, 150 Valentine, 200 Crusader, 100 Stuart, 150 gen. Grant. Totale 750 più in riserva 100 Stuart e 50 Grant. Questi Grant erano l'ultima produzione e coi loro cannoni da 75 superavano i Mark IV tedeschi.

Da parte italo-tedesca, mentre si era provveduto a rafforzare il terreno, si provvedeva più che altro a preparare l'imminente offensiva. Poche novità in quanto a mezzi, salvo su poche tanks un cannone lungo. Era giunto anche un nuovo reggimento carri.

Gli Inglesi avevano, tutto sommato, la superiorità anche in terra, e lo ammisero, come l'avevano in aria e per mare.

4. - Secondo gli Inglesi, il piano di Rommel era di passare col grosso dei corazzati a sud di Bir Hacheim; avanzare poi verso nord-est in direzione di El Adem, Sidi Rezegh e Gambut, così da isolare Tobruk. Poi attaccare le linee di Gazala da ovest (Italiani) e da est (Tedeschi). Infine procedere su Tobruk a forze riunite.

Non posso affermare quanto sia esatta questa versione. Sta di fatto che nella notte 26-27 maggio ebbe inizio il movimento aggirante della massa dei carri, per il sud di Bir Hacheim, che fu direttamente attaccata da parte dell'« Ariete ». La posizione resistè; i corazzati furono energicamente contrattaccati dai carri inglesi; la linea di Gazala resse al primo urto.

Così il piano era fallito, nella sua prima parte. Ma gli Italo-tedeschi insistettero. Seguì un'altra dura battaglia di carri che manovrarono nel deserto come in mare le navi: lotta confusa, episodica, nella quale ognuna delle due parti mirava a logorare l'altra. Tuttavia la situazione degli Italo-tedeschi diventava sempre più difficile, poichè Bir Hacheim resisteva e i rifornimenti erano obbligati ad un lungo giro, esposti alla predominante aviazione inglese. Ma Rommel, con decisa azione, riuscì ad aprire un varco alle sue spalle nella fascia minata inglese, a nord di Bir Hacheim; lo allargò, lo afforzò, modificò radicalmente la situazione a suo favore.

L'11 giugno Bir Hacheim cadde. La sua resistenza fu portata alle stelle dalla propaganda inglese per ragioni politiche, in vista delle ripercussioni in Francia, ma in realtà, con l'apertura del varco a nord, l'importanza sua era finita.

Un nuovo concentramento di carri italo-tedeschi rese sempre più difficile la situazione delle forze inglesi dei boxes, mentre le unità corazzate subivano perdite crescenti.

Infine il 13 giugno — giornata che gli Inglesi chiamarono il « sabato nero » — una grande battaglia di carri terminò con un vero disastro per gli Inglesi. Churchill annunziò alla Camera: « al mattino avevamo 300 carri, alla sera ne rimanevano 70 ». Forse la cifra è esagerata, ma è indice dell'atmosfera di depressione che seguì alla sconfitta.

Fu decisa la ritirata generale, ma lo sganciamento fu difficile, specialmente per le due divisioni che erano a Gazala in linea. Una di esse, benchè mal ridotta, riuscì a raggiungere Tobruk; l'altra — la 50ª — con un largo

giro verso il sud, dopo brillante azione, ricondusse i superstiti verso Maddalena.

Knightbridge, centro della battaglia, e gli altri boxes furono sopraffatti. Le guarnigioni in parte ripararono in Tobruk, in parte si diressero verso la fontiera, lasciando in mano avversaria masse di prigionieri.

5. — Il movimento di sgombro della zona Tobruk-Gazala, dove erano ammassati enormi depositi, si svolse con grande difficoltà sotto la protezione dell'aviazione, che veramente si prodigò per coprire le interminabili file di convogli che muovevano verso oriente, intralciandosi, sopravanzandosi. Fu merito della R.A.F. se il terribile ingorgo stradale non fu causa di più completa distruzione delle forze in ritirata.

Il gen. Auchinleck decise di mantenere in efficienza Tobruk, anzi di rinforzarla nella speranza di adoperarla ancora una volta come nella precedente offensiva. Egli contava di ricominciare l'avanzata, dopo aver ripristinato ed aumentate le proprie forze. Non è escluso che l'ordine di tenere Tobruk sia venuto da Londra, dove si volevano evitare le ripercussioni che avrebbe avuto la notizia dell'abbandono della piazza.

Nella città erano stati concentrati depositi di munizioni e viveri per tre mesi, nel concetto di non adoperare più la flotta nel rifornimento della piazza, come era stato fatto nel '41.

Col presidio già esistente e le forze sopraggiunte, la guarnigione era molto forte: oltre le due brigate e la 2ª div. sudafricana, vi erano l'11ª brg fant. indiana, la brg. Guards, la 32ª brg. A. Tanks, dentro la cinta. Fuori, come gruppi di manovra, la 7ª brg. motor., il 6° tank rgt. e ciò che rimaneva della 2ª e della 22ª brg. cor..

Rommel col grosso dapprima iniziò l'inseguimento delle forze in ritirata; poi, 20 giugno, volse improvvisamente indietro parte dei suoi carri e attaccò Tobruk da est, con quattro divisioni: 15ª cor. e 90ª fant., tedesche: « Trieste » e « Ariete », italiane.

All'alba del 21 giugno fu portato l'attacco con estrema decisione su uno stretto settore della linea fortificata, tenuto dagli Indiani. L'aviazione, poco ostacolata da quella inglese intenta alla copertura dei movimenti di ritirata, cooperò da bassa quota.

Già alle otto del mattino un tratto di linea era sfondato, il comando della div. sudafricana si era arreso. Un contrattacco di carri non riuscì a fermare la valanga. Molti reparti cedettero senza resistere.

Il comandante la piazza, gen. Klopper, ebbe per radio l'ordine di aprirsi la strada, se possibile, altrimenti resistere fino alla fine, ma nella confusione del momento non riuscì a trasmettere l'ordine; nè più tardi potè trasmettere l'altro ordine di bruciare tutti i mezzi di trasporto e capitolare. La massa delle

truppe, circa 30.000 uomini, si arrese. Alcuni gruppi continuarono la resistenza per alcune ore. Poi tutto finì.

L'8ª armata in poche ore aveva perduto gran parte dei suoi effettivi, delle sue armi, dei suoi carri. Il gen. Ritchie fu silurato (25 giugno) e Auchinleck ritenne di salvare la situazione e la sua responsabilità assumendo direttamente il comando dell'armata.

VII

L'INVASIONE DELL'EGITTO

1. — La caduta di Tobruk, dopo le precedenti sconfitte, ebbe profonde ripercussioni. « Nessuno dei rovesci subiti dagli eserciti inglesi aveva causato un colpo più duro ». (« *The E. A.* », pag. 52). E non ne apparivano le cause; non nel rapporto delle forze, largamente favorevole agli Inglesi; non nella situazione logistica, non nel valore dei combattenti, salvo forse a Tobruk, dove il panico colse interi reparti. Forse nell'abilità, nell'impiego dei carri e nelle deficienze di alcuni comandi.

Le grandi quantità di materiali perdute a Tobruk, mentre avevano rinsanguato le forze italo tedesche, cui permettevano di continuare la manovra a più largo raggio, toglievano agli Inglesi la prevista possibilità di arrestarsi alla frontiera e li obbligarono a indietreggiare ancora, avvicinandosi ai rinforzi che subito cominciarono ad affluire.

La notizia della caduta di Tobruk giunse a Churchill mentre era a New York col presidente Roosevelt. Immediatamente questi gli offrì l'immediato invio del nuovissimo carro armato Shermann, il più potente del momento, oltre un accelerato afflusso di mezzi già pronti.

Intanto due divisioni, la 44ª e la 51ª, partivano dall'Inghilterra, insieme a centinaia di cannoni anticarro da sei pollici (57 mm.) e numerosi carri. Dalle diverse retrovie i rinforzi venivano rapidamente. Giunsero a Suez dal mar Rosso diciotto piroscafi con mezzi ed uomini; dalla Palestina la 9ª div. australiana, la 2ª neozelandese, la 18ª brigata fant. indiana ed altri elementi; una brigata cor. con carri Valentine e gen. Grant.

Qui ancora una volta voglio notare quanto facile fosse agli Inglesi la ripresa. Come toccavano l'Egitto pareva che ripetessero la mitica storia di Anteo che, stretto da Ercole, riprendeva energia, appena toccava la Madre Terra.

Agli Italo-tedeschi era intanto arrivata una sola divisione di rinforzo, la « Littorio ».

2. — Data la situazione, gli Inglesi ritennero che la linea di Marsa Matruk non fosse abbastanza sicura; vi lasciarono una divisione fresca, neozelandese, per trattenere il nemico. Invece lavorarono febbrilmente a completare la linea di Alamein.

Intanto agli Italo-tedeschi si poneva il problema del modo e dei limiti di sfruttamento del successo ottenuto.

L'Alto Comando italiano voleva non si andasse oltre la linea Halfaya-Solum, anche perchè si contava di impiegare le forze aeree per quell'azione su Malta che era già stata portata a buon punto e prometteva un successo, le cui conseguenze per la nostra navigazione nel Mediterraneo erano evidenti. Basta pensare che tutte le volte in cui Malta fu tenuta sotto la pressione dei nostri aerei, i trasporti navali traversarono il mare con un minimo di perdite e che le vittoriose offensive coincidevano sempre coi periodi di più efficace neutralizzazione dell'isola.

Ma Rommel, ebbro del successo — e si può comprenderlo — seppe convincere Hitler che bisognava dare addosso al nemico in sfacelo. Assicurava che l'8ª armata era distrutta e la via dell'Egitto aperta.

« L'8ª armata distrutta » sono parole. Bisognava chiedersi se e quante altre forze fossero a portata. Abbiamo visto che erano molte, ed erano già accorse a difendere l'Egitto. Come ho osservato fin dal principio, l'avanzata non faceva che gettare le unità britanniche incontro ai propri rinforzi, mentre noi ci mettevamo in condizioni sempe più difficili. Ma l'ondata di ottimismo guadagnò gli ambienti germanici che dettaron legge a quelli italiani. Dice la relazione inglese, pag. 53: « Rommel decise di combattere ora che le cose andavano bene... Nel prendere tale decisione egli sopraffece Mussolini e il suo stato maggiore i quali volevano una fermata alla frontiera, almeno finchè non giungessero rinforzi... ».

Alla fine, fu deciso di sospendere l'azione di Malta e continuare a fondo l'inseguimento dell'8ª armata.

3. — Dopo la caduta di Tobruk, Rommel iniziò l'avanzata verso est su quattro colonne; in testa le div. 15ª, 21ª, l'« Ariete » e la « Littorio ». Le fronteggiava una retroguardia inglese formata dalla 7ª brg. motor., la 33ª brg. motor. indiana e una brg. cor. di formazione. Dietro, sulle linee di Marsa Matruk, erano la div. neozelandese, una div. indiana, la 50ª div. ricostituita con le brg. 69ª, 151ª e la 1ª sudafricana, e una brg. cor. formata coi resti delle vecchie 4ª e 22ª. Come si vede le forze in difensiva erano numerose. Ma Auchinleck non si fidò e preferì portarsi più indietro, nella posizione di Alamein, più forte e più arretrata.

Dopo breve scontro sulle posizioni di Solum-Halfaya, le forze italo-tedesche il 27 giugno erano di fronte a Marsa Matruk, con le fanterie italiane lungo la costiera, le div. corazzate italiane a cavallo della pista Matruk-Siwa, le tedesche una trentina di chilometri a sud ovest di Matruk.

Il 28, mentre gli Italiani mossero frontalmente, i Tedeschi iniziarono la manovra aggirante da sud, contrastati specialmente dalla fresca e combattiva neozelandese, i cui battaglioni di Maori si distinsero per selvaggia ferocia. Alla fine gli Inglesi ripiegarono su Alamein.

Ad Alessandria si propagava il panico. La flotta cercava più sicuro rifugio. L'autorità egiziana si ricordò che, in fondo, l'Egitto era neutrale, benchè sul suo territorio si svolgessero operazioni di guerra. Il governo egiziano si riuniva giornalmente per seguire la situazione e decidere sul da fare, mentre migliaia di persone gremivano i treni in partenza.

4. — Gli Italo-tedeschi giunsero davanti ad Alamein il 30 giugno e tentarono subito l'attacco; era per loro indispensabile dar addosso al nemico prima che si rimettesse. La 90ª div. di fant. leggera, sostenuta dalla « Trento » e da venti carri, attaccò nel settore tenuto dai Sudafricani: fu respinta. Altro tentativo più a sud ebbe uguale sorte.

Giunto il grosso delle forze, Rommel tentò il 2 luglio un assalto in maggiori forze; pareva riuscisse, ma alla fine fallì; nè andò meglio un nuovo attacco il 3 luglio. In realtà le forze vittoriose erano stanche e insufficienti. Il ciclo dell'avanzata vittoriosa era chiuso.

Certo, l'8ª armata era sconquassata. Aveva perduto 80.000 uomini ed un numero incredibile di mezzi, armi e materiali, ma non era sola. Immediatamente soccorsa, ora — appoggiata alle forti posizioni di Alamein — era più forte di prima.

Alamein è il nome di una piccola stazione della ferrovia di Alessandria, ma è diventato storico, ed a ragione. E' stato già detto che segna l'inizio del capovolgimento della situazione, nell'ultima guerra.

La posizione di Alamein può paragonarsi, in un certo senso, a quella di Agheila. Anche qui una stretta non aggirabile, tra il mare e — invece delle paludi — gli scoscendimenti ripidi che portano alla depressione di Quattara, vasto tratto di terreno acquitrinoso, sotto al livello del mare. Lì, per 65 chilometri, gli Inglesi avevano organizzato più linee, a forti centri di resistenza, difese anticarro, nidi di mitragliatrici, tutto preceduto da larga fascia continua di campi minati: la moderna difesa anticarro.

Anche gli Italo-tedeschi si rafforzarono di fronte agli Inglesi, con concetti similari.

Seguirono azioni locali; gli Inglesi tentarono di sconvolgere i lavori avversari, con un attacco nella notte sul 22 luglio. La 5ª div. indiana, le brg. 5ª e 6ª neozel., le 23ª e 2ª brg. cor. inglesi agirono, ma con poco successo; anzi nel contrattacco nemico andarono perduti due battaglioni della 6ª neo-

zelandese. Altri contemporanei attacchi su altri punti della fronte non riuscirono. L'impresa fallì, con la perdita di 2400 uomini e 60 tanks. Nella notte sul 27 altro fallimento, con perdita, secondo i Britannici, di 70 carri.

In sostanza, non c'era ancora squilibrio fra le forze.

Cominciò un nuovo periodo di calma alla fronte e di febbrile lavoro nelle retrovie. Nuova corsa agli armamenti. Ma la mancata azione su Malta fece subito sentire i suoi effetti. Le perdite dei trasporti aumentarono in misura spaventevole, tanto che cominciò per gli Italo tedeschi una penuria di carburante, fatale in quel momento.

Qui l'errore di Rommel e del Comando tedesco — il vero direttore delle operazioni — è evidente. Si può scusare Rommel se, nell'ebbrezza della vittoria, ha creduto di proseguire oltre Solum, nella illusione di distruggere l'8ª armata (ma dopo l'8ª armata il nemico non aveva altre forze? Tutto l'Impero britannico era alle spalle dell'8ª!). Ma la resistenza di Marsa Matruk prima e poi il fallimento dei primi attacchi ad Alamein dovevano dirgli che ormai la situazione nemica era cambiata; la difesa si era consolidata.

Egli si trovava come all'estremità di un lungo tubo, malsicuro, sottile; i suoi rifornimenti erano in condizioni di enormi difficoltà e disparità di fronte agli Inglesi. La bilancia di troppo pendeva dall'altra parte.

Esaurita la capacità offensiva, saggiata la resistenza nemica, a che restare ad Alamein, alla mercè dei siluramenti che potevano privarlo della benzina, più necessaria dell'acqua e dei viveri? La superiorità aerea britannica era ormai assoluta, i rifornimenti sempre più difficili. La situazione precaria. Perchè restare di fronte ad Alamein?

Meglio ritirarsi sulla linea Halfaya-Solum o anche più indietro, verso Tobruk, e quanto meno dividere col nemico le difficoltà dei rifornimenti. A che servono 500 o 600 chilometri di deserto in più o in meno?

Ma Rommel, che aveva con tanto rumore di gran cassa annunziato l'invasione dell'Egitto, Rommel, coraggioso e audace in battaglia, non ebbe il coraggio morale di questo ripiegamento, o forse non valutò la difficoltà della sua situazione. Magnifico comandante sul campo d'azione per prontezza e colpo d'occhio, mancava delle qualità necessarie ad un comandante di grande unità, che deve guardare alto e lontano. La propaganda tedesca aveva fatto di questo generale nazista un gran condottiero e quella inglese aveva aiutato nel giuoco per lei conveniente, poichè — volendo sempre disprezzare gli Italiani e dovendo pur spiegare gli insuccessi a ripetizione — bisognava pure trovare qualcuno che ne fosse l'autore: Rommel e i Tedeschi.

Ma Rommel in quel periodo se ne andò in Germania a raccogliere i lauri del trionfo, pur continuando ad assicurare che ormai l'Egitto era a portata: parlò troppo e troppo presto.

Invece gli avversari lavoravano con inesausto fervore ad accrescer le proprie forze in base alle passate esperienze ed in misura tale che non fosse possibile una terza edizione delle precedenti sconfitte.

Intanto, silurato il siluratore Auchinleck, fu dato il comando al gen. Alexander, « l'ultimo uomo che lasciò Dunquerke »; il comando dell'8ª armata fu affidato a Montgomery, noto per la forza del suo carattere (più che per l'intelligenza); quello dell'aria al maresciallo Teddy, con Cunningham per « vice ».

Giunsero altre divisioni, l'8ª e la 10ª corazzate, coi nuovi carri Shermann e i nuovissimi cannoni anticarro D. Fu creato un nuovo Corpo d'armata, il X. Del resto, ecco secondo il gen. Carver la situazione in fatto di carri:

Inglesi: 400 Shermann, 130 Grant, 200 Crusader, 120 Stuart, 200 Valentine, in totale 1050 carri di cui 538 armati con cannoni da 75 (650 erano americani);

Italo-tedeschi: 400 carri, di cui 200 con cannoni da 75.

Il Carver aggiunge che lo « Shermann fu fattore decisivo della vittoria » (op. cit., pag. 5) e « ...non poteva esser controbattuto che dai soli cann. da 88 tedeschi ».

Contemporaneamente fu intensificata al massimo l'intercettazione dei trasporti italo-tedeschi, specie petroliere. Fra il 10 e 23 ottobre ne furono distrutti i tre quarti. Nel campo italo tedesco scarseggiò sempre più la benzina. Una operazione che doveva aver luogo il 2 agosto fu rimandata per deficienza di carburanti; e gli Inglesi ne furono informati. L'operazione fu sferrata poi il 30. Dopo un primo successo, Rommel si fermò, titubò; ordinò il ripiegamento. L'operazione costò molte perdite ed un grande ed inutile consumo di benzina.

Seguirono altre azioni senza conseguenze importanti.

Da parte degli Italo-tedeschi, sfidando le difficoltà dei trasporti, fu possibile far giungere in Libia la divisione italiana « Folgore », adoperata come fanteria. Di ciò la relazione « *The E. A.* », pag. 72, dice: « ...era una truppa solida e diede all'8ª armata una nuova idea delle qualità combattive degli Italiani ». Giunsero anche la 164ª div. tedesca ed elementi varî. Ma Rommel sentiva la debolezza dei suoi mezzi e insistè con l'Alto Comando tedesco per avere altre forze, senza delle quali non avrebbe attaccato. Gli fu promessa la 20ª div. da Creta, che però non giunse mai, forse per il timore della ormai insuperabile azione distruttrice inglese nel Mediterraneo.

In queste condizioni ebbe inizio la battaglia di Alamein.

L'annunzio ne fu dato il 20 ottobre dal maresciallo dell'aria Cunningham: « Noi siamo forti e possiamo esercitare realmente il dominio dell'aria ». E dal 20 l'azione aerea si svolse con crescente intensità sulle basi aeree, linee di comunicazione, depositi carburanti, postazioni d'artiglieria.

VIII

LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

1. — Il comando inglese volle tornare al classico metodo della prima guerra mondiale: prima, la preparazione di fuoco con l'artiglieria, poi l'avanzata della fanteria sotto la protezione di potenti masse di fuoco, e con appoggio di carri; infine, aperto dalla fanteria il passo attraverso i campi di mina, irruzione dei carri e sfruttamento del successo. Naturalmente ciò era possibile a patto di avere grandi quantità di artiglieria, e gli Inglesi ne avevano in abbondanza. La relazione afferma che i cannoni erano circa uno ogni 20 metri; secondo il Clifford, in alcuni tratti, il rapporto tra le opposte artiglierie era di 80 inglesi contro 4 italo-tedesche.

Già nei giorni precedenti la battaglia, pattuglie di genieri avevano iniziato lo sgombro delle mine in alcuni tratti dei campi di prima linea.

Intanto le forze si andavano così ordinando:

a nord, per circa 30 chilometri di fronte, il XXX C. A. su tre divisioni: in totale 14 brigate di fanteria, una brigata corazzata e circa 800 cannoni;

a sud, il XIII C. A. su due divisioni di fanteria, con 7 brigate, 2 brigate corazzate e una « colonna volante » francese.

Dietro, e doveva essere la sorpresa, il nuovo X C. A., con due divisioni corazzate. Queste, più la 2ª divisione neozelandese e una brigata corazzata formavano la riserva ed erano dislocate a circa 80 chilometri ad est, fino alla vigilia della battaglia.

In complesso, l'8ª armata disponeva di 177.000 uomini, 1050 carri armati, 500 carri blindati, 840 pezzi d'art. camp., 65 pezzi art. pes., 850 pezzi controcarro da 6 lib. (57) e 660 da 2 lib. (37), 64 cann. a.a. pes. e 564 da 40. In totale circa 2300 bocche da fuoco.

Da parte loro, gli Italo-tedeschi erano dislocati nella previsione di un attacco nemico al centro, che era più debole. Ai due lati quindi si trovavano le due maggiori masse, che dovevano far « tenaglia ». A nord, cinque divisioni su 12 km. di fronte; al sud, tre divisioni su 20 km.; al centro, due su 33 km.. Dietro, due divisioni in riserva.

Dietro al centro erano l'« Ariete » e la 21ª panzer; più verso il nord, la « Littorio » e la 15ª panzer col compito di contrattaccare sul fianco le forze nemiche che avanzassero.

Ma contrariamente alla previsione di Rommel, il comando inglese decise di attaccare proprio nel punto più forte, verso il nord, concetto possibile, quando si hanno molte forze, ed in tal caso evidentemente più risolutivo.

2. — La battaglia si può dividere in tre fasi, secondo il piano esposto: lotta delle fanterie, battaglia di carri, sfruttamento del successo.

La notte sul 24 ottobre il bombardamento aereo assunse la massima intensità, intanto che da mare entravano in azione piccoli e grossi calibri e l'artiglieria di terra apriva un fuoco di potenza terrificante.

A sud e al centro, attacchi secondari fissarono l'avversario; al nord, mentre le navi battevano di fianco, tre divisioni di fanteria (51ª, 1ª sudafricana e 2ª neozelandese), appoggiate da due brigate carri e seguite a distanza dalla 10ª divisione corazzata, si spinsero avanti, sotto la protezione di un « ombrello aereo » impenetrabile, e coperte da uno « scudo mobile di fuoco ». Formarono un primo cuneo nel dispositivo italo-tedesco.

Seguì una lotta serrata, di attacchi e di contrattacchi, nella quale la superiorità inglese andò sempre più affermandosi. Penetrazione nel primo, poi nel secondo tratto minato.

La resistenza era però dura. Il 27 il comando inglese riconobbe la necessità di alimentare la lotta con nuove forze. Richiamò dal sud alcuni reparti il cui compito era esaurito, e con varie unità e grosse forze d'artiglieria formò una potente massa d'urto al comando del gen. Freyberg. « Questa formidabile forza era appoggiata dal più grande concentramento d'artiglieria mai organizzato in Africa ».

Contemporaneamente con piccoli attacchi qua e là si cercava di provocare continui movimenti dei carri italo-tedeschi, per aumentare il loro consumo di benzina. Intanto l'aviazione, padrona del cielo, coadiuvava alle distruzioni in profondità nelle retrovie.

Il 1° novembre la fanteria riuscì finalmente a superare le resistenze nemiche e aprire la via anche nel secondo campo di mine. Inizia la seconda fase, l'avanzata dei carri.

Intanto Rommel al terzo giorno di battaglia era tornato dalla Germania e aveva già tentato di arginare l'avanzata nemica con violenti attacchi di carri, ma questi, sotto la preponderante azione dell'aviazione e dell'artiglieria inglesi, avevano già subìto molti danni, quando furono attaccati dalla massa corazzata. L'iniziale disparità di forze era quindi ancora accresciuta. Ad onta di ciò, nella zona di Alquaquir si svolge nelle giornate del 2 e parte del 3 novembre una lotta ostinata. Non è il caso di riferirne i particolari; è la solita battaglia di carri nel deserto, ma è una lotta disperata. Alla fine, come era prevedibile, la superiorità inglese ha ragione anche del valore e dell'abilità nemica. La battaglia è decisa. I Tedeschi si ritirano.

Ho detto « i Tedeschi », con intenzione. *Sono infatti i Tedeschi quelli che per primi si ritirano.* Riprendendo la vecchia abitudine, « ...Rommel provvide a mettere in salvo quello che più gli premeva, e cioè prima le divisioni corazzate tedesche, poi la fanteria tedesca, poi strumenti, materiali (specie cannoni, benzina), e tutte le mine che potè portare. Il resto fu gettato senza pietà. E ciò significa prima di tutto la fanteria italiana, che era disperatamente a piedi... » (Clifford, pag. 313).

E più avanti: « ...gli automezzi italiani furono rubati (*stolen*) dai Tedeschi... ».

Il rapporto inglese (« *The E. A.* », pag. 94) afferma: « Tutta la fanteria italiana nel sud fu lasciata senza trasporti e senza acqua... ».

Peggio ancora, i btg. tedeschi, che erano frammisti a quelli italiani, montarono sui carri e si ritirarono, lasciando il vuoto sui fianchi delle unità italiane, che non furono nemmeno preavvisate.

Eppure queste divisioni (a loro onore ne riporto i nomi: « Brescia », « Pavia », « Folgore », « Bologna ») rimasero sul posto a combattere. Solo il 6 novembre, mentre i Tedeschi erano già di là di Fuka, dove eran rimaste le ultime retroguardie, solo allora le divisioni italiane cominciarono a capitolare.

3. - Molto è stato scritto e si scriverà ancora su questa battaglia.

Ad onta di quanto si è voluto affermare con postume disquisizioni, è chiaro che si tratta di una battaglia in cui la vittoria è stata decisa dalla schiacciante superiorità di forze.

Non c'è nessuna particolare luce di genialità, nè abilità di manovre, nè concezioni peregrine.

« 80 *cannoni contro 4* »: questo basta a spiegare tutto.

E tuttavia io ho il sospetto, benchè non possa storicamente provarlo, che già Rommel, sotto la smargiassata delle sue parole berlinesi, avesse intuito la difficoltà della sua posizione. Tutto il suo contegno, da che seppe che non giungevano i rinforzi promessi, dimostra la sua preoccupazione. Già il 30 agosto fu esitante. Da quel momento, la sua idea fissa fu quella di una Dunquerke africana, come fu detto; portare via dall'Africa i suoi uomini.

Ecco perchè, come s'era gettato avanti a corpo perduto, così ora non pensa che a ritirarsi in gran fretta.

Gli Inglesi, sotto il metodico e prudente Montgomery, inseguono con circospezione, anzi con lentezza. Al comandante del Corpo corazzato che chiedeva mano libera per mettere fuori azione i corazzati nemici, Montgomery mette il freno. Evitare le incognite. Il passato insegni!

La ritirata di Rommel non fu quindi eccessivamente premuta e, con più ferme resistenze, avrebbe potuto forse essere ancora rallentata, come insistentemente chiedevano i generali italiani ed il Comando Supremo italiano, ma Rommel « ...ignorò i generali italiani », come scrive Clifford.

Occupata Tobruk il 13 novembre, Derna il 15, Bengasi il 20, gli Inglesi superarono locali resistenze di retroguardia, spesso a base di mine.

Alla fine di novembre le forze italo-tedesche erano tornate al vecchio « nido » di Agheila.

Durante la loro cauta avanzata, gli Inglesi lavoravano alacremente nelle retrovie; il ricordo del passato li assillava. Già in funzione i porti di Tobruk, Derna, Bengasi, furono facilitati i trasporti. Masse di autocarri, in gran parte americani, portarono avanti incredibili quantità di materiali.

In tal modo, di fronte ad Agheila poterono presto riunirsi grosse unità che si prepararono all'attacco.

Anche a Rommel eran giunti rinforzi, tra cui le divisioni italiane « Spezia » e « Centauro ».

Gli Italiani contavano di resistere ad Agheila; tale era l'ordine del Comando Supremo. Ma Rommel, dopo alcuni giorni di sosta, decise di non aspettare l'attacco nemico, e riprese il movimento di ritirata. Forse vi influirono le nuove perdite nei trasporti: un terzo per quelli avviati a Biserta e tre quarti per quelli diretti a Tripoli.

Del resto era avvenuto un radicale mutamento nella situazione: lo sbarco anglo-americano in Marocco e in Algeria, con la acquiescenza francese.

Rommel considerò suo primo obiettivo, trascurando le ragioni territoriali e morali che stringevano gli Italiani, di portare la sua armata in salvo verso la Tunisia (e forse in Germania).

Così, dopo altre e non importanti azioni di retroguardia, si ritirò sulla linea del Mareth. Caddero una dopo l'altra le belle città della costa tripolina, Homs, Misurata, Sliten e poi la capitale (22 gennaio '43).

Il 23 gennaio Montgomery riceveva dal vice governatore San Marco, dal Prefetto e dal Podestà la formale resa di Tripoli.

Così la Colonia libica fu dall'Italia perduta.

4. — Le operazioni svoltesi in Tunisia esorbitano dai limiti di questo studio. Dirò solo come le forze italiane vi ebbero una parte predominante per quanto riguarda la fronte orientale. Le battaglie del Mareth, di Akarit, di Enfidaville segnano pagine memorabili per la 1ª armata italiana che, al comando del maresciallo Messe, si impose alla stima dello stesso nemico.

Come ad Alamein, anche in Tunisia, *i Tedeschi furono i primi ad arrendersi.* « Dalle trincee occupate, i nostri soldati vedevano passare le unità tedesche che andavano ad arrendersi e si chiedevano perchè, quando era possibile una prolungata resistenza... ».

Questa è la migliore risposta per coloro, chiunque siano, che si accaniscono anche contro la storia, pur di denigrare l'esercito italiano.

Ma la rena del deserto non è tanto sterile che il sangue dei morti e il sudore e il dolore dei vivi non possano farla ancora ricoprire di verde, nella stagione della speranza.

ARTE E TECNICA NELLA GUERRA MODERNA

Magg. di fant. Lazzaro Dessy

1. — Se la voce di Clausewitz potesse alzarsi dalla tomba, essa suonerebbe rimprovero per i discepoli che « mal seppero apprender quell'arte » per cui le guerre si vincono sul piano politico prima che su quello militare.

Per il Terzo Reich la guerra rimase press'a poco quella che quindici secoli prima — fatte le debite proporzioni di tempi e di mezzi — aveva definito Vegezio « ...con la cavalleria si difendono le pianure, con le flotte i mari e i fiumi, con la fanteria le città, i monti, le pianure e i luoghi disagevoli ». Un fenomeno tipicamente militare che la *Blitzkrieg*, caratterizzata da masse corazzate, *Stukas* e paracadutisti, avrebbe risolto in un tempo straordinariamente breve.

Eppure il Clausewitz era il Maestro, e da lui veniva il filo conduttore per il quale il Gran Quartier Generale del Führer si identificava a Grande Stato Maggiore di Moltke e di Schlieffen. Soltanto che l'essenza del più significativo insegnamento: la guerra è politica, fu perduta. Credettero i Tedeschi di averla impostata bene sul piano politico la loro guerra per lo spazio vitale. Ma non s'accorsero degli errori commessi e, soprattutto, non s'accorsero che ancora una volta nella loro storia puntavano esclusivamente sulla forza delle loro armi. Mancò loro la visione unitaria che solo la politica può dare della guerra, ma soprattutto il senso della proporzione tra politica, economia, strategia e operazioni.

La forma militare della guerra, ossia quella che si disse « guerra combattuta » fu ed è, evidentemente, la forma più palese e che, specie nel passato, sembrò la più importante. Ciò che, invero, a volerci guardar bene dentro, non fu nemmeno per il passato. Sta peraltro di fatto che le tappe della Storia sono segnate dalle battaglie vinte o perdute. E così, più che ai nomi dei capi politici, le guerre, vinte o perdute, furono legate ai nomi dei generali.

In effetti, fino alla prima guerra mondiale, i rapporti fra le diverse manifestazioni della guerra furono sempre a favore delle operazioni militari. Queste ebbero tale sopravvento da costituire il fattore più importante, quello decisivo del successo. Il presupposto politico della vittoria sfuggì ai più. Lo stesso Bismark, cui nessuno dei contemporanei negò la parte di artefice primo della vittoria, a Versailles, nella fatale Sala degli Specchi, vide la gloria posarsi su Moltke che aveva condotto le operazioni militari.

Nella guerra 1914-18 i rapporti fra operazioni militari e diplomazia e guerra economica cominciarono ad alterarsi. Ed a tal punto si alterarono che i Francesi ravvisarono il Salvatore della Patria nel « Tigre » più che in Foch od in Pétain. E quando Wilson lanciò i suoi « quattordici punti » si capì che l'enunciazione teorica del mistico Signore della Casa Bianca valeva più di una delle tante battaglie della Champagne o delle Ardenne.

La guerra delle Nazioni Unite contro la Germania fu vinta, si può dire, sul piano politico-economico prima che in campo militare. La proclamazione della « Carta Atlantica », i convegni di Québec, Casablanca, Teheran e Yalta costituiscono altrettante tappe decisive della vittoria. La battaglia di Francia e quella di Germania furono i due colpi di scure inferti all'albero già disseccato ed ormai scoperto alle radici. Furono lo scrollone che fece cadere il frutto maturo. Perchè la guerra 1939-45 fu guerra totale. Ossia combattuta in tutti i settori, senza esclusione di colpi, che più d'ogni altra guerra al mondo coinvolse in forma attiva le popolazioni civili

2. - A rigore, le popolazioni furono sempre coinvolte nelle guerre e pagarono in solido lo scotto: ma il pagamento veniva alla fine, quando, vincitori o vinti, o godevano il frutto della vittoria o si trovavano alla mercè del vincitore. Nella guerra recente furon tutti combattenti: sui campi di battaglia e nelle officine, sui campi o nelle città assoggettate ai bombardamenti indiscriminati, tutti presero parte attiva alla guerra. Ed i vinti, per soprammercato, furono, come sempre, alla mercè dei vincitori. La guerra non fu più un affare che riguardasse i soli militari.

« La guerra, scrisse Clausewitz, nasce e riceve la sua forma dalle idee, dai sentimenti e dai rapporti che esistono quando essa scoppia ».

Era perciò naturale che una guerra:

— interessante non due o tre Stati, ma coalizioni che comprendevano tutti gli Stati del mondo;

— che comportava fabbisogni colossali nel campo industriale ed in quello economico;

— combattuta da diecine di milioni di uomini il cui morale doveva essere sostenuto da ideologie sentite;

— la cui posta era vitale per centinaia di milioni di esseri umani, più di tutte le altre accentuasse il suo carattere morale e sociale, richiedesse una preminenza politica di condotta che assicurasse:

— formazione e vitalità delle coalizioni;

— la disponibilità delle materie prime ed alimentari occorrenti;

— giustificazione morale della lotta.

3. — Una guerra del secolo XX, preparata non sulla scorta di dati sperimentali delle guerre dell'altro secolo ma sulla base degli insegnamenti tratti da una guerra mondiale finita di combattere appena un ventennio prima, con eserciti meccanizzati, aviazioni cui le previsioni dei tecnici assegnavano ruoli apocalittici, interessante Stati ad economia povera per scarsezza di materie prime in rapporto a popolazione fittamente distribuita e perciò con un problema sociale esasperato da esperimenti nuovi e determinante certi nazionalismi il cui fanatismo solo nelle guerre di religione trova riscontro, doveva necessariamente:

— essere totale, ossia investire tutti i settori della vita delle nazioni;

— esser combattuta ad oltranza, senza possibilità di quei compromessi che ai tempi delle guerre dinastiche erano normali;

— determinare nei combattenti (cioè in tutti) una cieca e fanatica volontà e passione di lotta nonostante il desiderio generale di pace.

In un conflitto così gigantesco i capi militari anche di statura napoleonica — se ci fossero stati - non potevano che rappresentare figure di secondo e di terzo piano rispetto a quelli politici. La strategia di una guerra siffatta, in teatri d'operazioni così diversi — una strategia intercontinentale evidentemente — non poteva che essere politica e purissima politica. Solo la politica poteva coordinare le operazioni del Pacifico con quelle del Mediterraneo o le operazioni degli eserciti russi con l'apertura del secondo fronte.

Così come la sconfitta tedesca consegna alla storia il responsabile non nei comandanti delle forze armate ma nel suo Fuhrer[1]

Perchè ad un certo punto le conseguenze dell'errata impostazione e condotta politica della guerra furon tali da porre i termini del problema strategico commesso agli stati maggiori in condizioni di insolubilità prima sotto l'aspetto offensivo ed infine sotto quello difensivo. E fu la disfatta militare.

4. — La condotta delle operazioni terrestri non solo non si identifica con la condotta della guerra, ma prescinde dalle stesse operazioni aeree che non la interessino direttamente. Si restringe quindi ad un settore sia pure molto importante della guerra ma che è solo un settore.

Nell'àmbito delle caratteristiche, scopi ed obiettivi delle operazioni terrestri, rimangono ora da definire i rapporti dell'arte e della tecnica nella guerra degli eserciti moderni.

Fino alla prima guerra mondiale, la forza degli eserciti si enumerava in cannoni, fucili, lance e sciabole. La formula era già superata nel 1915. Oggi tali e tanti sono i mezzi, così diverse ne sono le funzioni e così stretta la interdipendenza dei rapporti fra di essi, che anche a voler esprimere la potenzialità di un esercito nel numero di carri armati, cannoni, mitragliatrici, mortai e mezzi tecnici a disposizione, non si potrebbe fornire che un quadro statistico di per sè stesso poco significativo. A parte il fatto che la potenzialità di un esercito non può essere considerata all'infuori di quella

aviatoria, nulla potrebbe esprimere se non fosse posta nel quadro economico industriale del paese. Resultante perciò di così diversi fattori che richiederebbe, per la sua espressione, una formula molto complessa contenente un coefficiente che solo la particolare condizione della guerra potrebbe definire.

Il diverso raggruppamento dei mezzi contraddistingue le unità, grandi e piccole, che nel loro complesso costituiscono l'esercito.

Ciascuna unità, grande o piccola, possiede in rapporto diverse mezzi di vario genere il cui impiego ha carattere eminentemente tecnico.

Donde, così come su una nave, anche in un reparto ogni combattente ha una determinata specializzazione.

La marina fu sempre caratterizzata da una specializzazione del personale imbarcato complessa e multiforme, imposta da una primordiale esigenza per cui, nelle antiche galee, come nelle navi a vela ed in quelle a motore, a bordo ogni uomo aveva prima ed assolve oggi ben precisi e determinati compiti.

E le regole non potranno che derivare dalla costruzione tecnica dei mezzi e dal funzionamento di essi Un apparato radio, su un tavolo, ai piedi di un albero o infrascato in un cespuglio richiederà dall'operatore pressochè pari capacità tecnica, gli stessi atti, lo stesso lavoro. E poichè la capacità operativa di un reparto è in rapporto alle armi ed ai mezzi di cui dispone ed al personale che occorre per il funzionamento degli stessi, l'impiego di quel reparto sarà necessariamente subordinato a necessità tecniche. Donde i procedimenti di impiego che, in sintesi, possono definirsi:

— modalità per ottenere dai mezzi il massimo rendimento sul terreno;
— coordinamento di essi nell'interno del reparto.

Ciò che in pratica si traduce nel *metodo*, comune a tutti i reparti di un determinato tipo. Operazione tecnica cioè standardizzata, variante su una certa gamma di schemi stereotipi, in rapporto alle diverse forme del terreno, derivante dalle caratteristiche tecniche delle armi da impiegare, collaudata da esperienza lunga e praticata su vasta scala.

Procedimenti d'impiego dunque e cioè tecnica, di semplicità estrema per la squadra, molto complessi per il battaglione e sempre più complessi, ma pur sempre procedimenti, anche per la divisione, almeno fino a un certo punto.

Il problema dell'impiego è quindi risolto, di massima, in campo organizzativo mediante l'addestramento. Quanto più alto il grado di addestramento raggiunto, quanto più curato il metodo, tanto più facile l'impiego del reparto in combattimento.

5. Quale dunque il compito del comandante del reparto? La scelta delle direzioni in attacco, il perfezionamento dell'organizzazione difensiva, ossia l'adattamento al terreno del metodo, dei procedimenti. Qui sta l'arte: diranno molti. D'accordo che la scelta non è sempre facile. Ed alla scelta indubbiamente concorre e intelligenza e buon senso e preparazione professionale di chi deve decidere. Non solo, ma in taluni casi potrà anche darsi che il problema tattico trovi soluzione brillante in un procedimento di eccezione che una determinata situazione può aver suggerito ad una mente pronta e dotata, diciamolo pure, di senso artistico. Non si può però non convenire che il campo è molto ristretto e non certo tale da giustificare l'uso di parole grosse: manovra, gravitazione degli sforzi, ecc., che nelle varie esercitazioni coi quadri di compagnia e di battaglione ricorrevano una volta comunemente sulla bocca di tutti. La manovra era ricercata ad ogni costo, ogni comandante doveva avere la propria riserva; « anche il comandante di squadra », affermava qualcuno!

Con questo non si vuole escludere che talvolta, in determinate situazioni di guerra in terreno libero, un battaglione o un raggruppamento tattico di più battaglioni non possa svolgere un'azione la cui condotta, per ampiezza di raggio o di settore, esorbiti da qualunque schema preordinato e richieda una particolare concezione artistica

Nè si vuole significare che la squadra, il plotone, la compagnia, il battaglione debbano urtare frontalmente l'obiettivo; ma il sopravanzamento del centro di fuoco o del caposaldo investiti, la ricerca sul terreno delle condizioni migliori affinchè il fuoco delle armi automatiche d'infilata o di schiancio dia il massimo rendimento e agevoli nel miglior modo la progressione dei fucilieri:

— sono contenuti entro limiti ben definiti che, pur ammettendo il necessario gioco delle formazioni e delle distanze richiesto dalle varie forme del terreno, hanno un valore pressochè costante;
— si attuano secondo uno o più schemi determinati.

E cioè qualunque movimento rientra, di massima, in uno schema preordinato, costituisce un semplice procedimento d'impiego.

Sin dall'altra guerra del resto questo rimpicciolimento della libertà d'azione dei comandanti delle minori unità apparve evidente. Lo stesso « attacco frontale » del generale Cadorna fu imposto da questa necessità rivelatasi nella campagna autunnale delle Fiandre. Si volle e si tentò di reagire. Difficilmente l'uomo rinuncia a vecchi canoni, specie quando la nuova maniera significhi per noi latini una diminuzione della libertà d'intelletto. La storia delle guerre lo dimostra *ad abundantiam* tutte le volte che si afferma un nuovo mezzo di lotta. Ma di fronte alla dura e cruda realtà della guerra la rinuncia fu dovuta accettare.

Mai, come oggi, fu vero il detto di Napoleone che la guerra è un'arte «tutta di esecuzione».

La manovra, nella classica accezione del termine, ha esulato dai minori reparti per risalire alle grandi unità. I comandanti di reparto sono soltanto dei tecnici, perfetti conoscitori dei mezzi dei quali dispongono, e sperti dei procedimenti d'impiego.

Nell'azione isolata potrà talvolta essere necessario qualcosa di più del tecnicismo puro e semplice. Il colpo di mano potrà richiedere l'arte. Ma si tratta di un'eccezione E spesso, anche il colpo di mano, condotto in stretta cooperazione con artiglierie e armi di accompagnamento, si tradurrà, a prescindere dallo stratagemma e dall'idea ardita che ne sta alla base, nell'applicazione di procedimenti anch'esso.

Soltanto nelle G. U. superiori alla divisione esiste quella latitudine di azione che, trascendendo la tecnica pura, assurge a funzioni di manovra.

Le ragioni di tutto ciò sono da ricercarsi negli stessi mezzi. L'arte ricorse alla tecnica e dalla tecnica fu soverchiata. Il fenomeno è comunque del resto a moltissime altre attività umane. Arte e bisogno crearono la macchina e la macchina, a un certo punto, allontanò l'arte.

Quando nell'autunno del '14, sui campi di Francia si determinò la corsa al mare con gli alternantisi tentativi di sopravanzamento d'ala, l'arte, non disponendo delle forze necessarie per condurre a termine la manovra e parare a quella avversaria, ricorse alla mitragliatrice su larghissima scala e sposò l'arma automatica al reticolato. Non seppe però creare una tecnica che riuscisse a superare la mitragliatrice. Ne derivò l'irrigidimento delle fronti e la lunga, sanguinosa e sterile lotta per la ricerca della rottura. E' nel quadro di questa lotta che i procedimenti d'azione dei minori reparti maturarono e si affermarono per lo stretto e coordinato impiego delle armi. La ristrettezza dei settori, la distanza ravvicinata degli obiettivi, la stretta cooperazione tra fanteria e artiglieria furono alla base di quei procedimenti, imposti dal fuoco in sistema delle armi automatiche e dalle profonde fasce di reticolato. E impostato su tali termini fu risolto nel 1918 il problema della rottura. Rimase insoluto quello dello sfruttamento del successo. Quando il mezzo corazzato, l'impiego di reparti paracadutisti e dell'aviazione in campo tattico risolse anche lo sfruttamento del successo, sembrò che la manovra fosse tornata sulle stesse linee di prima, nel combattimento in terreno libero. Ma fu solo illusione. Si trattava di proporzioni di spazio e di tempo diverse, ma la stessa moltiplicazione dei mezzi, la maggiore complessità di essi, richiedeva procedimenti ancor più rigorosi.

All'arte si è dunque sostituita la tecnica nell'impiego dei minori reparti, le cui caratteristiche si possono riassumere in:

— procedimenti a schema;
— stretta cooperazione con altri reparti e con altre Armi;
— metodo di organizzazione e di condotta.

A parte ogni altra considerazione, la necessità di un metodo e di una guida sicura deriva dalle stesse caratteristiche dei moderni eserciti di massa. La vera e propria fabbricazione in serie delle decine di migliaia di comandanti di squadra, plotone e compagnia occorrenti per l'inquadramento dei reparti non può essere fondata che su poche ma ben chiare idee, semplici, di facile attuazione. Donde, se non fosse vero com'è vero che l'impiego dei minori reparti è pura tecnica, occorrerebbe crearla.

6. — Rimane ora da stabilire quanto dei vecchi canoni dell'arte, degli immortali principî seguiti dai grandi capitani, sia rimasto nell'impiego delle maggiori unità o se anche qui le condizioni diverse della guerra abbiano modificato se non capovolto le vecchie regole.

A priori si può affermare che nessuno dei vecchi principî può essere stato travolto o mutato. Se da Alessandro Magno alle guerre del secolo scorso e cioè nello spazio di oltre due millenni, rimasero inalterati, non è possibile che ricorrano oggi circostanze e atti sostanzialmente nuovi da cambiare *ex toto* le condizioni della lotta. Tanto varrebbe ammettere una svolta nella storia dell'umanità di effetti mai verificatisi per il passato. Infinitamente più grave di conseguenze fu la comparsa delle armi da fuoco, eppure i principî informatori dell'arte della guerra non mutarono, soltanto cambiarono le condizioni e cioè le modalità per le quali quei concetti e quei criterî dovevano trovare applicazione.

Occorre perciò ricercare in quale misura ed in quali settori l'arte sia stata oggi condizionata dalla tecnica dei nuovi mezzi e dalle conseguenti nuove esigenze della guerra.

Non sembra che nè la prima nè la seconda guerra mondiale abbiano espresso alcun « grande capitano », almeno qual'è inteso nel classico senso del termine.

A parte il fatto che i geni, non soltanto nel campo militare ma in tutti i campi appaiono a lunghissimi intervalli, la guerra moderna ha reso molto più difficile e complessa l'azione di comando del Capo. Egli dev'essere anzi tutto un tecnico. Scipione, Annibale, Cesare, i condottieri del Rinascimento italiano, il Turenna, Wallenstein, Gustavo Adolfo, Federico, Napoleone, furono tecnici eccellenti, cui nulla sfuggiva; nessun particolare, nè delle possibilità delle armi nè dell'equipaggiamento del soldato, era loro ignoto. Conoscere a fondo oggi tutti i mezzi — almeno i principali — nelle loro possibilità di postazione e di impiego, appare condizione indispensabile per coordinarne l'azione, ma costituisce anche una dote che difficilmente un uomo, anche di levatura intellettuale non comune, può possedere. Aumenta quindi il numero dei tecnici attorno al Capo, ai quali egli necessariamente deve ricorrere.

La stessa azione di comando dei grandi capitani si fondava essenzialmente su se stessi e su pochissimi collaboratori fidati.

Gli Stati Maggiori sono oggi mastodontici. Ed il Capo deve necessariamente accettare i dati che il proprio Stato Maggiore gli fornisce, guidare sulle proprie le linee di molti altri nell'elaborazione di piani e di ordini, disinteressarsi dell'organizzazione logistica e dei collegamenti, limitarsi, in una parola, a dare il cosiddetto « la .

Il vecchio Moltke, che aveva intuito la nuova caratteristica della tecnica di comando, dedicò infatti ogni cura al suo Stato Maggiore. E cioè, mentre prima la macchina di cui il Capo si serviva per esplicare la propria azione di comando era semplice, rudimentale e di minimo ingombro, oggi è quanto mai complessa, pesante, delicatissima.

Questa macchina, impersonata dagli stati maggiori, si identifica nella tecnica di comando, indispensabile affinchè il Capo possa decidere e disporre, ma al di fuori completamente della sua persona.

Ora, potrà tutto il lavoro dello Stato Maggiore essere intonato al pensiero del Capo, potrà essere unitario, ma non è possibile che il Capo veda e senta oggi così come vedeva e sentiva non attraverso una elaborazione altrui, ma direttamente, con gli occhi della propria mente e col proprio cuore. Si obietterà che potranno sfuggire solo particolari, ma quanti particolari in guerra, specie nella condotta di una battaglia, hanno valore decisivo! E quanti particolari di nessuna importanza per qualcuno hanno valore capitale per un altro!

Conducevano la battaglia i Capi di una volta a vista, ossia l'immaginazione era favorita, nella rappresentazione di quello che sarebbe stato o sarebbe potuto essere, dal grande plastico reale del terreno sul quale si vedevano i reparti snodarsi e muoversi, attaccare e rompere o essere respinti. L'occhio del comandante tutto vedeva dall'osservatorio e facile era l'intervento diretto.

In battaglie che si svolgono su centinaia e centinaia di chilometri la visione diretta ed unitaria è impossibile, difficile l'intervento immediato del Capo. La sua mente, nel chiuso di un ufficio o da un osservatorio che gli consente una visione parziale e molto limitata della battaglia, vede attraverso la carta punteggiata di spilli o segnata dalla matita colorata. E quasi sempre la situazione che ha sotto gli occhi non corrisponde alla realtà di quell'ora, è già superata da avvenimenti che ancora non gli sono stati comunicati.

Per quanto perfetta la tecnica di uno Stato Maggiore preparato, sicura l'organizzazione dei collegamenti, la visione della battaglia sarà sempre *artificiosa,* ed il Capo molto della sua immaginazione dovrà dare perchè quella visione diventi reale.

L'avvento del motore e del mezzo corazzato ha ristretto i tempi, ha reso cioè più difficile il coordinamento dei movimenti delle proprie unità in rap-

porto alla manovra da svolgere e le previsioni in rapporto alla situazione del nemico. Occorre impiegare un nuovo mezzo, l'aviazione. E il ruolo affidato all'Arma aerea, sia nell'osservazione sia nell'offesa, è di importanza capitale.

Esiste infine un'altra Arma: i paracadutisti. Difficile è localizzare nello spazio lo sfruttamento della terza dimensione da parte del nemico!

Tutti questi elementi rendono oggi l'arte *infinitamente più complessa.* La macchina ha anche nel campo strategico soverchiato le possibilità del pensiero di chi l'ha generata.

Si sono moltiplicate le invenzioni, nuovi mezzi di offesa e di difesa sono stati offerti all'arte della guerra, ma ancora non è apparsa la mente capace di fondere l'impiego dei nuovi mezzi e degli eserciti sterminati in sicura padronanza ed in perfetta armonia di azione.

Nei suoi « *Dialogues sur le commandement* », André Maurois fa dire al filosofo: « Alla guerra domina il caso; il Capo propone e l'avvenimento dispone. I piani, i meglio concepiti, falliscono per qualche accidente imprevedibile che fa invece riuscire i piani più assurdi ».

E nella guerra moderna, dove le macchine hanno moltiplicato le possibilità della lotta, quanto più illimitato è il campo dell'imprevisto, anzi dell'imprevedibile, tanto più importante e difficile è il ruolo del Capo nella condotta delle operazioni.

I principî della guerra sono eterni, ma difficile è disabituare le menti alla forma tradizionale di cui si vestirono in passato. E molti, specie nelle epoche di transizione, non si sanno servire della tecnica nuova, o perchè irretiti dalla vecchia scuola, o perchè soggiacciono alla tecnica considerata scopo e non strumento.

7. — E veniamo infine a considerare il morale, ossia i rapporti fra il Capo ed i combattenti. Nella sua essenza il problema permane immutato. Ma *infinitamente più difficili* sono quei rapporti. Il contatto diretto fra gli uomini ed il Capo, che prima era normale, oggi non lo può più essere. La figura è quella conosciuta attraverso le fotografie. La sua voce quella sentita attraverso gli altoparlanti. Molti lo hanno intravisto per pochi istanti. Pochi gli hanno parlato.

Per rendersi conto del morale dei suoi combattenti, il Capo dovrà far molto affidamento sulle relazioni che periodicamente gli pervengono. Il gesto di Scipione a Nova Carthago, di Colleoni all'assedio di Cremona e di molti altri condottieri appartiene alla Storia, a lui sarà impossibile...

Questa folla multanime, dall'umore variabile, che nella sua anima porta il travaglio e le passioni e le idee e i sentimenti dell'ambiente sociale e politico dal quale proviene e che egli guida e conduce, ora torbida ora entusiasta, ora semplice a comprendersi ora chiusa e diffidente, ha una sua volontà ed un suo

aspetto. E' una folla che non vuole, perchè non può volerla, la guerra, che l'accetta così come si sopporta un terremoto o un'inondazione o un'epidemia. E' una massa che nulla ha di comune con gli iloti degli eserciti sterminati di Serse e di Dario, nè con i guerrieri di mestiere di Alessandro. Sono uomini che, personalmente, tutto hanno da perdere nella guerra e di ciò sono coscienti. Sanno che le loro case e le loro famiglie sono esposte al continuo pericolo dei bombardamenti ed è la preoccupazione tremenda che li assilla più della morte che incombe su di essi. E' una folla che, nonostante tutto ciò, può però tutto dare e soffrire in silenzio, con entusiasmo talvolta, ma che soprattutto chiede per gli infiniti, umanissimi suoi bisogni.

Quando, al disopra delle interposte gerarchie, tra il Capo designato dalla sorte e gli uomini che la stessa sorte ha affidato al suo comando si sarà determinato quel fluido per cui il volto di quella folla non celerà più alcun mistero per il suo Capo, gli uomini ravviseranno in lui se stessi ed il Capo li sentirà così come sono, con le loro debolezze e le loro virtù, i loro egoismi e le loro generosità, ed in ogni momento potrà rendersi conto di ciò che potrà chiedere loro.

Sarà grande quel Capo che saprà comprendere e dare tutto di sè, affinchè gli uomini tutto possano dargli.

Nemmeno questo è nuovo, soltanto i rapporti di qualità e di entità fra gli eserciti ed i Capi sono mutati.

A conclusione dello studio si può quindi affermare che l'arte della guerra, nel suo aspetto unitario, è patrimonio esclusivo dei Capi politici. Soltanto sotto l'aspetto militare di lotta armata, essa è prerogativa dei comandanti più elevati.

Nell'impiego delle unità minori, ad essa si è sostituita la tecnica coi suoi procedimenti.

In senso assoluto nulla perciò di cambiato.

La guerra, per il suo carattere totale, ha accentuato la stretta dipendenza dalla politica, e per le sempre più affermatesi esigenze scientifiche, in campo militare, ha ristretto il suo significato artistico.

Sono cambiate cioè le proporzioni e le funzioni degli attori, ma la tragedia calca le scene del mondo guidata dalle stesse regole, ha conservato lo stesso volto.

Evoluzione quindi, ma non rivoluzione.

IL SERVIZIO SOCIALE PER LE FORZE ARMATE

Gen. di C. A. Quirino Armellini

In un interessante articolo apparso su questa Rivista (1) sono state egregiamente illustrate le basi scientifico-sociali sulle quali oggi si imposta il « Lavoro sociale » e illustrato ancora quanto si vorrebbe fare nelle forze armate al riguardo.

Volendo dare un pratico contributo alla realizzazione di un tale importante e contingente problema, pare non inopportuno « lanciare » alcune idee.

Per riassumere, senza sottilizzare, si potrebbe così intendere il problema:

— è « servizio sociale » tutto quanto ha tratto all'assistenza dei lavoratori sia durante la loro attività, sia — e forse più — durante il periodo in cui per età, condizioni fisiche e spirituali ogni o parte della loro attività viene a cessare e maggiormente quindi sentono il bisogno dell'assistenza;

— costituiscono « lavoro sociale » le attività che sorgono nella esplicazione di ogni forma assistenziale:

— sono « lavoratori sociali » coloro che, in ogni campo: direttivo o esecutivo, concettuale o manuale, svolgono attività nel campo assistenziale.

A parte il nome, non si può dire che tutto ciò costituisca una novità. In Italia l'assistenza del lavoratore è stata sempre più o meno curata, anche se è mancata a questa importante attività sociale una concezione rigorosamente scientifica, una unica direttiva, una piena visione e, soprattutto, l'intendimento di giungere ai concreti risultati che il servizio sociale scientificamente e socialmente si ripromette senza un ristretto fine di propaganda politica.

Altrettanto — restringendo il campo — può dirsi che per l'esercito e le altre forze armate si è sempre cercato di curare l'assistenza del militare, anche se i mezzi — non sempre, forse mai — sono stati adeguati alle necessità.

Oggi infatti nel solo esercito abbiamo:

il « Benessere del soldato alle armi » sotto l'egida e con mezzi forniti dal bilancio dell'esercito:

- fondazioni varie, spesso a carattere reggimentale o presidiario e con limitati intenti;

(1) Col. d'art. Rinaldo Fiore Vernazza: « Il Lavoro sociale nelle forze armate ». — Rivista Militare, febbraio 1946.

— istituzioni di diverso tipo e svariate finalità quali la Cassa ufficiali, il Fondo di previdenza per sottufficiali; l'Ente nazionale di previdenza e assistenza, l'Istituto nazionale per le figlie dei militari, la Casa per veterani e invalidi, la Casa di riposo per ufficiali, ecc..

Istituzioni queste — viventi ciascuna di vita propria, e spesso di vita grama, con mezzi forniti dallo Stato, da varî enti pubblici o privati, da semplici cittadini, da lasciti, ecc. — fra le quali manca un collegamento e un superiore concetto coordinatore che convogli le molteplici diverse attività in modo che l'una completi l'altra e tutte insieme rispondano al superiore concetto del servizio sociale così come oggi deve essere inteso: il benessere del singolo a vantaggio non soltanto suo proprio, ma essenzialmente della collettività, cioè della società stessa.

Oggi — mentre si stanno gettando le basi della nuova organizzazione delle FF. AA. sotto un unico ministero — il problema del servizio sociale deve essere posto sul tappeto, ponendolo sul piano di ogni altro problema attinente alla loro ricostruzione e con l'intendimento di radicalmente risolverlo come la sua importanza e le esigenze dei tempi moderni impongono.

Criterî generali, sui quali impostare la organizzazione del servizio sociale, potrebbero essere i seguenti:

1° - Dare al servizio sociale fondamento sociale e indirizzo scientifico.

2° - Unificare il servizio sociale per tutte le FF. AA., mettendone tutti i componenti sullo stesso piano e praticando per tutti lo stesso trattamento.

Questa unificazione risponde alla duplice necessità:

— di carattere morale: amalgamare sempre più fra di loro le FF. AA. in modo che i varî componenti costituiscano veramente una sola e compatta famiglia legata da vincoli affettivi che, sul campo di battaglia, diventino di solidarietà e di cooperazione quali la guerra moderna esige e che in Italia, purtroppo, non sempre, o per lo meno non sempre in misura adeguata, si sono manifestati, avendo le FF. AA. più o meno rappresentato altrettanti compartimenti stagni;

— di carattere materiale: unire le forze e i mezzi per un più redditizio ed economico loro impiego.

3° - Estendere il servizio sociale a tutti i militari in attività di servizio, senza esclusione di grado, ai civili che oggi collaborano coi militari e, quando possibile, alle rispettive famiglie.

Ciò, oltre a rispondere ad un criterio democratico, rappresenta altresì una vera e urgente necessità. L'ufficiale, il sottufficiale, l'impiegato e il salariato infatti non possono essere trascurati, perchè hanno al pari del soldato bisogno di assistenza e di agevolazioni: si può addirittura pensare più del soldato stesso perchè, se questo adempie all'obbligo generale e personale che la legge sancisce e sopporta il sacrificio che il servizio militare impone solo a titolo temporaneo, gli altri adempiono allo stesso obbligo e sopportano gli stessi sacrifici con carattere di continuità, che la continuità appunto — per il passare degli anni, l'attardarsi dell'età, il carico della famiglia, il menomarsi della salute, le esigenze sociali e lo speciale tenore di vita connesso alla posizione — aggrava con una progressione geometrica.

4° - Includere nel servizio sociale tutto un complesso di istituzioni aventi carattere ricreativo, culturale e assistenziale di vario genere comprendendovi anche ciò che riguarda la salute del corpo.

La cura della salute del corpo — oltre all'interesse del singolo — risponde anche a un indiscusso interesse delle FF. AA., le quali hanno bisogno di personale sano e perfettamente efficiente. Costituisce inoltre un preciso dovere dello Stato: la vita militare logora più di ogni altra carriera — tutte più comode e meno disagiate — e richiede previdenze e cure che non sempre sono in relazione con le condizioni economiche del personale.

Ferite, traumi, malattie articolari, polmonari e addominali sono spesso le cause che compromettono la salute del militare; considerazioni di pietà sono spesso quelle che consigliano il mantenimento in servizio di personale « tarato » anche quando è riconosciuto limitato il suo rendimento, quasi si volesse compensarlo della insufficiente assistenza che gli viene offerta e del modesto trattamento corrispostogli.

5° - Limitare il servizio sociale per i militari non più in attività di servizio, a coloro che — senza esclusione di grado e categoria, civili o militari che siano — godono di pensioni a carico dello Stato.

Tale limitazione è giustificata da due principali considerazioni:

— di carattere pratico, perchè, essendo generale l'obbligo del servizio militare, l'assistenza finirebbe per estendersi a pressochè tutta la popolazione maschile dello Stato;

— di carattere organizzativo perchè — ammesso il servizio sociale esteso a tutte le categorie di lavoratori — l'assistenza di coloro che, compiuto il servizio militare, ritornano alla vita civile rientra nella competenza delle rispettive organizzazioni. Eccezioni a tale principio è invece da prevedere per coloro i quali, colpiti da infermità dipendente da causa di servizio durante il servizio militare, hanno ancora bisogno di cure e di assistenza.

6° - Dare al servizio sociale una stabile e autonoma organizzazione, dotandola di sicuri e adeguati mezzi di bilancio che garantiscano non solo la vita, ma altresì il graduale potenziamento e perfezionamento della istituzione.

Una stabile organizzazione si potrebbe ottenere creando per il servizio sociale una azienda autonoma a sfondo industriale - cooperativistico da erigersi in ente morale. Ente soggetto quindi a tutte le limitazioni e le salvaguardie che la legge impone per ogni altro analogo, ma godente anche di tutti i benefici e di quella libertà d'azione dalla legge stessa prevista in quanto amministrazione, bilancio, facoltà di accettare donazioni e lasciti testamentari, di contrarre prestiti, di svolgere attività industriali, ecc. ecc..

Particolare cura dovrebbe essere posta per evitare il pericolo che una tale azienda — destinata a diventare estesa e quindi pesante — presenterebbe: la burocratizzazione con conseguente freno ad ogni libertà e iniziativa. L'applicazione di sani criterî decentratori e federativi largamente intesi e di un'amministrazione leggera, tipo industriale, potrebbe facilmente eliminare un tale pericolo.

I sicuri e adeguati mezzi di bilancio potrebbero essere assicurati da:

— contributi dello Stato, unificando e adeguando i varî contributi che già corrisponde alle istituzioni da esso stesso in tutto o in parte mantenute;

— contributi di enti pubblici o privati;

— contributi degli stessi associati;

— lasciti e donazioni;

— proventi rappresentanti gli utili provenienti dalle attività industriali svolte dall'ente. E' qui da considerare l'apporto dell'Unione militare. Tale ente dovrebbe però essere completamente riformato, restituito ai suoi primitivi compiti, inglobato e assorbito dal servizio sociale, se non diventarne addirittura l'ente direttivo e coordinatore.

Su queste basi e secondo gli esposti criterî generali, il servizio sociale potrebbe comprendere le seguenti istituzioni con i compiti per ciascuna qui di seguito sommariamente indicati.

1° - Unione militare.

a) attivare negozi di vendita di viveri, di oggetti di vestiario, abbigliamento, arredamento e di quanto altro serve alla vita del personale assistito e delle sue famiglie. Tali negozi, pur essendo aperti al pubblico, dovrebbero essere organizzati a vantaggio dei soci e, rifornendosi direttamente alle fonti della produzione e quindi in condizioni di offrire prezzi vantaggiosi, dare una prima e diretta assistenza. Per quanto riguarda la S.A.P.A.M., tali negozi potrebbero utilmente sostituirla per evitare un inutile doppione;

b) rappresentare, per quanto riguarda oggetti di vestiario ed equipaggiamento costituenti la divisa militare, la chiara e sicura espressione dei varî regolamenti e istruzioni sulla divisa, concorrendo così a ristabilire l'omogeneità dell'uniforme di cui tanto è sentito il bisogno. Il dare all'Unione militare in esclusività la costruzione e la vendita di taluni oggetti, è questione da prendere in considerazione;

c) fornire all'Ente i cospicui utili provenienti dalle sue attività per dare con essi vita alle varie istituzioni assistenziali.

2° - Aziende industriali.

Svolgere attività industriali a vantaggio degli appartenenti alle FF. AA. in attività di servizio o non. Sensa pregiudizio di quelle che potrebbero essere tali attività, due campi fecondi subito appaiono: quello assicurativo (ramo vita, infortunî, incendî, ecc.) e quello cinematografico.

3 - Case di soggiorno.

a) ospitare i militari e civili delle FF. AA. durante i viaggi di servizio o quando, soli o unitamente alle famiglie, sostino per licenze, riposo, convalescenza, ecc.;

b) offrire vitto, alloggio, sale di soggiorno e di divertimento, facilitazioni varie (ingressi a musei, luoghi di divertimento, mezzi di trasporto) e organizzare spettacoli, conferenze, riunioni culturali, ecc.;

c) essere impiantate e gestite, senza lussi, con la massima semplicità, ma anche con tutto il decoro e la proprietà che il prestigio degli ospiti richiede;

d) funzionare in quelle località che per esigenze di servizio sono maggiormente frequentate dal personale militare e in quelle altre di cura e di soggiorno che meglio si prestano per trascorrere licenze, riposo e convalescenze (luoghi di cura balneo-termali, di bagni, di montagna, centri sportivi, ecc.);

e) costituire dei veri e propri alberghi confortevoli, approfittando delle caserme ed edifici militari non più necessari ai bisogni delle FF. AA. che lo Stato dovrebbe offrire e adattare. Le case di soggiorno dovrebbero praticare prezzi che, pur risultando notevolmente inferiori a quelli del mercato, diano loro possibilmente modo di vivere in proprio se non portare addirittura un piccolo margine di utile, se non altro per compensare il disavanzo che talune di esse presenterebbero (case di soggiorno per soldati). Le case di soggiorno così concepite potrebbero utilmente, da una parte sostituire gli attuali circoli ufficiali e sottufficiali, da un'altra inglobare gli attuali stabilimenti balneo-termali che — veri enti del servizio sociale — dovrebbero estendersi per comprendere altri tipi di stabilimenti di cura, specialmente per malattie addominali e polmonari.

4° - *Assistenza mobile*.

a) organizzare spettacoli e trattenimenti varî a favore di coloro che, per essere ricoverati negli ospedali o in servizio presso i più piccoli presidii, non possano usufruire dei vantaggi offerti dalle case di soggiorno;

b) organizzare negozi ambulanti (cantine mobili) per far partecipare gli stessi singoli o reparti dei vantaggi di cui godono i principali presidî dove sono impiantati i negozi stabili.

5° - *Assistenza spicciola*.

Giungere al singolo con intervento diretto, tanto nel campo morale che materiale, mediante visite, sovvenzioni a titolo di premio, di sussidio e di concorso in caso di spese di carattere straordinario (malattie, morti, nascite, matrimoni ecc.) a favore di militari o civili di qualunque grado che risultino meritevoli o bisognevoli e delle loro famiglie.

6° - *Case di riposo per veterani, invalidi e pensionati*

Accogliere i militari o civili che per età, condizioni di salute o di famiglia non abbiano la possibilità di trascorrere serenamente in relazione alle limitate loro risorse il rimanente della vita spesa al servizio della Patria.

7° - *Istituti di educazione per figli di militari e civili*.

Accogliere i figli di ambo i sessi segnatamente gli orfani, dei militari e civili in più difficili condizioni economiche e provvedere alla loro educazone, istruzione ed avviamento al lavoro.

8° - *Enti di previdenza e assistenza*.

Sovvenire i bisognosi in particolari condizioni, assorbendo le attuali Cassa ufficiali e Fondo di previdenza sottufficiali, studiando particolari forme assicurative da dare a tali enti.

Un tale complesso di attività, pur senza pesantezza burocratica, dovrebbe essere diretto, coordinato, armonizzato da un unico ente centrale para-militare, strettamente legato col Ministero della Difesa e articolato in enti periferici in stretto contatto con i comandi territoriali dell'esercito e i corrispondenti comandi delle altre FF. AA..

I criterî — di larga massima — che dovrebbero indirizzare e regolare le relazioni fra l'« Ente del lavoro sociale delle FF. AA. » e gli organi militari centrali e periferici potrebbero basarsi sui seguenti basilari principî:

— lasciare completamente all'Ente la organizzazione delle varie istituzioni, da creare però secondo le necessità rappresentate dagli organi militari;

— lasciare agli organi militari piena libertà per lo sfruttamento delle varie istituzioni con la sola limitazione imposta dalle loro capacità.

Un ente di questo genere richiede un proprio personale ben preparato, sì da rappresentare veramente un Corpo di tecnici specializzati che le forze armate nelle attuali condizioni di forza non potrebbero fornire. Ufficiali e sottufficiali, che numerosi hanno lasciato o lasceranno il servizio, potrebbero trovarvi utile impiego, se ben selezionati e preventivamente preparati in un apposito istituto indirizzato secondo le basi scientifiche indicate nell'articolo citato al principio di questo scritto. Così potrebbe trovare ragione d'essere e possibilità di conveniente impiego il Corpo assistenziale femminile (C.A.F.), cui potrebbe affiancarsi un Corpo ausiliario maschile per fornire attendenti, piantoni, uscieri, cuochi, inservienti, ecc..

Il problema non è nè di facile nè di possibile immediata risoluzione. Richiede mezzi che lo Stato non può offrire in misura adeguata e che l'Ente dovrebbe quindi gradatamente trovare in se stesso; richiede soprattutto chiara visione e ferma volontà se non altro — in attesa della sua risoluzione — per gettare le basi e indicare la mèta.

Le idee che sono state qui scheletricamente esposte sono ben lungi dal presentare un concreto progetto; esse non costituiscono che materia di discussione, perchè dalla discussione le idee si perfezionino e si rafforzino e dalle idee stesse nasca un veramente concreto progetto, al quale non si può non auspicare almeno un principio di sollecita attuazione.

IL COMMISSARIATO MILITARE

Ten. gen. commiss. (ris.) Arturo Quarto

Commissariato, commissario sono termini generici che non designano esattamente una data categoria di funzioni. L'uno e l'altro poi ricorrono spesso nella terminologia burocratica, accompagnati da altro vocabolo che definisce il campo delle attribuzioni.

Nell'esercito il Corpo di commissariato - termine non seguito da altra specificazione — provvede al vettovagliamento degli uomini, all'alimentazione dei quadrupedi, al vestiario ed all'equipaggiamento delle truppe, nonchè al servizio del casermaggio. Ciò è noto, ma si riporta qui per motivi di completezza.

E qui faccio una prima digressione. Fino a pochi anni addietro esisteva un Corpo di commissariato, come un Corpo sanitario, ecc.. Poi, senza che se ne conoscano motivi, la parola Corpo è stata mutata ed esiste un Servizio di commissariato (come un Servizio sanitario, ecc.), mentre il solo Corpo automobilistico ha mantenuto la preesistente denominazione, pur costituendo un servizio — certo di primaria importanza — che potrebbe anzi definirsi il servizio dei servizi.

Mi si permetta una obbiezione: le riforme inutili non val la pena di effettuarle e tale appare quella del cambio della denominazione, di Corpo in quella di Servizio. Ma la dicitura mi pare anche impropria, perchè un servizio è il complesso delle attribuzioni conferite al Corpo, non il Corpo stesso. Poi di fronte ai servizi vi sono le operazioni, non le varie Armi, perchè servizio è il contrapposto, ripetesi, di operazioni. Quindi molto più appropriato distinguere Armi e Corpi, le une per le operazioni, gli altri per i servizi. Dato che giustamente si vuol cancellare quanto di dannoso o di inutile è stato praticato pel passato, sarebbe il caso di tornare all'antico.

Come si può rilevare, i còmpiti del Corpo di commissariato sono varî ed anche disparati fra loro. E' quasi superfluo mettere in rilievo che le esigenze del vettovagliamento sono diverse da quelle del vestiario e dell'equipaggiamento: è una eterogeneità di funzioni che non esiste nelle mansioni attribuite agli altri Corpi. Tale evidente constatazione induce anche ad ammettere che non è facile disimpegnare da parte dello stesso personale funzioni così disparate, onde speciali requisiti di capacità e di cultura si devono ri-

chiedere nell'ufficiale commissario, il quale deve possedere cognizioni che gli permettano di disimpegnare il servizio del vettovagliamento e cognizioni che lo rendano capace di provvedere alle complesse esigenze del vestiario.

In altri termini nella stessa persona devono trovarsi riunite cognizioni assai diverse, che nelle attività civili mai si trovano cumulate e mai vengono esercitate da una stessa persona. A parte la considerazione che il solo vettovagliamento richiede nozioni su generi diversissimi: sui grani e sulla farina, come sulla carne, ecc.; il settore del vestiario ed equipaggiamento egualmente conoscenze di stoffe e conoscenze dei cuoi, mentre nella vita civile sia le prime che le seconde formano attività separate. Ma oltre, anzi, prima ancora di tutte codeste svariate nozioni tecniche, l'ufficiale commissario deve possedere, in grado elevato, cognizioni nel campo logistico, nel campo amministrativo, ed anche nel campo legale.

Ho cercato di mettere in rilievo a quali complesse esigenze, frutto di studî vari, deve soddisfare l'ufficiale commissario, ma non vorrei che taluno, leggendo queste modeste note, gridasse all'esagerazione e concludesse che in sostanza non può esistere un individuo che possegga tante e così disparate cognizioni. Tutto è relativo e naturalmente non si richiede che, ad esempio, in fatto di stoffe di lana, l'ufficiale commissario ne sappia quanto un industriale laniero, e così per le altre attività. Però buone ed estese cognizioni tecnologiche deve possedere in tali svariati campi. E se non è ferrato bene, le tristi conseguenze non si faranno attendere.

La complessità delle funzioni e la diversità di esse si riflettono sul sistema di reclutamento degli ufficiali, a seconda che si dia importanza maggiore ad una piuttosto che ad un'altra attività.

E qui mi si permetta un'altra modesta osservazione. Quando qualcuno si accinge a scrivere sui requisiti che deve possedere l'ufficiale di una determinata Arma, o di un determinato Corpo, a molti pare quasi che lo faccia per esaltare, esagerando, quella data Arma o quel dato Corpo.

Nulla di tutto ciò: se si cerca di mettere in rilievo le difficoltà delle mansioni e la complessità delle funzioni devolute a una data categoria di ufficiali, non è per esaltare questi, ma unicamente perchè nell'interesse supremo della difesa nazionale si abbia cura nella scelta dei varî elementi. Se questi sono impari alle esigenze, è il servizio che va a rotoli a detrimento delle operazioni e degli interessi dell'erario e della Nazione. Sappiamo quanto danno portano l'incompetenza e l'improvvisazione, ma pur sapendolo ne abbiamo voluto fare l'esperimento.

Oggi più che mai vi deve essere un fervore, e certamente vi è, da parte degli organi responsabili nello studiare riforme e nel consolidare norme pel reclutamento degli ufficiali. Non tutto il passato va buttato a mare per la

manìa del nuovo: mentre in certi settori occorre agire radicalmente, in altri no. Una guerra può consigliare dei salti invece che dei passi.

Appunto per la complessità e la disparità delle sue mansioni, il Corpo di commissariato è quello che ha subìto le vicende più svariate nelle forme del reclutamento, e questo per il prevalere di una tendenza piuttosto che di un'altra, nell'esaminare le mansioni sotto un dato profilo, anzichè sotto altri. Bene accette le riforme, le modifiche; però se troppo ripetute vanno a scapito della compagine e della omogeneità del Corpo, e questo non si può negare che sia accaduto.

Non è mia intenzione fare una disamina minuta dei sistemi di reclutamento; basta accennarli per sommi capi, mettendo in rilievo le caratteristiche essenziali di ciascuno, per poi cercare di venire ad una conclusione nel campo concreto e non astrattamente, come spesso si fa.

Premetto un'altra considerazione mia personale. A questo mondo in nessun campo esistono sistemi perfetti, tutti hanno qualche lato debole. Inoltre talvolta non è sbagliato il sistema ma la sua attuazione. Meglio un sistema buono sapientemente attuato che un sistema ottimo male tradotto in pratica. Ciò accade spesso nelle varie manifestazioni della vita: si grida al sistema, ma chi lo ha fatto fallire sono stati gli esecutori.

Diciamo un'altra verità. Molti di coloro che appartengono ai reparti combattenti non sempre apprezzano il personale addetto ai servizi, i quali, per necessità di cose, affrontano rischi minori e più sono riparati e meglio possono disimpegnare le loro mansioni nell'interesse di chi combatte. E' nota anche la distinzione degli ufficiali in combattenti e non combattenti, cioè quelli addetti ai servizi, definizione assolutamente inesatta, perchè, col concetto negativo espresso dal non, nulla si definisce e mentre si esclude quello che non è, non si afferma quello che è. Quisquilie, dirà qualcuno, ma non è così. Perchè poi di non combattenti negli eserciti moderni, per le molteplici esigenze e necessità, ve n'è una larga schiera, ma molti di essi sono protetti dai distintivi di Arma, per esempio di artiglieria, del genio, sebbene siano addetti ai relativi importantissimi servizi delle predette Armi.

Anche l'Arma dei carabinieri, tanto gloriosa e tanto benemerita, in sostanza assolve un servizio, sia in pace che in guerra, e, quando prende parte viva ad azioni di guerra mediante reparti organici, cessa il servizio di istituto e viene assunta la fisonomia dell'Arma alla quale i reparti di carabinieri vanno ad accomunarsi: fanteria o cavalleria.

Abbiamo divagato alquanto per ricordare che le esigenze degli eserciti moderni richiedono larghe schiere di personali che non hanno il compito di combattere, ma quello di assicurare la vita e il funzionamento dei reparti. E la schiera si è sempre più ingrossata per la speciale fisonomia che hanno

assunto i conflitti, nei quali si scontrano masse enormi di uomini poderosamente armati.

Abbiamo già accennato che le forme di reclutamento degli ufficiali commissari attraverso i tempi hanno subìto radicali trasformazioni, data la fisonomia diremo poliedrica del Corpo, secondo che si sia data importanza ad una delle caratteristiche piuttosto che all'altra. E davvero una forma di reclutamento che possa dirsi soddisfi a tutte le svariate attribuzioni del Corpo in modo che i prescelti riuniscano in misura elevata i requisiti varî che si richiedono nell'ufficiale commissario, si può dire non esista, diversamente da quello che accade ad es. pel Corpo sanitario; e perciò è un problema che va risolto per approssimazione. Tale affermazione non è azzardata, dal momento che, come ho premesso, la denominazione « Commissariato » è vaga e convenzionale. Ma, prima di esaminare le condizioni alle quali deve soddisfare il reclutamento, è bene precisare altre caratteristiche.

E' noto che, solo nel 1873, gli addetti ai servizi ebbero grado militare effettivo, mentre prima non erano che assimilati. Non so se nel programma di rinnovamento *ab imis* possa far capolino questo ritorno al passato. L'assimilato ha una fisonomia imprecisa — essere e non essere — è un presso a poco, ma non è una figura definita. Sarebbe una di quelle riforme inutili, termine già adoperato in queste note per contrassegnare la variante da Corpo in Servizio. E di riforme inutili ve ne sono già state troppe, e dico inutili per eufemismo, per non dire dannose. E poi bisognerebbe rendere assimilati anche gli addetti ai servizi di artiglieria e del genio, i quali sono ufficiali della rispettiva Arma, addetti talora occasionalmente e temporaneamente all'importantissimo servizio devoluto all'Arma. Se finora si è ecceduto nel dare gradi e parvenza militare a schiere di individui che nulla avevano di militare oltre l'uniforme, non si deve per reazione ricadere nell'eccesso opposto. L'ufficiale dei servizi deve avere grado militare effettivo; solo così può essere di facile comando rispetto ai superiori di Arma dai quali dipende e autorevole verso i propri dipendenti, anch'essi militari pel medesimo motivo. Il grado militare effettivo conferisce altra mentalità, perchè *noblesse oblige*.

Una importante questione va pure qui accennata circa il grado iniziale nella carriera degli ufficiali commissari. Forse qualcuno meravigliato dirà: sottotenente. Ma è noto che per un notevole periodo di tempo, e cioè dal 1897, se non vado errato, e fino alla precedente guerra, nel Commissariato il grado iniziale era quello di capitano e la forma di reclutamento allora vigente, come vedremo, permetteva tale modalità.

L'ufficiale commissario deve assolvere in pace e in guerra mansioni assai delicate, oltrechè complesse, le quali poco si confanno all'età molto giovanile e a un grado poco elevato, come quello del subalterno. Può avere anche isolatamente contatti con comandi elevati; li ha effettivamente con civili che pra-

ticano commerci ed industrie. In tali occasioni egli deve avere esperienza della vita e maturità di mente, che non si possono pretendere dall'elemento molto giovane. Vero è che, anche quando il grado iniziale era quello di capitano, esistevano i subalterni di complemento, ma questi essendo creati effettivamente per la guerra — il servizio che prestano in tempo di pace è una preparazione — e in guerra vi sono molti accessori di dettaglio che possono essere disimpegnati da uff. subalterni, la differenza fra il grado iniziale degli ufficiali in s. p. e. e quello degli ufficiali di complemento non era una contraddizione. Piuttosto non ho mai compreso perchè gli ufficiali di complemento commissari non potessero avere grado superiore a quello di capitano, mentre un ufficiale di complemento di Arma, in pace avvocato o impiegato, poteva diventare maggiore e comandante di un battaglione. Tutti gli sforzi fatti per far abrogare un così strano divieto sono sempre riusciti vani.

Oggi che si fa un gran discorrere di carattere, per quanto superfluo, diremo che nell'ufficiale commissario si richiedono doti di carattere non inferiori a quelle di tutti gli altri ufficiali. In sostanza la condizione di ufficiale di per se stessa vuole preclari doti di carattere, qualunque sia l'Arma o Corpo di appartenenza: non si possono ammettere deficienze sol perchè uno è adibito a servizi mentre un altro ha comando di reparto. Le mansioni di ufficiale commissario, come è ovvio, e come già accennato, comportano contatti con civili che praticano commerci ed industrie, contatti che esigono anche nei gradi meno elevati autorevolezza per non lasciarsi influenzare e grande coscenziosità, dovendosi guardare solo ed esclusivamente agli interessi dell'erario e del servizio.

La più grande soddisfazione, per chi è uscito dai ranghi dopo molti anni e dopo aver raggiunto gradi di responsabilità, è quella di non essere mai venuto a transazioni con la propria coscienza. A contatto di formidabili interessi privati, talvolta si può essere oggetto di lusinghe, dico talvolta perchè l'ufficiale è sempre preceduto dalla sua fama e, se questa non si presta a dubbi, mai vengono formulate blandizie. L'adamantinità della propria coscienza è una corazza che protegge infallantemente e disarma i malintenzionati. Ma bisogna essere puri: la più piccola deviazione è frutto almeno di mollezza e nel Corpo di commissariato, come in tutto l'esercito, non vi deve essere posto per la gente molle o pavida. Senso della responsabilità e sentimento del dovere: chi dice di non volere responsabilità, non è degno dei gradi militari, ma neppure di alte posizioni nel campo civile.

Tornando alla questione del grado iniziale della carriera, vedremo che questo è intimamente connesso alla forma di reclutamento.

Prima della riforma del 1897 gli ufficiali commissari venivano tratti dagli allievi dell'Accademia militare (allora Scuola) di Modena, i quali al secondo anno di corso si differenziavano negli studi dagli allievi destinati alle Armi e naturalmente ricevevano il grado di sottotenente. Successivamente, dopo il

1897, tale sistema fu abbandonato e gli ufficiali commissari vennero tratti mediante esame di concorso dai subalterni delle varie Armi e da quelli di sussistenza e di amministrazione. Essi frequentavano un corso biennale di studi presso la Scuola di Guerra, dopo del quale venivano transitati nel Corpo di commissariato con la nomina a capitano, a mano a mano che si verificavano vacanze nell'organico. Fu il periodo aureo del Corpo di commissariato. Per essere ammessi al corso bisognava avere buoni precedenti militari; il programma degli studi del corso biennale era molto serio ed appropriato e vi erano anche comprese materie importantissime, quali Organica e Logistica, apprese in comune con gli allievi del corso ordinario. Diventati ufficiali commissari, una volta o l'altra, venivano a trovarsi nei comandi a contatto, in pace ed in guerra, di ufficiali di S. M. conosciuti ed apprezzati quali compagni di studi alla Scuola di Guerra.

Scoppiata la guerra nel 1915, il sistema naturalmente fu dovuto abbandonare e alle vacanze nel Commissariato si provvide con trasferimenti dalle Armi e Corpi di ufficiali subalterni aventi determinati titoli di studio (laurea in giurisprudenza, in chimica, in ingegneria). Finita la guerra, dopo qualche altro reclutamento fra ufficiali di Arma, si ritornò ai sottotenenti tratti dall'Accademia di Modena, salvo ad abbandonare nuovamente tale sistema. Per le disposizioni vigenti all'atto dell'entrata nel conflitto mondiale, gli ufficiali commissari venivano tratti dai giovani in possesso della laurea in giurisprudenza i quali compivano un anno di studi in qualità di allievi presso l'Accademia di Modena e un secondo anno a sottotenenti presso la Scuola di perfezionamento istituita a Roma. I programmi, sia del primo che del secondo anno, erano rispondenti alle esigenze del Corpo. Entravano in servizio col grado di sottotenente ancora per un anno.

Quale forma di reclutamento sarebbe da preferire?

Indubbiamente la provenienza dal corso speciale presso la Scuola di Guerra in un col grado iniziale di capitano conferiva molto prestigio all'ufficiale, tanto più che oltre la serietà degli studi, la scelta degli elementi era improntata a giusta severità. Il sistema, ripeto, fu abbandonato perchè guerra durante non si poteva più attuare e non per essere stato ritenuto poco appropriato, a quel che mi risulta. Ma ogni sistema, come ho affermato, offre lati buoni e lati meno buoni e quello in esame si prestava a qualche critica. Teoricamente, come ho premesso, il grado iniziale di capitano per l'ufficiale commissario è il più appropriato, però non si poteva evitare che un ufficiale avente già il grado di capitano, in principio difettasse di pratica: il corso di studi non potendo importare che delle teorie, sebbene integrato da visite a stabilimenti, non poteva dare quella esperienza che si acquista con la pratica. Si obbietterà che il neo-ufficiale, qualunque sia il suo grado, in principio sarà sempre un pò spae-

sato. Ma l'inesperienza di un ufficiale subalterno fa minore impressione che quella che si riscontra in un capitano. Naturalmente, a seconda della capacità e della versatilità di ciascuno, la lacuna viene colmata più o meno presto.

Altra menda di quel reclutamento era la promiscuità nel concorso di ufficiale di Arma e di ufficiali di sussistenza e di ufficiali di amministrazione, categorie molto diverse e, se l'amalgama talvolta riusciva perfetto, qualche volta lasciava a desiderare per quanto in grado leggero. Evidentemente non si poteva limitare il reclutamento alle sole Armi o ai soli Corpi di sussistenza e di amministrazione.

Tenuto presente che il Corpo di commissariato della marina praticava il reclutamento dai laureati in legge, sottoponendoli poscia a speciale corso di studio, sono tratto a concludere che l'ultima forma di reclutamento nell'esercito analoga a quella praticata nella marina sia da preferire. Beninteso però che l'ufficiale deve fare il suo ingresso nel servizio col grado di tenente e non con quello di sottotenente. Non potendoglisi conferire il grado di capitano, sarà sempre tanto di guadagnato se l'ufficiale inizierà il servizio da tenente anzichè da sottotenente. Si obbietterà che il neo-ufficiale, tenente e non capitano, dovrà anche lui far pratica; però, come ho osservato, qualche inesperienza si compatisce più in un subalterno che in un capitano. Per eliminare poi più che è possibile il difetto di pratica, occorre che almeno il 2° anno di corso che potremo chiamare di applicazione, abbia un indirizzo veramente pratico. E' da evitare che un ufficiale, per quanto di nuova nomina, entrando in uno stabilimento, si trovi spaesato e debba ricorrere alle spiegazioni del consegnatario o di un sottordine, mentre egli dovrebbe essere in grado di compiere verifiche ed esperimenti.

Altra avvertenza è che tutti debbono frequentare il cosiddetto corso di merceologia, che invece era riservato a una minoranza. A tal fine, nella scelta degli elementi aspiranti al Commissariato, una prova di esame deve accertare che i candidati, pur essendosi votati agli studi legali, non siano refrattari alle nozioni di fisica e di chimica. Si osserverà che non è facile trovare elementi che riuniscano tutti insieme i requisiti suesposti, ma appunto per questo, come ho premesso, il Corpo di commissariato ha una fisonomia poliedrica. Dato poi che gli elementi annualmente occorrenti sono pochi, non sarà difficile trovarli se naturalmente ad essi è riservato un soddisfacente ritmo di carriera. E qui potrebbe far capolino la questione del grado terminale nel Corpo, perchè naturalmente una gerarchia molto limitata in alto non attira ottimi elementi. La questione è alquanto delicata, e perciò va solamente accennata. Il Corpo per molti anni è stato acefalo e si può dire che solo dal 1910 in poi abbia avuto un Capo col grado di maggior generale, diventato poscia tenente generale, poi di nuovo maggior generale ed infine tenente generale fino al 1943.

Logicamente il grado terminale dipende anche dall'essere il Corpo più o meno numeroso e sempre in armonia con le disposizioni adottate per gli altri

Servizi. Comunque, tengasi presente che nell'offrire soddisfacenti condizioni di carriera si fa, sì, l'interesse dei singoli, ma più ancora l'interesse dell'esercito, poichè elementi ottimi saranno allettati con vantaggio del servizio e dell'erario. E questo è un punto di vista non sempre forse tenuto presente.

Qualche volta si è pure profilata la possibilità di una fusione dei servizi di commissariato delle tre forze armate. E' una di quelle idee che seducono la fantasia di taluni, i quali nella parola fusione vedono chissà quali vantaggi e semplificazioni ma rimanendo sempre nel vago e nell'astratto. L'unione si crede apporti notevoli vantaggi economici almeno per la riduzione di personale che erroneamente si crede la riforma apporterebbe. Un po' come la fusione dei ministeri, provvedimento che è dettato da tutt'altra considerazione che da quella di una diminuzione del personale e può avere la sua ragione di essere. Ma la questione è ben differente quando la vogliamo trasportare nell'àmbito dei servizi di commissariato. Per quanto apparentemente i tre Corpi compiano le medesime funzioni, sostanzialmente l'esplicazione di esse è assai diversa. Lo stesso ufficiale non può oggi indifferentemente essere al servizio della marina, dell'esercito o dell'aviazione, per le caratteristiche sostanzialmente disparate delle tre F. A. Il commissariato dell'esercito segue i reparti fin sulle linee più avanzate; il commissariato dell'aviazione fa più o meno un servizio fisso negli aeroporti e quello di marina in gran parte a terra nelle basi marittime ed in parte sulle navi ed all'estero. I tre personali rimarrebbero così sempre distinti e ciascuno con speciale preparazione professionale. Se mai potrebbero dipendere da un unico Capo o Comandante, il quale a sua volta dovrebbe disporre di tre sottocapi, uno per ciascuna forza armata con funzioni veramente direttive per la propria specialità, sicchè il Capo supremo avrebbe una funzione quasi prettamente decorativa, con l'aggravante della creazione di altro ufficio col compito di collegamento, di dubbia efficacia. Unificare i depositi, i magazzini ? Ma l'esercito ne aveva e ne avrà un pò dappertutto, la marina soltanto nelle sue basi navali, poco numerose, e l'aviazione in corrispondenza dei suoi aeroporti; località quindi che di rado coincidono. E poi con la diversità del personale, perchè ogni F. A. manterrebbe come abbiamo esposto il proprio, l'unificazione dei magazzini diventa anche essa una lustra.

Pensiamo un po' alla diversità delle esigenze e non ci fermiamo al vettovagliamento, ma consideriamo i varî rami del servizio. E' innegabile che il vestiario e l'equipaggiamento assumono nell'esercito una importanza ben più grande che non nella marina e nell'aviazione. Basta considerare la calzatura: nell'esercito è quasi un'arma — mi si passi la parola — e pur con l'adozione della motorizzazione su vasta scala resta sempre un oggetto di primaria importanza, mentre che per le altre due forze armate non è che un oggetto di corredo come gli altri.

Se anche fosse poi possibile una unificazione del personale, dovendosi

garantire agli ufficiali che in atto fanno parte dei tre Corpi di commissariato le condizioni di carriera del Corpo nel quale sono stati reclutati, salvo ad addivenire poi a un reclutamento unico, lo stato transitorio durerebbe trenta anni, periodo di tempo nel quale potrebbero avvenire chissà quali altre trasformazioni e quasi certamente un ritorno all'antico. Basta por mente alle difficoltà che si sono profilate quando nel 1939 inopportunamente fu decretata l'unificazione del Corpo di commissariato e del Corpo di amministrazione dell'esercito, volendosi e dovendosi assicurare a ciascun ufficiale in servizio un ritmo di carriera non diverso da quello che avrebbe goduto se la fusione non fosse avvenuta. La riforma, quantunque solennemente proclamata, fortunatamente abortì. Il 1939, anno nel quale si maturavano i germi di una prossima guerra, non era certo il più adatto per riforma del genere.

Abbiamo accennato incidentalmente alle cognizioni tecnologiche che deve possedere l'ufficiale commissario per l'esplicazione delle proprie mansioni. Si sa che una notevole parte dell'attività professionale è assorbita dal servizio dei collaudi, sia nel capo dell'alimentazione, sia in quello del vestiario e dell'equipaggiamento. Per quest'ultimo si richiedono le speciali cognizioni che una aliquota degli ufficiali — d'ora innanzi tutti, secondo il mio modesto parere — acquistano col frequentare il corso di merceologia. Non occorrono molte parole per dimostrare la stragrande importanza di dette funzioni, l'esplicazione delle quali è quasi ignorata dai profani. Molti di questi asseriscono persino che ai soldati si danno le scarpe con le suole di cartone! Ma sul serio c'è qualcuno che abbia constatato tale grave inconveniente? Tante fandonie si ripetono senza che nessun abbia mai visto di persona!

Nel parlare del Corpo di commissariato non si può tacere del ruolo degli ufficiali di sussistenza, i quali fanno parte del Corpo di commissariato. Come è noto detti ufficiali prestano servizio negli stabilimenti del Servizio di commissariato. Prima del 1910 esisteva solo il Corpo contabile, dal quale si traevano elementi pel servizio delle sussistenze. Con la riforma del 1910 il Corpo contabile fu sdoppiato in ruolo degli ufficiali di sussistenza e Corpo di amministrazione. Per un breve periodo, dal 1894 al 1897, al servizio degli stabilimenti furono adibiti gli stessi ufficiali commissari non oltre il grado di capitano. Il sistema fu presto abbandonato e non credo che meriti di essere riesumato. Si dice: l'ufficiale così acquistava pratica del servizio. Sì, forse anche troppa, a scapito però delle qualità che lo rendono idoneo alle funzioni direttive. Non credo che lunghi anni trascorsi in mansioni esecutive rendano l'individuo pienamente atto a quelle che deve esercitare come ufficiale commissario: la mente anzi acquista un particolare orientamento del tutto diverso, dal quale non è facile disfarsi al momento che si vuole. E poi i capitani occorrono anche nelle Direzioni; con quale criterio sarebbero scelti quelli che devono prestare servizio presso queste e gli altri che devono permanere presso gli stabilimenti? Con quello dell'anzianità? Evidentemente si formerebbero già delle scelte e delle discriminazioni, nocive all'omogeneità che deve avere il Corpo.

Negli stabilimenti poi, specialmente in quelli più importanti, deve essere preposto un ufficiale superiore che non esisterebbe. Siamo così implicitamente venuti a concludere che il ruolo dei gestionari non si può fermare al grado di capitano, ma occorre quello di ufficiale superiore. E difatti la legge del 1910 stabiliva come grado terminale per gli ufficiali di sussistenza quello di maggiore. Si fece successivamente un piccolo passo avanti con la creazione del grado di tenente colonnello, per giungere poi inopinatamente durante la ultima guerra a quello di colonnello (uno solo). Non è che si vogliano disconoscere le benemerenze degli ufficiali di sussistenza, ma osservo solo che al grado di colonnello si addicono mansioni di comando nelle Armi e funzioni direttive nei Servizi; concetto che contraddice alle mansioni per le quali fu creato a suo tempo il ruolo della sussistenza. Sorgerebbero quasi certamente dissonanze fra il colonnello direttore di commissariato ed il colonnello ad esso sottoposto, consegnatario di stabilimento, a parte che quest'ultimo potrebbe avere un'anzianità superiore a quella del direttore di commissariato dal quale dipende. Pertanto sono di opinione che si dovrebbe ritornare alla gerarchia stabilita dalla già indicata legge del 1910, con la quale si fissava come grado terminale quello di maggiore. Chi intraprende la carriera sa già quale sarà il grado massimo al quale può aspirare.

Circa il reclutamento, credo sia da abbandonare quello esistente, cioè dagli allievi dell'Accademia con due anni di corso. Due anni di studi teorici, pure integrati da esercitazioni, sono eccessivi e secondo me occorre reclutare gli ufficiali di sussistenza dagli ufficiali di complemento (esisteranno ancora?) e dai sottufficiali della stessa specialità, come pure si praticava, ma per un'aliquota; gli uni e gli altri attraverso un corso di integrazione non superiore in durata a un anno scolastico. Maggiori particolari e precisazioni non trovano posto in uno studio schematico come il presente. E queste modeste idee sarebbero state manifestate in passato, se l'avvento della guerra non avesse paralizzato tutte le iniziative, meno quella forse del tutto inattesa della fusione del Corpo di commissariato con quello di amministrazione che, come accennato, per fortuna non fu attuata.

I vincoli che ancora mi legano e mi legheranno al Corpo di commissariato mi hanno suggerito le suesposte considerazioni, frutto di anni di esperienza e di meditazioni. Ma tutto si evolve ed alcune delle mie idee potrebbero essere ormai fra quelle superate. Quel che importa è di assicurare un reclutamento di ufficiali commissari rispondente alle esigenze delle unità combattenti, ufficiali pienamente consci delle proprie responsabilità di fronte al Paese.

POLVERI FREDDE STUDIATE E ADOTTATE DALL'ESERCITO DURANTE L'ULTIMA GUERRA

Ten. col. d art. (S. Te. A.) Camillo Caprio

Alla fine della guerra 1915-18 le polveri in servizio nel nostro esercito erano:

1° - balistite regolamentare al 50% di nitroglicerina;
2° - balistite attenuata;
3° - balistite al 42% N. G.;
4° - polveri a solvente volatile (Polvere C₅, solenite).

Sono noti i pregi della nostra balistite regolamentare, e cioè:

- semplicità e rapidità di fabbricazione;
— possibilità immediata d'impiego, non occorrendo periodi di stagionatura per raggiungere la regolarità balistica, data l'assenza di solvente volatile da eliminarsi a lavorazione finita;
— sicura infiammabilità, scarsa produzione di fumo e combustione completa anche con le piccole densità di caricamento corrispondenti alle cariche ridotte;
— ottima regolarità e costanza delle proprietà balistiche che permettono di tenere invariati i pesi di carica per ciascun lotto di polvere;
— ottima costanza balistica nel tempo, dovuta all'assenza del solvente residuo, alla resistenza del collodio agli agenti esterni (umidità, ecc.).

Effettivamente particolari condizioni ambientali di conservazione (climi caldi) possono provocare evaporazioni di nitroglicerina, ma, data la contemporanea eliminazione di umidità residua, si ha la coesistenza di due fattori che, agendo in senso opposto sulle caratteristiche balistiche, non danno luogo in definitiva ad effetti praticamente apprezzabili.

Per contro la balistite normale, dato il suo elevato calore di combustione (1350 cal/kg.), presenta l'inconveniente dell'elevato *potere erosivo.*

Per eliminare in parte il suddetto inconveniente si cercò di ridurre il titolo di nitroglicerina, adottando sia balistiti attenuate fino al 42% di N. G., sia polveri a solvente volatile.

Ma anche questi tipi di polveri più fredde, e quindi meno erosive, non erano scevri di inconvenienti, e precisamente:

La *balistite al 42% N. G.:*

è di difficile fabbricazione, specie nella fase di laminazione e taglio in piastrelle;
— richiede un periodo di areggiamento superiore alla balistite normale;
— ha un calore di combustione ancora molto elevato (1250 calorie)

Le *polveri a solvente volatile:*

— sono di lunga fabbricazione;
hanno una minore regolarità e costanza balistica a causa del solvente che rimane nella polvere e che si elimina lentissimamente.

Per tali motivi, si sentì la necessità di ricorrere allo studio ed alla realizzazione di polveri decisamente più fredde, senza incorrere negli inconvenienti sopraccennati.

Polveri fredde alla nitroglicerina e gelatinizzante solido.

Ciò si ottenne in principio con una più spinta riduzione del tenore di nitroglicerina nella composizione centesimale delle polveri, ed aggiungendo, in compenso, delle particolari sostanze plastificanti atte a renderne possibile la lavorazione meccanica, compromessa dalla suddetta diminuzione di nitroglicerina.

Si ebbe così una prima categoria di polveri fredde che possono considerarsi vere e proprie balistiti attenuate, ottenute sostituendo parzialmente alla nitroglicerina dei gelatinizzanti solidi.

Furono allo scopo studiate e sperimentate varie sostanze e composizioni dalle ditte esplosiviste, orientandosi per la lavorazione sulle polveri ottenibili per semplice limitazione, allo scopo di semplificare la lavorazione e usufruire, senza bisogno di nuovi impianti relativamente complessi e costosi, delle attrezzature già esistenti per la fabbricazione della balistite.

In definitiva ci si soffermò per le artiglierie su polveri molto meno erosive della balistite contenenti dal 27% al 32% di nitroglicerina e che si possono così raggruppare:

1° *Polvere FC* in cui il gelatinizzante fisso è la ftalide (derivato della naftalina) in mescolanza a percentuali di centralite (1) quale gelatinizzante e stabilizzante.

Di tale polvere furono studiati ed adottati tre tipi, e cioè:

— Polv. FC4 a 860 cal./kg.
Polv. FC3 a 960 cal./kg.
FC2 » 1055 »

(1) Derivato dell'urea.

2° - *Polvere FB₁* in cui il gelatinizzante fisso è lo ftalato di butile (1) in unione alla centralite avente le funzioni sopradette.

Detta polvere è stata allestita nei seguenti tipi:

— tipo A a 870 calorie
— » B » 940 »
— » C » 1100 »

3° - *Polveri NAC* alla nitroacetilcellulosa, in cui il gelatinizzante è rappresentato dalla centralite, che disimpegna anche la funzione di stabilizzante, in unione col gruppo acetile presente nel tipo speciale di cellulosa impiegata.

Detta polvere fu allestita in 4 tipi:

— tipo Esercito a 960 cal.
— » » » 1100 »
— » Marina » 860 »
» » 960 »

Si adottò inoltre anche la polvere alla nitrocellulosa per taluni tipi di armi portatili.

Le caratteristiche e le proprietà di dette polveri si dimostrarono ottime.

Si presentano translucide, di colore giallognolo, di consistenza cornea, sufficientemente flessibili. Sono insensibili agli urti, poco igroscopiche.

Sopportano le variazioni di temperatura ambiente senza subire alterazioni di natura fisica; non danno cioè luogo a trasudamenti di nitroglicerina (dato il basso tenore in esse contenuto) e conseguenti congelamenti che ne rendono pericoloso il maneggio. Hanno minore volatilità della balistite, proprietà questa vantaggiosa per l'impiego nei climi caldi, buona costanza e regolarità balistica al tiro, elevata stabilità chimica dovuta alle sostanze aggiuntive stabilizzanti (centralite) in esse contenute.

Soprattutto dette polveri consentono una decisa diminuzione del potere erosivo. Attribuendo il valore 100 al potere erosivo della balistite normale, quello delle suddette polveri a gelatinizzante fisso risulta uguale a 15.

Con tali tipi di polveri furono sperimentate, definite ed adottate in servizio le cariche di lancio relative alle più moderne bocche da fuoco di piccolo, medio e grosso calibro, risolvendo così il problema più urgente delle polveri a base di nitroglicerina per le cariche relative alle alte velocità iniziali, necessarie specie nelle artiglierie controaerei e controcarro.

Per le basse velocità il vantaggio, derivante dall'impiego di dette polveri invece della balistite, sia nei riguardi dell'usura che nel consumo di nitroglicerina, sarebbe poco sentito.

(1) Lo ftalato di butile, che si impiega nell'industria come plastificante nelle vernici alla nitrocellulosa, si ricava dall'anidride ftalica (derivato della naftalina) e dal l'alcool butilico (che si ottiene nella fermentazione aceton-butilica).

Per risolvere integralmente il problema dei nostri propellenti in relazione specialmente alla necessità di ridurre al massimo l'impiego di nitroglicerina, se ne impostò la soluzione secondo un criterio più generale, che permettesse di eliminare completamente la nitroglicerina dalla composizione delle polveri per le bocche da fuoco ad alta velocità, e di ridurla notevolmente per le polveri più calde per obici, mortai e cariche ridotte, per le quali non è possibile e consigliabile ricorrere a polveri a più basso numero di calorie.

Detta soluzione si potè ottenere con la realizzazione delle polveri al nitrodiglicole, e della balistite al 36% di nitroglicerina.

Polvere al nitrodiglicole.

Lo studio della polvere al nitrodiglicole fu iniziato fin dal 1940, al duplice scopo di sopperire alla forte deficienza in paese di glicerina, sostituendo integralmente la nitroglicerina nella composizione dei nostri propellenti, e di pervenire a polveri più fredde di quelle fino allora impiegate, per diminuire ulteriormente l'usura nei cannoni ad alta velocità. La scelta del nitrodiglicole fu determinata dai particolari favorevoli requisiti chimico fisici ed esplosivi da esso presentati e cioè:

1° - calore e temperatura di esplosione bassi, inferiori a quelli della nitroglicerina;

2° - forte azione gelatinizzante verso la nitrocellulosa, notevolmente superiore a quella della nitroglicerina;

3° - caratteristiche di stabilità, e quindi di conservazione, largamente superiore a quelle della nitroglicerina;

4° - minore sensibilità agli urti della nitroglicerina, a vantaggio della sicurezza di maneggio e di lavorazione;

5° - più bassa temperatura di congelamento della nitroglicerina (— 12° contro + 13);

6° - possibilità di produzione industriale del diglicole su vasta scala con metodi perfettamente a punto e di sicuro rendimento, partendo dall'etilene secondo lo schema:

Etilene (1) — cloridrina etilenica — ossido di etilene - diglicole.

Il basso calore di esplosione e l'ottimo potere gelatinizzante del nitrodiglicole permettono di arrivare a tipi di polvere fino a 690 calorie.

(1) Etilene si può ottenere industrialmente:
1° - dall'alcool etilico;
2° - captandolo dai gas di cokeria;
3° dal craking di oli minerali in fase di vapore;
4° - dal carburo di calce, passando per l'acetilene

Lo studio fu impostato sui seguenti criteri di massima:

— possibilità di fabbricazione per semplice laminazione con lavorazione tipo balistite per poter fruire delle attrezzature esistenti;

— semplicità ed unificazione di composizione chimica centesimale;

— limitazione al minimo indispensabile dei tipi di polvere a diverso numero di calorie.

A tale scopo, tenuto conto delle caratteristiche delle nostre artiglierie, furono previsti due soli tipi di polvere al nitrodiglicole e cioè:

a) polvere al n.d.gl. a 860 *calorie* (unificando così i tipi di nitroglicerina NAC, FB, FC), per cannoni di medie caratteristiche;

b) polveri al n.d.gl. a 730 *calorie*, per cannoni a più alta velocità iniziale.

Il tenore di nitrodiglicole in esse contenuto varia dal 26% al 29%, unito al 70% di nitrocellulosa ed a piccole percentuali di centralite.

Le caratteristiche delle polveri in questione sono ottime. Hanno una stabilità chimica superiore alla balistite, un potere erosivo inferiore a quello delle altre polveri fredde alla nitroglicerina a pari calorie. Il tipo a 730 calorie ha un potere erosivo metà di quello a 860 calorie. Non hanno nessuna tendenza all'incollamento e trasudamento e congelamento, ed una volatilità compresa in limiti accettabili ed inferiori a quelli della balistite. Non sono igroscopiche.

Anche con detti tipi di polveri furono sperimentate, definite ed adottate in servizio le cariche di lancio relative alle bocche da fuoco più moderne ad alta velocità, in sostituzione delle polveri fredde alla nitroglicerina tipo NAC, FC, FB.

Balistite al 36% di ngl. a 1100 calorie.

Per le polveri del tipo a 1100 calorie, per obici, mortai e cariche ridotte, invece, si ritenne opportuno e preferibile mantenere per noi una composizione a base di ngl., in proporzioni notevolmente ridotti, sia per il numero di calorie relativamente alto, sia per ragioni eminenti tecniche di lavorazione. In detta composizione venne pure eliminato l'impiego di sostanze raffreddanti gelatinizzanti speciali (ftalide, ftalato di butile, ecc.), lasciando praticamente invariato il tenore di centralite. D'altra parte tale possibilità veniva dal punto di vista tecnico facilitata dal fatto che con l'impiego resosi totalitario della cellulosa arborea in luogo dei *linters* di cotone, si riesce ad ottenere viscosità notevolmente basse per le nitrocellulose che, permettendo una più facile gelatinizzazione della nitrocelluosa da parte della nitroglicerina, rende possibile la riduzione del tenore di quest'ultima nella composizione centesimale della polvere.

Le prove sperimentali dimostrarono infatti di poter scendere fino al

35,5% di nitroglicerina, con l'aggiunta del 2,5% di centralite quale plastificante, raffreddante e stabilizzante, senza inconvenienti nei riguardi della completa gelatinizzazione delle polveri, la cui lavorazione, identica a quella della balistite regolamentare, si svolge senza alcuna difficoltà.

La realizzazione di detta polvere, studiata e sperimentata dall'Ufficio esplosivi della Direzione superiore S. Te. A. in collaborazione col Polverificio di Fontana Liri, venne rapidamente condotta a termine e nel settembre 1942 fu adottata in servizio la balistite al 36% N.G. a 1100 cal. che presenta rispetto alla balistite ordinaria i seguenti vantaggi:

— minore potere erosivo (pari a circa 1/3 di quella relativa alla balistite normale);

— maggiore stabilità chimica;

— minore volatilità;

— eliminazione pratica dell'inconveniente del trasudamento della ngl..

Solo per i mortai da fanteria, dove è necessaria molta vivacità di polvere, è prevista la conservazione delle attuali graniture di balistite al 42% di ngl..

Esistendo all'atto dell'adozione in servizio rilevanti scorte di balistite al 50%, fu anche studiata e sperimentata con esito soddisfacente la possibilità di trasformare detta balistite in quella al 36% ngl. mediante impasto in calandra con galletta correttiva in adatte proporzioni, operazione che non presenta alcuna difficoltà.

Concludendo, alla data dell'8 settembre 1943, il problema dei propellenti per l'esercito si poteva considerare risolto col pieno raggiungimento degli scopi che erano stati prefissi nella sua impostazione.

Continuava infatti l'impiego a consumazione della balistite normale (che poteva venire eventualmente trasformata in balistite al 36% N.G.) e delle polveri fredde alla nitroglicerina tipo FC, FB e NAC; rimaneva invariato l'uso della balistite al 42% NG per le cariche di lancio dei mortai da 81 e da 45 e della solenite e della polvere alla nitrocellulosa per taluni tipi di armi portatili.

Venivano adottate in servizio le nuove polveri fredde regolamentari al nitrodiglicole e la balistite a 1100 cal. al 36% di nitroglicerina, il cui graduale impiego in sostituzione delle preesistenti polveri doveva farci mantenere in servizio solo i seguenti esplosivi regolamentari:

— polvere al nitrodiglicole a 860 e 730 cal. (per cannoni);

— balistite al 36% NG a 1100 cal. (per obici, mortai e cariche ridotte);

— balistite al 42% NG a 1250 cal. (per mortai da fanteria);

— polvere alla nitrocellulosa, ed in alcuni particolari casi balistite normale, per armi portatili.

NOTE SULL'ESPLORAZIONE E SULLA SICUREZZA NELL'AZIONE OFFENSIVA

Ten. col. dei bers. Giuseppe Bernasconi

PREMESSA

Una unità, che intenda agire offensivamente e che sia separata dal nemico da una distanza spaziale e da una ignoranza più o meno vasta sul nemico stesso, ha bisogno:

1° - di colmare la distanza;

2° - di ovviare alla propria ignoranza;

3° - di compiere queste due operazioni impedendo al nemico di ostacolare la propria progressione e di procurarsi esso notizie sugli intendimenti, sulle forze e sulla dislocazione dell'attaccante.

Alla prima di queste necessità risponde l'atto operativo che si chiama marcia al nemico; alla seconda, l'esplorazione; alla terza, la sicurezza

Mi propongo qui di esaminare le due ultime specie di azioni. Accennerò dapprima all'esplorazione: come essa era vista dalla nostra regolamentazione prebellica; come è regolata nell'esercito britannico, gettando inoltre un rapido sguardo su quanto fanno in proposito gli altri eserciti vittoriosi; quali sono i concetti recentemente codificati in materia dal nostro Stato Maggiore. Per la sicurezza, mi propongo di esaminare la dottrina italiana d'anteguerra e quella britannica attuale per giungere ad alcuni raffronti. Concluderò con alcune considerazioni personali sulla esplorazione e sulla sicurezza.

I. ESPLORAZIONE

Regolamentazione italiana d'anteguerra.

Essa prevedeva tre forme di esplorazione:

— strategica (aerea e terrestre);
— tattica (aerea e terrestre);
— ravvicinata.

La prima mirava: sotto la specie aerea a determinare dislocazione, entità e movimenti delle masse nemiche; sotto la specie terrestre a integrare la prima e ad iniziare la presa di contatto con l'avversario.

L'esplorazione tattica mirava a determinare, ai fini dell'impiego delle unità di prima schiera, l'entità, la dislocazione e l'atteggiamento delle forze nemiche contrapposte (lavoro, questo, di competenza dell'esplorazione tattica aerea). Questo lavoro doveva essere integrato da quello dell'esplorazione tattica terrestre, alla quale spettava poi di prendere contatto nel più breve tempo possibile con le G. U. avversarie.

L'esplorazione strategica aerea era affidata ai gruppi di squadriglie da osservazione alle dipendenze del Comando Supremo e dei comandi di armata (quella terrestre era compito delle divisioni celeri appoggiate da divisioni motorizzate e, eventualmente, da divisioni corazzate ed autotrasportabili).

Il complesso delle G. U. incaricate dell'esplorazione strategica costituiva lo scaglione di esplorazione strategica ed era alle dipendenze del Comando Supremo o dei comandi di gruppo d'armate e di armata.

Le divisioni celeri si articolavano in un grosso e in distaccamenti esploranti. Compito di questi era di indirizzare, appoggiare, rinforzare le pattuglie esploranti da essi spiccate le quali osservavano senza combattere. Norma d'azione dei distaccamenti: procedere il più avanti possibile verso la realizzazione dell'aderenza al dispositivo nemico, combattere soltanto come « *ultima ratio* ».

Il grosso doveva intervenire per sfruttare l'azione dei distaccamenti; oppure per superare con azione di sorpresa il dispositivo avversario.

L'esplorazione tattica aerea era effettuata da unità aeree da osservazione che agivano alle dirette dipendenze dei comandi di Corpo d'armata.

Quella terrestre, affidata ai Corpi d'armata di prima schiera, era compito di nuclei esploranti celeri (N.E.C.) o di fanteria (N.E.F.), costituiti: i primi da un gruppo di squadroni rinforzato da ciclisti, carri, motociclisti, artiglieria, ecc.; i secondi da un battaglione di fanteria rinforzato da unità mitraglieri, artiglieria, ecc..

Sia il N.E.C. che il N.E.F. agivano, all'ingrosso, come la divisione celere: grosso e distaccamenti esploranti che si regolavano analogamente agli elementi analoghi della divisione celere.

Vi era infine la terza forma di esplorazione: quella ravvicinata. Essa aveva lo scopo di individuare, ai fini dell'impiego dell'avanguardia e dei battaglioni di primo scaglione, presenza, forze, atteggiamento del nemico. Era effettuata a 3 4 km. dall'avanguardia o dai battaglioni di primo scaglione, da un reparto esplorante costituito da varî plotoni esploratori. Esso distaccava pattuglie che puntavano su obiettivi preventivamente precisati.

In sintesi:

— ogni specie di esplorazione era affidata ad organismi diversi operanti su piani diversi;

— l'esplorazione veniva eseguita senza combattere: quando ciò non era possibile, era affermato che il combattimento « è il mezzo più economico e più rapido per sapere »;

— l'unità esplorante non aveva il compito di dare sicurezza alle unità retrostanti. Era sottolineato però che « una esplorazione bene effettuata concorre indirettamente alla sicurezza ».

Questa è la dottrina codificata nelle « Direttive per l'impiego delle G. U. » ediz. 1935, nelle « Norme per il combattimento della divisione » ediz. 1936 e nella circolare 9500 dello Stato Maggiore dell'esercito, ediz. 1938: « L'esplorazione ».

Guerra durante, il nostro Stato Maggiore emanava, nel 1941, la circolare 28.000: « Impiego del R.E.Co », nella quale, evidentemente sulla base di esperienze belliche nostre ed altrui, erano messi in luce alcuni criteri che modificavano quelli della dottrina fino ad allora vigente. E, precisamente, veniva affermato che le due forme, aerea e terrestre, dell'esplorazione, si integrano a vicenda ma non possono sostituirsi l'una all'altra; che l'esplorazione aerea, idonea alla rapida individuazione di masse ingenti, lo è assai meno alla determinazione dell'atteggiamento e della specifica consistenza del nemico; che quella terrestre è la più atta a fornire al comandante di una G. U. tutti gli elementi di giudizio di cui abbisogna.

Esplorazione strategica ed esplorazione tattica erano viste come aventi perduto la netta fisonomia differenziata di un tempo, così come erano andati modificandosi profondamente i concetti di vicinanza e lontananza del nemico, per effetto dell'impiego sempre più vasto di macchine. Scopo di ogni atto esplorativo: vedere e riferire in tempo utile. Perciò:

— proiettare l'esplorazione quanto occorra per avere sufficiente libertà d'azione;

— disporre di collegamenti ottimamente organizzati.

Il *vedere* dell'esplorazione terrestre significa, nove volte su dieci, dover combattere. « Senza l'atto di forza che obbliga il nemico a rivelarsi in tutti, o quasi, i suoi elementi reattivi, l'esplorazione si riduce, per lo più, ad uno sterile tasteggiare ».

Il criterio della distanza e la necessità di dover combattere implicano una esplorazione affidata ad unità forti e complesse.

« Quanto più una G. U. è idonea a modificare velocemente il suo dispositivo e ad ingaggiare con altrettanta rapidità il combattimento, tanto meno forte può essere la sua esplorazione ».

I rapporti fra esplorazione e sicurezza rimangono, sostanzialmente, invariati, le funzioni nettamente distinte. Ciò non esclude che, in determinate situazioni, si possano anche abbinare le due funzioni.

La guerra ultima non ci offre esperienze nostre conclusive in fatto di esplorazione. Quindi non si è in grado di vedere se e in quanto le norme abbiano aderito alla realtà (o, meglio, se e in quanto la realtà abbia corrisposto alle norme), nè se e in quanto questa abbia inciso sulla loro vitalità. Da notare soltanto questo: che, fino dall'inizio della guerra, sono mancati gli strumenti cui era demandata la funzione di portare sul piano della realizzazione quelle norme.

Le divisioni celeri, motorizzate, corazzate ed autotrasportabili hanno avuto impiego diverso da quello previsto: di N.E.C. e di N.E.F. non si è mai parlato; ebbero vita, soltanto, intorno al 1942, i due R.E.Co. (uno, « Lodi », di cavalleria; uno, 18° reggimento, di bersaglieri). Questo secondo fu destinato all'occupazione della Francia e non ebbe modo di combattere se non con alcune sue frazioni — e non con compiti esplorativi — nelle giornate intorno all'8 settembre del 1943, nel corso del suo trasferimento verso Roma; il « Lodi », inviato in Africa settentrionale, ebbe la quasi totalità dei propri mezzi affondata e quando, più tardi, ebbe occasione di combattere in Tunisia, lo fece come una unità non avente lo specifico compito dell'esplorazione.

Come vedono l'esplorazione gli eserciti vittoriosi.

Sarebbe estremamente interessante e profittevole esaminare come gli eserciti usciti vittoriosi dal recente conflitto vedano, sulla scorta di dati di esperienza diretta e reale (quelli che a noi mancano), l'esplorazione.

Ma, mentre possediamo una documentazione sufficientemente ampia per quanto concerne la dottrina britannica, siamo del tutto sprovvisti di elementi certi per l'esercito sovietico e, per l'esercito statunitense, dobbiamo limitarci a notizie desunte da pubblicazioni tecniche sud americane.

Dirò quindi molto succintamente ciò che mi è riuscito di raccogliere per questi due ultimi eserciti e approfondirò invece l'esame della regolamentazione britannica.

Esercito sovietico.

Per l'esercito sovietico, conosciamo soltanto l'esistenza, guerra durante, di una vasta gamma di unità esploranti. La divisione di fanteria avrebbe avuto un reparto esplorante costituito di una compagnia di fanteria motorizzata, un reparto di polizia a cavallo, una batteria da 76 motorizzata, una compa-

gnia autoblindo, più elementi del genio motorizzati. Nel corpo d'armata motomeccanizzato (due brigate meccanizzate e una brigata mitraglieri motorizzata), la brigata meccanizzata pare avesse una compagnia da esplorazione (su due plotoni carri T. 37 o T. 38, un plotone autoblindo, un plotone motociclisti) e la brigata mitraglieri motorizzata, una compagnia da esplorazione di costituzione non nota.

Nelle brigate motomeccanizzate non inquadrate, sembra esistesse un battaglione esplorante su un reparto collegamenti motorizzato, un reparto pontieri motorizzato, una compagnia di fanteria motorizzata, una compagnia autoblindo, una compagnia carri d'assalto.

L'esercito sovietico aveva poi delle divisioni di cavalleria, la cui costituzione organica mostra chiaramente come fossero atte a compiti di esplorazione a grande raggio. Esse infatti risulterebbe fossero composte da quattro reggimenti di cavalleria, un reggimento di cavalleria meccanizzato, un reggimento di artiglieria, uno squadrone chimico, un reparto aereo (sei velivoli), un battaglione collegamenti, più i servizi.

Il reggimento di cavalleria pare avesse cinque squadroni, uno squadrone mitraglieri, una batteria da 76, un plotone controcarri, un plotone mitragliatrici controaerei; il reggimento di cavalleria meccanizzata: un battaglione carri armati, una compagnia autoblindo da esplorazione, una sezione motociclisti, un plotone mitragliatrici controaerei.

Esercito statunitense.

Nell'esercito statunitense, il compito esplorativo è affidato alla cavalleria meccanizzata. Per assolvere tale compito, essa prevede frequente il combattimento. Il combattimento della cavalleria meccanizzata presenta queste caratteristiche:

— mobilità sfruttata al massimo;

— attacco sferrato di sorpresa, violento e organizzato, contro i fianchi e i punti deboli del nemico.

Obiettivo dell'azione è quello di aprire una breccia nel dispositivo nemico, attraverso la quale possa poi infiltrarsi l'esplorazione in profondità.

Alla cavalleria meccanizzata sono poi affidati altri compiti, quali:

— chiudere una breccia aperta dal nemico;
— infiltrarsi attraverso una breccia nel dispositivo nemico;
— coprire il ripiegamento.

Per pervenire a realizzare i propri compiti, la cavalleria sfrutta le proprie possibilità di:

— mobilità;
— potenza d'urto;
— potenza di fuoco.

La cavalleria meccanizzata dell'esercito statunitense costituisce l'unità esplorante delle G. U. ed è organizzata in squadroni, distaccamenti esploranti e battaglioni.

La divisione di fanteria ha uno squadrone esplorante, costituito da tre plotoni su tre gruppi, più un nucleo collegamenti e un plotone di riserva.

La divisione di cavalleria dispone di un distaccamento esplorante su tre squadroni esploranti (costituzione come sopra), una compagnia carri leggeri e uno squarone semoventi.

Nella divisione corazzata esiste un battaglione esplorante formato da quattro squadroni esploranti (costituzione come sopra), una compagnia carri leggeri e uno squadrone semoventi.

E' prevista l'esplorazione su di un piano più elevato di quello divisionale: vi provvedono gruppi di cavalleria meccanizzata composti ciascuno di due o più distaccamenti esploranti (costituzione come sopra).

La mobilità di tali unità è basata sulla disponibilità di veicoli dotati di grande velocità e possibilità di traslazione su ogni terreno e blindati contro le armi antiuomo e automatiche: la « jeep », l'autoblindo e i carri leggeri.

La potenza di fuoco è funzione delle armi automatiche e antiuomo, dei mortai, delle armi controcarro e dei cannoni di cui sono dotate: mitragliatrice leggera da 30 mm., mitragliatrice controaerei da 50 mm., mortaio da 60 mm., pezzo controcarro da 37 mm. e cannone da 75 mm.,

Esercito britannico.

I Britannici usano il termine « ricognizione ». Cercherò più avanti di colorire questa constatazione: mi limito qui a registrarla.

Essi vedono tre specie di ricognizione:

1° - una, affidata all'aviazione — ricognizione aerea — che essi chiamano « lontana »;

2° una seconda, ricognizione « a media distanza », sulla fronte e sui fianchi dei Corpi d'armata, che è compito dei reggimenti autoblindo di Corpo d'armata;

3° - infine una « ricognizione vicina », sulla fronte e sui fianchi delle divisioni, devoluta ai reggimenti blindati da ricognizione (per le divisioni corazzate) e ai reggimenti da ricognizione (per le divisioni miste e per le divisioni di fanteria).

Tutte queste forme di ricognizione sono, come è ovvio, integrate e corroborate dal lavoro informativo che il servizio « I » svolge su tutta la gamma delle distanze e delle situazioni.

Ricognizione lontana.

Devoluta all'aviazione. Scopo: scoprire i movimenti strategici e le zone di radunata del nemico. Poichè però l'impiego del mezzo aereo è possibile soltanto in particolari condizioni atmosferiche e potrà dare, in ogni modo, nel caso migliore, soltanto informazioni generali sui movimenti, sulla costituzione e sull'entità delle forze nemiche, queste informazioni dovranno essere integrate dalla ricognizione terrestre a braccio più corto.

Ricognizione a media distanza.

Compito dei reggimenti autoblindo di Corpo d'armata. A media distanza vuol dire a 50 miglia (una ottantina di chilometri).

Essa mira a confermare ed integrare le informazioni della ricognizione aerea e del servizio « I », nonchè a raccogliere notizie generali sul terreno, sulla dislocazione e sui movimenti nemici

La base dell'organizzazione pratica di questa ricognizione è data da un certo numero di pattuglie ufficiali — un plotone autoblindo — il cui compito è di fornire mezzi blindati di movimento e di scorta per il comandante di plotone. Ogni squadrone del reggimento ha un plotone di appoggio con veicoli leggermente protetti i quali trasportano uomini per azioni appiedate. Le pattuglie autoblindo hanno la missione di ottenere informazioni e di vedere senza essere viste. E' opportuno però che abbiano possibilità di difesa. Sono integrate da elementi tecnici del genio. Il plotone di appoggio non deve attaccare, ma soltanto:

— osservare da punti non raggiungibili con veicoli;

— rimuovere ostacoli e piccole ostruzioni stradali;

— eliminare a piedi con azione di aggiramento piccole resistenze nemiche.

Il comando di reggimento e il comando di squadrone sono centri nervosi che dirigono le pattuglie esploranti e attraverso i quali passano le informazioni.

Compiti di questa ricognizione a media distanza:

prendere contatto col nemico e ottenere informazioni sulla sua forza;

— tastare i fianchi del nemico per individuarne movimenti e concentramenti;

— mantenere il contatto;

— assumere una linea di osservazione (ubicata spesso su di un fianco, in terreno elevato, comprendente, se possibile, una serie di strette);

— in caso di pressione del nemico, cagionargli il massimo ritardo, senza lasciarsi coinvolgere in azioni serie.

Ricognizione vicina.

Svolta dal reggimento da ricognizione e dal reggimento blindato da ricognizione, a seconda, come si è visto sopra, di quale sia la G. U. a favore della quale si esplichi.

Viene compiuta prendendo contatto col nemico ed estendendo poi il settore di ricognizione.

Dicono i Britannici: il reggimento autoblindo di C. d'A. osserva; i reggimenti da ricognizione combattono. Infatti, questi ultimi hanno mezzi e armamento idonei alla ricerca delle informazioni mediante il combattimento, forzando cioè il nemico a svelare il proprio dispositivo. Una volta preso il contatto, l'osservazione va continuata. E cioè: spingendo pattuglie sui fianchi per scoprire l'estensione e la profondità del dispositivo nemico e per sorvegliarne i movimenti.

Per assolvere il loro compito, i reggimenti da ricognizione debbono assumere profondità. La ricognizione ultima, finale, acciocchè sia veramente utile, deve però essere svolta dalle truppe incaricate dell'attacco. Quando queste ultime assumono esse il compito della ricognizione, il reggimento da ricognizione viene ritirato e incaricato della osservazione di un fianco o dei fianchi scoperti, oppure tenuto in potenza per la missione di tenere il contatto col nemico in caso di ripiegamento di questo.

Possiamo a questo punto delineare il quadro sommario della ricognizione così come essa viene svolta dalle G. U. britanniche.

Una G. U. (Corpo d'armata) marcia al nemico secondo orientamenti di massima forniti dalla ricognizione lontana. Dinanzi ad essa, a 60-90 km., lavora il reggimento autoblindo di C. d'A. (ricognizione a media distanza). Le divisioni di prima schiera del C. A. sono precedute a loro volta dai proprî reggimenti da ricognizione i quali mirano a perfezionare il contatto col nemico, già preso dai reggimenti autoblindo. Nessuna indicazione sulla distanza fra reggimento da ricognizione e divisione.

I reggimenti da ricognizione, nell'atto in cui prendono contatto col nemico, subentrando al reggimento autoblindo di C. A., lo sostituiscono automaticamente nel suo compito. Nel frattempo, le divisioni di prima schiera, sulla scorta delle informazioni avute dagli elementi della ricognizione, avranno potuto sbozzare le grandi linee di un piano d'azione. A definire particolari più precisi, provvedono le stesse truppe destinate all'attacco, le quali si spingono avanti fino a raccogliere i reparti della ricognizione vicina e a subentrare a questi nella loro missione.

Due osservazioni:

1° - anche i Britannici hanno la norma, per lo meno in sede teorica, per cui alla stessa unità non si deve mai dare un duplice compito, quale esplorazione e sicurezza,

2° - ciascuna specie di G. U. ha una propria unità per la ricognizione, differenziata per composizione e compiti.

La dottrina italiana 1946.

E' contenuta nella circolare 1300 che il nostro Stato Maggiore ha emanato sullo scorcio del 1946.

La circolare vede due specie di esplorazione:

— esplorazione aerea;

— esplorazione terrestre.

Ognuna di esse si differenzia in:

— lontana;

— vicina.

Esplorazione aerea

E' compiuta, di norma, da aerei isolati o appaiati che sfruttano favorevoli condizioni metereologiche, sorpresa, quota e velocità. Il sorvolo del terreno a velocità elevata e ad alta quota fa sì che normale deve essere il ricorso al rilevamento fotografico.

L'esplorazione aerea lontana rileva masse in sosta, movimenti, nonchè situazioni negative che devono essere oggetto di ulteriori controlli. E' rivolta verso il dispositivo logistico e i grandi obiettivi delle retrovie nemiche.

L'esplorazione aerea vicina si spinge fino alle immediate retrovie avversarie e rileva ciò che interessa l'orientamento operativo della propria G. U.: schieramento, movimenti, apprestamenti, eccetera.

Esplorazione terrestre.

E' compito di speciali reparti finchè i grossi non siano a stretto contatto. E' poi compito di tutti i reparti a contatto col nemico. E' orientata e guidata da quella aerea.

Quella lontana si esplica con rapidi movimenti, a distanze anche molto grandi, prende e conserva il contatto col grosso delle avanstrutture nemiche; cerca di penetrare nel loro dispositivo, ne precisa atteggiamenti, dislocazione, composizione e, finchè possibile, entità; elimina resistenze parziali; occupa punti di particolare importanza. E' affidata a speciali gruppi esploranti divisionali, costituiti e organizzati per agire con rapidità su vaste zone. Può essere affidata a reparti esploranti di fanteria autotrasportata.

Quella vicina si svolge a contatto avvenuto, con lo scopo di raccogliere sul nemico informazioni più minute. E' affidata a pattuglie esploranti dei reparti di primo scaglione.

L'esplorazione lontana, si è visto, è compito del G.E.D.. Esso è costituito da:

squadrone comando;

squadrone autoblindo;

- squadrone carrette cingolate, fuoco mobile, in cooperazione con le autoblindo;

squadrone autotrasportato;

— squadrone armi d'accompagnamento, fuoco mobile, in cooperazione con lo squadrone autotrasportato.

E' prevista una assegnazione, volta per volta, di cannoni controcarro.

Dalla elencazione dei compiti degli elementi del G.E.D. balza evidente che i suoi elementi fondamentali sono lo squadrone autoblindo e lo squadrone autotrasportato. Il primo ha il compito di prendere contatto col nemico lungo le vie di più facile percorribilità, di individuare le località da esso occupate, di prevenirlo in punti di particolare importanza.

Lo squadrone autotrasportato mantiene obiettivi raggiunti, concorre alla soluzione di atti tattici.

Squadrone carrette cingolate e squadrone armi d'accompagnamento cooperano rispettivamente con quello autoblindo e con quello autoportato.

L'assegnazione eventuale di artiglierie e genio al G.E.D. è considerata conveniente.

Come si impiega il G.E.D.?

E' impiegato alle dipendenze dirette del comandante la divisione, con concetto unitario. Deriva da ciò il principio, sancito a tale proposito, della esclusione della contemporaneità di svolgimento di compiti di esplorazione e di sicurezza: viene però avvertito che il G.E.D., esplorando, concorre indirettamente alla sicurezza.

Mezzo fondamentale d'azione del G.E.D. è il movimento. Esso deve quindi tendere a ottenere informazioni sul nemico, superando le resistenze con la mobilità e con la manovra, più che col fuoco.

Come agisce, il G.E.D.?

Con il seguente procedimento:

— irradiando inizialmente gli elementi più veloci ed automezzi (autoblindo);

— alimentando successivamente l'azione esplorante lungo la direzione fissata;

- attaccando infine con la massa delle forze soltanto se si presenta l'opportunità di sorprendere il nemico e di ottenere notevoli risultati esplorativi.

Il G.E.D. lavora ad una distanza minima dalla testa d'avanguardia di una divisione motorizzata che può essere di 50 km., tale cioè da consentire al comandante la divisione di avere il tempo di decidere l'azione da svolgere con le sue truppe, di trasmettere gli ordini e di farli eseguire.

Il dispositivo d'esplorazione è in rapporto al terreno e alla situazione. In linea schematica, esso si articola in pattuglie e grosso. Le prime hanno il compito di osservare, prendere contatto e riferire, e sono a costituzione varia, in funzione del terreno e del lavoro da compiere. Il grosso ha il compito di intensificare l'esplorazione lungo le direzioni più redditizie e di rimuovere, combattendo, le resistenze che ostacolano l'esplorazione. Fra pattuglie e grosso: 10-15 km..

L'azione esplorativa si svolge tendendo, in genere, ad accertare se località particolarmente importanti siano occupate e si concreta normalmente in obiettivi da raggiungere e da occupare se sgombri.

Per lo svolgimento dell'azione, vengono individuate *linee di riferimento* corrispondenti ad elementi caratteristici del terreno e contraddistinte con nomi convenzionali. Esse costituiscono un semplice sistema per comunicare l'assenza o la presenza del nemico e la sua posizione. Le linee di riferimento vengono oltrepassate senza combattere.

Oltre alle linee di riferimento, possono esservi *linee di attestamento*, sulle quali si sosta il solo tempo indispensabile per controllare e coordinare il dispositivo.

L'accertamento della presenza del nemico è elemento informativo importante ma non sufficiente. Occorre precisare la direzione dei suoi movimenti, i limiti dell'occupazione avversaria, stabilire momento e luogo dove è avvenuto l'incontro, determinarne la reattività riferita specialmente all'armamento.

Le informazioni vengono attinte in vari modi:

— osservando a distanza il terreno che si ritiene occupato dal nemico e lo stesso nemico;

— provocando le reazioni di fuoco del nemico eseguendo puntate contro le presunte posizioni avversarie e offrendo bersagli tentatori ma fugaci;

– catturando prigionieri;

— esaminando i morti, nonchè tracce di movimenti e soste;

— ricorrendo al combattimento, allorchè si presenti una situazione favorevole;

— interrogando gli abitanti.

Il dispositivo esplorante può trovarsi impegnato contro truppa a piedi o contro truppe corazzate. Mentre nel primo caso può convenire di agire di forza e occorre ad ogni modo infiltrarsi con risolutezza, contro truppe corazzate sarà opportuno evitare di impegnarsi a fondo, cercando invece di attirarle dove terreno e mezzi siano favorevoli ad un'azione di arresto da parte di truppe retrostanti.

Cooperazione dell'aviazione

Si attua con:

— attività informativa (informazioni sugli itinerari, sulle avanstrutture nemiche, su eventuali minacce, ecc.);

— intervento nell'azione (bombardamento, spezzonamento, mitragliamento, annebbiamento, a diretto vantaggio del G.E.D.);

— trasporti di carattere logistico (rifornimenti e sgomberi di natura urgente).

Mancando il G.E.D. o allorchè situazioni ambientali non ne consentano l'azione, l'esplorazione lontana è affidata al R.E.F.A., di norma un battaglione, rinforzato da unità mitraglieri, mortai e, possibilmente, anche da artiglieria.

Il dispositivo di esplorazione e l'azione esplorante subiscono alcuni adattamenti. Pattuglie forti (plotone rinforzato da mitragliatrici e mortai). Grosso a distanza minore.

Per la sicurezza, precedono autovetture da ricognizione e motociclisti a 2-3 km..

Dell'esplorazione vicina, la circolare 1300 non parla, rimandandone la trattazione ad altra sede.

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

NOTE E PROPOSTE

UOMINI PRECLARI.

L'Uomo del quale con ammirazione e nostalgia oggi parliamo, non gode forse ancora la rinomanza che gli hanno meritato il grande acume, la prodigiosa versatile cultura, la coscienziosa tenacia nell'analisi e nella critica di fatti storici, la singolare genialità come insegnante, la fine maestria nel governo di uomini, la costante tendenza a intravvedere volentieri — nelle eccelse manifestazioni attive di personaggi storici — il guizzo dell'arte piuttosto che la scienza, il trionfo della fede e del carattere piuttosto che altri pregi. Questo monco accenno forse basta (ci riferiamo per ragione cronologica ad ufficiali sul cui capo scendono oggi le nevi della vecchiaia) a far intendere che alludiamo a Domenico Guerrini.

Il ravennate D. Guerrini, morto sessantenne a Fratta di Rovigo nel 1928, ufficiale di fanteria e poi di stato maggiore, temperamento ugualmente matematico che filosofico, diresse dal 1892 al 1904 la « *Rivista di Fanteria* », con la quale portò il suo contributo alla valorizzazione tecnica e morale del fante. Insegnante all'Accademia Navale, fu poi per più anni docente di storia militare alla Scuola di guerra, ove profuse saggi imponenti di sapere e di ampiezza di vedute, convogliando quell'insegnamento verso capisaldi educativi di alto valore. Tendente per natura all'originalità e, non di rado al paradosso (a cui i più attribuiscono il significato di *assurdo rivestito di apparenze del vero*, mentr'egli sostenne doversi per paradosso intendere un'autentica verità bizzarra avente dell'assurdo la sola apparenza) combattè molti pregiudizî e luoghi comuni, sfoggiò mirabile acutezza di valutazione e consequenzialità, non meno che scrupolosissima cura della forma italiana. Vale la pena di sottolineare subito che la caratteristica forma del suo scrivere — qualche volta resa un poco involuta dalla sovrabbondanza del pensiero — è aliena dai fronzoli retorici (da lui sempre combattuti come fraudolenti) e squisitamente castigata e precisa, fino ai limiti di quell'onesta pedanteria che è culto della logica e dell'italianità, e che per conto nostro è oggi più che mai meritevole di fare scuola.

L'attività multiforme di D. Guerrini fornisce una larga messe d'insegnamenti. Noi riserviamo ad un successivo scritto l'argomento che potrebbe avere per titolo « Guerrini comandante », e qui diremo brevemente di lui

come insegnante e come scrittore. Nello sfondo comune ad entrambe le forme di attività sono principalmente da notare: fine senso psicologico; sapiente praticità; svincolo geniale da tutto ciò che sa di convenzionalismo; saper far capo ai principî senza costituirsene schiavo.

Prendo le mosse da minuscoli particolari che possono sembrare banali. Insegnante alla Scuola di guerra e libero di formulare — per l'insegnamento di storia che doveva considerarsi *addestramento al metodo* — anno per anno il programma da svolgere, D. Guerrini rifuggiva dal costituirsi fonografo di se stesso. Nel succedersi dei corsi, agilmente passava di anno in anno da una ad altra campagna di guerra, studiando a fondo tali campagne attraverso *profonda comparazione critica delle fonti*, redigendo preventivamente le proprie lezioni e distribuendone il testo all'inizio del corso. Il piacere di ascoltare quelle dotte lezioni con le mani in tasca, fa per contrasto ricordare la snervante fatica con cui, in quel medesimo istituto, noi ufficiali allievi dovevamo con pazzesca velocità registrare le lezioni di altri insegnanti, quasi sempre col risultato di arrivare al termine della lezione fisicamente stanchi, ed avendo pel momento assorbito poche idee ma ben confuse. D. Guerrini arrivava perfino a raccomandarci di prestare molta attenzione... e di non studiare troppo a casa[1]

Per essere logici e pratici - egli diceva a un dipresso — bisognerebbe in tutte le scuole sottoporre l'allievo all'esame non già al termine dell'anno scolastico ma alquanto più tardi: non però solo col meschino criterio solito di riscontrare, per così dire, il numero di righe da lui mnemonicamente ingerite, bensì col proposito di vedere se e quale lavorìo cerebrale di selezione, di deduzione e di critica personale ha avuto luogo in quel cervello. Questo sano concetto didattico — purtroppo difficile a tradursi in realtà - è il corollario di una teoria che D. Guerrini espone in un proprio scritto, e che si può così sintetizzare:

Non dà grandi frutti quella forma di studio che semplicemente introduce nella nostra mente idee altrui; è invece fruttifera quella che, introducendo nel nostro cervello una specie di polline, vi feconda degli ovuli e dà nascimento ad *idee nuove e nostre*. Tale concetto si riallaccia a quest'altra verità che D. Guerrini abbondantemente lumeggia con esempî storici, e che particolarmente interessa lo scibile militare: lo scibile militare concorre a formare i comandanti *non in quanto insegni direttamente a comandare*, bensì in quanto fornisca loro dei mezzi perchè si esercitino essi stessi in tale arte. D. Guerrini precisa meglio il concetto attraverso questo raffronto: lo scibile in genere fa robusta la mente così come il cibo ingagliardisce il corpo, il quale risultato però si avvera solo quando per il corpo (e così dicasi per la mente) abbia avuto luogo la normale digestione (che trattiene la parte utile ed espelle il resto). La mente semplicemente infarcita di nozioni e di prin-

cipî astratti, non solo non è più forte ma anzi è decisamente più debole di un'altra, così come il corpo è torpido immediatamente dopo il pasto.

Il geniale insegnante realizzava dunque in pratica l'accordo fra le sue vedute in fatto di cultura militare ed i particolari del suo comportamento come maestro. Fedele al principio che la cultura militare non è fine a se stessa ma *mezzo* — e cioè palestra per addestrare a ragionare caso per caso su elementi concreti — metteva in rilievo la seguente importantissima singolarità: per tutti il sapere può essere considerato « ciò che nella vita insegna a fare »; però, mentre in questa applicazione del sapere alla vita il sapere stesso conserva di regola quasi tutte le proprie qualità obiettive, invece il sapere militare fa una violenta eccezione, e cioè nell'applicazione le perde in gran parte! In coerenza con il quale melanconico accertamento, D. Guerrini concludeva che il sapere militare, perchè non riesca inutile, non solo dev'essere immedesimato nella mente fino a diventare un'intrinseca proprietà di questa, ma dev'essere immedesimato nella vita e cioè nell'azione, liberandosi da ogni traccia teorica. Per tal via, dice il Guerrini, il *sapere* diventa *potere*.

Chi mediti un poco sull'abitudine che il Guerrini aveva di richiedere per iscritto ai singoli allievi il sunto delle singole lezioni in cinquanta parole (stile telegrafico) — il che richiedeva un utile condensamento progressivo — riconosce un concreto nesso fra le vedute personali del maestro e la sua linea di condotta pedagogica. A proposito di tale allenamento al lavoro mentale di cernita e di sintesi — utile quando è frutto di sincera analisi — molto giova consultare talune pagine dell'interessantissimo libro di D. Guerrini « *Introduzione allo studio della storia militare* », di cui l'autore ha fatto signorilmente dono alla Scuola di guerra

In questo libro, denso di originali riflessioni, l'autore analizza a fondo svariatissimi argomenti nel campo storico e sociale, sempre sillogizzando a regola d'arte... non senza pungere con garbo certi sillogismi altrui e certi pregiudizi diffusi. In sostanza, egli vi si dimostra più duttile e pratico e alieno dal dottrinarismo di quanto faccia supporre la sua vasta dottrina. Fra l'altro, egli sostiene che se la ricchezza delle nozioni in cui consiste lo scibile militare può e deve essere diversa in ragione dei diversi gradi, però lo scibile indispensabile per condurre le operazioni militari « abbraccia poche cose, e di queste considera i risultati ultimi, ma tuttavia non è facile, nonostante la semplicità ». Ricordato che l'ape succhia dai fiori soltanto il miele, e che in perfetta analogia chi aspira agli alti comandi deve formarsi quel temperamento e quella cultura che gli consentano di cogliere utilmente *l'essenza delle cose*, il Guerrini osserva che a formare tale « talento » concorre grandemente l'esperienza della vita.

Per D. Guerrini guerra, assai più che scienza, è arte; fra le arti, quella che ne ritrae — sotto un certo aspetto — la fisonomia, è la musica: è questo uno dei concetti su cui egli insiste con argomentazioni ed esempi, facendo perno sul fatto, psicologico e pratico, che vincere equivale a produrre nel l'avversario « la commozione che soggioga » (analogamente, trionfa l'artista quando con l'opera propria produce tal commozione in colui che tale opera vede o ascolta). E' questa concezione prevalentemente artistica e umana ciò che spiega la tendenza di D. Guerrini a gettarsi preferibilmente sullo studio dei conflitti più remoti. Si devono, secondo lui, studiare le campagne di Federico II e di Napoleone, ma più ancora è utile studiare quelle di Mario, di Silla, di Cesare, di Annibale ecc., senza trascurare quelle di Giosuè, di Gedeone, di Giuda Maccabeo. L'opera artistica — egli ci dice all'incirca — soffre assai meno l'ingiuria del tempo (nei confronti con quella scientifica), come è dimostrato dal contenuto dei musei: ecco perchè l'opera guerresca nella sua essenza non invecchia, essendo opera d'arte. Anche sotto altri aspetti, egli si sente invogliato a ripeterci con insistenza il vecchio « *nihil sub sole novi* » e a darne le dimostrazioni più impensate e bizzarre.

Ecco altri motivi su cui con singolare tenacia il Guerrini s'intrattiene, a fine educativo:

La sapiente valutazione dei contingenti valori morali è il nòcciolo delle attitudini di un comandante (Giulio Cesare, che durante la guerra in Gallia tempra gradualmente l'animo dei più giovani soldati prima di condurli ad affrontare i più aspri cimenti, i fenomeni di superstizione che precedono la battaglia di Canne, il confronto fra Davide che è mitissimo verso i Filistei e lo stesso Davide che conduce invece guerra di sterminio contro le popolazioni vicine, ecc.).

La fondamentale (e tanto ignorata) differenza fra gente guerriera e gente militare implica la necessità di due diversissimi sistemi di governo disciplinare (è guerriera la gente francese, militari sono gl'Italiani, al pari dei Romani di cui ereditano pregi e difetti). Si può a questo proposito sorridere quando si pensi alla bugia storica racchiusa nella dicitura « virtù guerriere della stirpe » consacrata in lapide italiana! E si può utilmente meditare su questo espressivo episodio ricordatoci dal Guerrini: Ammutinatasi la IX legione romana presso Piacenza, Cesare con fine tatto la dichiara senz'altro sciolta, dicendo ai legionari « Non avrete la gioia di prender parte ad una vittoria romana ». La legione allora rinsavisce e si sottomette; Cesare immediatamente riacquista il prestigio ordinando la decimazione (acutamente qui nota il Guerrini che ben diversamente avrebbe operato Cesare se si fosse trattato di gente *guerriera*: avrebbe cioè fortemente scosso i legionari per ricondurli all'obbedienza... e poi avrebbe perdonato; nota del pari che quest'ul-

timo trattamento, se usato a gente romana, avrebbe fatto divampare più viva la ribellione).

Intelligenza e saldezza di fibra (carattere) devono equilibrarsi nell'uomo di azione; però nei momenti gravi questi può — della propria intelligenza — utilizzare la sola parte che non è paralizzata dal vacillamento della volontà o dall'attenuarsi della fede. Questa decisiva prevalenza del carattere sull'intelligenza è continuamente ricordata e illustrata dal Guerrini, in cento forme. E ne ha ben donde...

Oltre al menzionato gioiello di cultura che ha per titolo « *Introduzione allo studio della storia militare* » — libro in cui il Guerrini, risalendo con acuta critica alle teorie del principe di Ligne, del Palmieri e del Clausewitz, traccia i caratteri generici e specifici della guerra messa in rapporto col processo evolutivo della civiltà — meritano di essere ricordati:

— *un sommario cronologico delle guerre romane fino al termine della seconda guerra punica;*

— *lo studio della seconda guerra punica;*

— *le « istituzioni militari dei romani »*, istruttivo e piacevole volumetto che molto appassiona lo studioso, anche per i frequenti accostamenti a tendenze e criteri ed usi del tutto moderni (fra l'altro, vi sono messi in luce: l'individualismo romano; la geniale elasticità dell'organica romana; la singolare fisonomia delle guerre romane, vinte attraverso non poche sconfitte militari);

la spedizione francese in Egitto;

— *la campagna del 1805;*

— *la manovra di Regensburg*

— *la campagna napoleonica del 1800.* In questo studio, minutissimo e profondo, spiccano nitidamente questi principali concetti: lo scienziato *sa* e l'artista *sente*, la ricostruzione storica della verità dei fatti, meritevole sempre del più grande rispetto, precede l'esame critico delle operazioni e getta in disparte le fandonie degli adulatori; la grandezza di Napoleone appare agli occhi di chi ne valuta i meriti *umani* (ardimento e fede) senza disconoscere incertezze ed errori. Sotto questo aspetto, con vero godimento dello spirito si rileggono le pagine dove, a proposito dello scontro che sostanzialmente deve risolvere l'alternativa «Napoleone o Moreau?», è detto che verso le ore 15 del 15 giugno la battaglia si delineava sfavorevole per «l'audacissimo che aveva osato sboccare in piano senza artiglierie e passare il Po senza ponti »; così quella dove è tratteggiato al vivo l'atteggiamento sereno di Napoleone rimasto fermo a San Giuliano con una magica fiamma accesa nel cuore: la fiamma della fede e del carattere che non vacilla. Magistralmente il Guerrini commenta il sorriso con cui Napoleone accoglie il Désaix provvidenzialmente arrivato in tempo

utile mentre nel campo austriaco si delinea una specie di *détente*. La grande vittoria — grande per le note conseguenze storiche — è dunque riportata non dal generale, ma dall'*uomo* di gigantesca statura morale. Guerrini, dopo aver ripetuto per l'ennesima volta che con le dottrine nulla si fa se il *carattere* non concorre, così commenta il sorriso di Napoleone: « Chi, percosso, ride e scappa, è un buffone; ma chi, percosso, *ride e sta*, è una potenza morale, è uno di quegli uomini che il Carlyle chiama candidati al trionfo ».

La ristrettezza dello spazio qui ci costringe a rinunziare a parlare dello efficace avvicinamento storico cui si abbandona D. Guerrini a proposito del valore decisivo del carattere (la storica serie di marce — dal fondo della Sassonia fino all'Oder — che porta a una ben meritata vittoria Federico II, non lasciatosi abbattere dalle notizie di successivi disastri). E ci obbliga altresì a rinunziare a far cenno di numerosi altri scritti dell'inesauribile Guerrini, fra cui la gustosissima rivista caleidoscopica « *Tesoretto* », miniera di interessanti notizie e curiosità.

Ciò che, in un prossimo numero, avremo occasione di dire esaminando un'altra faccia della poliedrica figura del superbo educatore-comandante Domenico Guerrini, varrà a giustificare un appellativo che questi bene meriterebbe, e che un insigne artista moderno dava come titolo ad un pregevole lavoro proprio: *Il giusto seminatore.*

(*Continua*)

Gen. Rodolfo Bianchi D'Espinosa

UN CASO D'IMPIEGO DI REPARTI ORGANICI DI POLIZIA: IL RASTRELLAMENTO DI ABITATI

Il rastrellamento di interi abitati può essere effettuato in caso di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico, per ricercare e catturare persone pericolose o intere bande armate allo scopo di stroncarne l'attività criminosa, per assicurare alla giustizia manutengoli e favoreggiatori di bande, ricettatori di refurtiva ed infine per sequestrare armi e munizioni.

Il rastrellamento è una operazione che per avere possibilità di riuscita richiede meticolosa e minuziosa preparazione, la massima segretezza per realizzare la sorpresa, abbondanti forze per l'esecuzione.

Gli elementi da considerare nella sua preparazione sono i seguenti:

a) situazione contingente dell'abitato riferita a quella della provincia nella quale esso si trova;

b) conformazione dell'abitato con particolare riguardo al numero degli abitanti, alla larghezza ed alla lunghezza delle strade, alla presenza di piazze ed alla loro ampiezza, al numero degli edifici pubblici e privati di una certa importanza, alla media delle case a uno, due o più piani ed infine alla fisonomia dell'abitato (terriero, industriale, ecc.) ed alla media dei mestieri degli abitanti (contadini, operai, ecc.);

c) numero e specie delle rotabili per le quali si esce o si entra nell'abitato, strade e sentieri che portano fuori di esso nelle campagne viciniori;

d) natura della zona in cui l'abitato si trova (zona pianeggiante, collinosa, montuosa, costiera).

Occorre, parallelamente allo studio degli elementi suddetti, disporre di una pianta dell'abitato se questo è di una certa estensione: essa servirà per la divisione in settori dell'abitato stesso.

Il rastrellamento può essere di due specie:

- quello con coprifuoco, col quale si proibisce a tutti i cittadini di uscire o transitare nelle strade e si impone ad essi di rimanere nelle proprie abitazioni. Presenta il vantaggio di poter eseguire perquisizioni personali e domiciliari alla presenza degli abitanti delle case stesse, individuare con facilità elementi pericolosi o che abbiano da rendere conti alla giustizia, essere in una certa guisa agevolati nel compito rivolgendo domande e richiedendo spiegazioni sul posto;

— quello con raccolta di tutti gli abitanti di un determinato settore in una piazza o in una strada. In questo caso il rastrellamento, che può essere fatto soltanto per abitati di modesta consistenza, è reso più gravoso perchè vengono a mancare le condizioni favorevoli di cui al primo caso. Ad esempio, vecchi ed ammalati intrasportabili devono per necessità rimanere nelle loro case e può accadere con più facilità che qualcuno, nascondendosi, eluda l'ordine di raccolta. Da aggiungere che occorrerebbe disporre il piantonamento di edifici e di case rastrellate fino al ritorno dei rispettivi abitanti, ciò che comporterebbe largo impiego di uomini. Si darebbe agio infine a reclami per asportazioni reali o presunte di beni mobili che alcuni potrebbero avanzare insussistentemente.

E' un caso però che può verificarsi, anche se presenta molte difficoltà per l'esecuzione.

Le operazioni da compiere in ordine di successione per eseguire il rastrellamento di un abitato sono le seguenti:

— collocamento di *posti di blocco* su tutte le rotabili o strade che adducono all'abitato o portano fuori di esso allo scopo di inibire in modo assoluto, mentre il rastrellamento si svolge, che si acceda o si esca dall'abitato.

I posti di blocco debbono essere di forza abbastanza consistente, dotati di armi automatiche e collocati a un dipresso a circa 2 km. dall'abitato;

— collocamento di *posti di blocco* su tutte le rotabili o strade che cingono materialmente ed integralmente tutto l'abitato disponendosi a una distanza da esso, nei 360°, non superiore ai 500 metri.

Compito delle truppe della cintura di sbarramento è vietare il passaggio di persone che cerchino di oltrepassarla e di trattenerle, procedendo nel contempo alla loro identificazione e perquisizione personale dei mezzi di trasporto a motore o di altra specie dei quali possono eventualmente disporre.

Dopo che siano stati disposti i posti di blocco e sia in atto la cintura di sbarramento, saranno inviati nell'abitato uomini su mezzi celeri i quali ordineranno alla popolazione di non muoversi dalle case ed ai cittadini di farvi immediato ritorno.

Senza indugio i reparti destinati al rastrellamento arrivano sul posto ed iniziano il loro compito. Per renderlo più organico e spedito sarà bene suddividere l'abitato in *settori di rastrellamento* comandati da un ufficiale responsabile procedendo in ogni settore, se ritenuto del caso da due direzioni opposte, nord-sud o est-ovest. Le direzioni saranno consigliate ed alle volte imposte dalla conformazione dell'abitato.

Tutti i cittadini devono rimanere nelle case; saranno senza alcuna distinzione di sesso o di età identificati e perquisiti. In ogni casa saranno ispezionati gli ambienti, le suppellettili, cantine, solai, ripostigli vari ed anche orti, giardini, aie annesse alle case o agli edifici.

Durante il rastrellamento, gli abitanti delle case saranno raccolti in determinati vani e guardati a vista; qualcuno potrà essere impiegato per dare utili indicazioni agli incaricati del rastrellamento.

Per la sua esecuzione la forza sarà suddivisa in squadre di rastrellatori con a capo un sottufficiale o graduato. Una riserva dovrà rimanere nella strada con armi alla mano per dare appoggio in caso di bisogno ai rastrellatori. A mano a mano che il rastrellamento procede spostandosi da un edificio o da una casa all'altra, la riserva si sposta anch'essa rimanendo però sempre in istrada.

La forza da impiegare è in relazione all'ampiezza del settore; i calcoli devono essere fatti con larghezza per evitare che le operazioni di rastrellamento, che richiedono tempo, diligenza e meticolosità, abbiano a svolgersi con lentezza.

Con la riserva che sosta nella strada dovrà esservi uno o più automezzi sui quali prenderanno posto individui non identificati e le persone arrestate; gli stessi automezzi serviranno per trasportare armi e munizioni rinvenute e sequestrate, refurtiva di ogni genere e specie.

A mano a mano che il rastrellamento procede, nessun abitante potrà uscire sulla strada anche se la sua casa sia stata rastrellata; ciò deve essere portato a conoscenza della popolazione durante lo svolgersi del rastrellamento, con

l'avvertenza che la circolazione sarà consentita soltanto quando ne sarà dato avviso. Ciò sarà fatto dagli stessi motociclisti che prima dell'inizio del rastrellamento avevano dato ordine ai cittadini di non muoversi o di rientrare nelle proprie abitazioni.

Le operazioni di rastrellamento faranno capo ad un comandante il quale, a seconda delle circostanze, si installerà e permarrà per tutta la durata delle operazioni nell'edificio più importante — pubblico o privato — dell'abitato; l'ubicazione di esso deve essere in precedenza comunicato ai comandanti di settore, i quali a mezzo di staffette terranno al corrente il comandante delle operazioni delle principali novità.

Ultimato il rastrellamento, il comandante darà l'ordine per la ripresa della circolazione, ordine che come si è detto sarà portato a conoscenza della popolazione.

I reparti che hanno compiuto il rastrellamento rimarranno nell'abitato per il tempo che sarà ritenuto necessario ed in relazione allo stato d'animo della popolazione ed alla possibilità di perturbamenti dell'ordine pubblico.

La cintura di sbarramento ed i posti di blocco saranno ritirati soltanto dietro ordine del comandante delle operazioni di rastrellamento, il quale nella sede del suo comando dovrà disporre di una riserva e di un certo numero di motociclisti porta-ordini bene orientati sui loro compiti.

L'articolazione dei comandi operativi è in conclusione la seguente:

— comandante delle operazioni di rastrellamento con a disposizione una propria riserva ed agenti motociclisti;

— posti di blocco forniti di armi automatiche;

— comandante della cintura di sbarramento e reparti a ciò destinati, forniti anch'essi di armi automatiche;

— comandanti di settori di rastrellamento con reparti a ciò destinati, articolati in rastrellatori e riserva, quest'ultima dotata di alcuni automezzi.

La forza da impiegare sarà proporzionata all'ampiezza dell'abitato da rastrellare e terrà conto della particolare situazione dell'ordine pubblico.

Ten. col. d'art. Ugo Bianchi

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

stavo lavorando ad un articolo sulla dibattuta questione dei Centri Addestramento Reclute, allorchè mi giunse il numero di ottobre con l'articolo del ten. col. Torsiello.

Quello che mi accingevo a dire sull'argomento è stato esposto, naturalmente, con maggiore competenza e larghezza di dati, dal ten. col. Torsiello, ma credo che possa essere utile alla causa l'associarsi della voce di un ufficiale che, attraverso il travaglio della guerra di liberazione prima e della fase riorganizzativa dei reparti poi, ha avuto la diretta possibilità di formarsi una opinione sul problema.

Specie in questi ultimi tempi va prendendo assai sviluppo una corrente che tende alla abolizione del C.A.R.. Non riesco a rendermi conto se questa battaglia tragga origine da personali motivi egoistici di alcuni, o se si tratti invece della vecchia mentalità ancoristica che tenta di riprendere il sopravvento su quello spirito nuovo che aleggiava nei risorti reparti durante la guerra di liberazione e subito dopo di essa. Forse un po' l'uno ed un po' l'altro. Sta di fatto però che sostenitori di questa teoria contraria sono di solito ufficiali di grado elevato mentre i più giovani — che sono poi quelli che hanno più diretta percezione dei risultati dell'addestramento delle reclute presso i C.A.R. – sono favorevoli al loro mantenimento.

Condivido in pieno tutte le argomentazioni del ten. col. Torsiello, ma penso che se oggi qualcosa che non funziona c'è nel sistema di reclutamento ed ordinamento, la colpa la si fa ricadere sui C.A.R. mentre va ricercata in tutt'altre cause.

Non voglio giudicare se la ferma di dodici mesi sia sufficiente o meno, ma credo che l'adozione di essa sia stata attuata con eccessiva fretta e forse perchè necessità politiche hanno, ancora una volta, avuto il sopravvento su quelle tecniche. È mia opinione è che, prima di prendere un così grave provvedimento ed in considerazione anche del fatto che solo il terzo del gettito di ciascuna classe viene effettivamente alle armi, si dovesse assicurare a tutta la organizzazione dell'esercito un'ossatura permanente o semipermanente che permettesse il regolare e pieno funzionamento sia dei reparti – ed in particolar modo di quelli delle divisioni — sia delle Scuole e dei C.A.R. Si sarebbe dovuto cioè ricorrere al reclutamento di volontari a lunga ferma, per ricoprire le

cariche speciali e gli organici degli specializzati, ed all'assunzione di personale civile per le cariche non mobilitabili.

Costituita questa solida ossatura, non ci sarebbero state evasioni di sorta dall'addestramento del contingente di leva e la macchina che oggi va avanti traballante avrebbe avuto un regime regolare di funzionamento con risultati molto più soddisfacenti.

Non è un mistero, io credo, che gli elementi migliori vengono oggi trattenuti dai C.A.R. per il funzionamento dei varî servizi, e che altre ingenti sottrazioni avvengono subito dopo l'arrivo delle reclute ai reparti.

Non è un mistero ancora che i reparti sono costretti ad impiegare nei comandi giovani sottufficiali al posto di scritturali, dattilografi, disegnatori, che non possono essere tratti dal personale di leva, sia perchè non giungono ai reparti elementi idonei, sia perchè il periodo per il quale tali elementi potrebbero essere utilizzati è appena sufficiente per il loro ambientamento.

Non è infine un mistero che materiale prezioso, come quello automobilistico e dei collegamenti, passa oggi, presso le divisioni, per le mani di personale non sufficientemente addestrato ed in rapida rotazione, con le conseguenze economiche che facilmente si possono immaginare.

La mia opinione è quindi che:

1° - i comandi di ogni specie, le Scuole ed i C.A.R. debbano essere messi in grado di funzionare in pieno senza far conto alcuno sui militari di leva;

2° - gli specializzati dei reparti delle divisioni debbano essere forniti, almeno per l'80%, dal reclutamento volontario. A questi elementi permanenti verrebbero affiancati, magari solo negli ultimi quattro mesi di ferma, i militari di leva che abbiano conseguito il brevetto di specializzazione presso le relative Scuole.

So di aver sollevato un ben più complesso problema, ma credo che esso sia intimamente ed indissolubilmente legato a quello del C.A.R. talchè, solo risolvendo il primo, si può considerare risolto il secondo.

Immagino che difficoltà economiche vi si oppongano, ma io credo che sia più antieconomico il sistema attuale per gli scarsi risultati che comporta. Se si vuol continuare con il vecchio sistema dei vasetti, si continui pure così come oggi si fa, ma se si vuole agire con onestà di intenti, si metta il problema nei termini che si impongono.

Nel por fine a questa mia lettera oso aggiungere una proposta a quelle formulate dal ten. col. Torsiello: addivenire ad un sia pure graduale spostamento dei C.A.R. verso le regioni meridionali. Ciò per evidenti ragioni strategiche e con il duplice vantaggio di poter sfruttare il breve periodo di tempo a disposizione per l'addestramento, e di facilitare l'ambientamento delle reclute alle migliori condizioni climatiche.

Cap. di fant. GUGLIELMO MOTTOLA

Signor Direttore,

solo in questi giorni ho potuto leggere nel numero di luglio della Rivista Militare, pervenutomi in ritardo, l'articolo del gen. Berardi sul « Contributo dell'esercito italiano alla guerra delle Nazioni Unite » ed è un'affermazione in esso contenuta che mi induce a scriverle e precisamente quella in cui l'A. incolpa la milizia di « aver succhiato le scorte dell'esercito ». Questo tirare in ballo la milizia ogni volta che si vuol tentare una giustificazione dell'impreparazione dell'esercito o cercare un brevetto di antifascismo sta diventando un ritornello che si ripete in quasi tutti gli scritti più o meno autodifensivi o autoapologetici che numerosi ufficiali di grado elevato dell'esercito sono andati pubblicando dal 1945 ad oggi.

E' quindi ora di ristabilire la verità nei suoi esatti termini e, accingendomi a farlo, desidero precisare che nei giudizi, taluni severi, da me espressi, non v'è alcuna allusione al gen. Berardi per il quale nutro la massima stima, e del cui articolo mi sono servito soltanto come spunto per affrontare l'argomento.

L'affermazione del gen. Berardi è inesatta. Egli accenna a scorte dell'esercito succhiate dalla milizia, ma forse ignora che presso il Comando Generale esisteva un reparto (specie di Direzione generale) approvvigionamenti che, attraverso i dipendenti magazzini centrali V. E. e gli acquisti dal commercio, provvedeva a rifornire la milizia di tutti gli oggetti di vestiario e di equipaggiamento e degli altri materiali necessari. L'esercito doveva fornire l'armamento e l'equipaggiamento alle unità della M.V.S.N. che venivano mobilitate e facevano parte integrante delle G. U.. Solo all'atto della costituzione della M.V.S.N. credo che l'esercito abbia ceduto le serie di corredo (limitate ad alcuni oggetti) occorrenti per la prima vestizione, ma eravamo nel 1923 e si trattava di residui della prima guerra mondiale.

Tuttavia, anche se quel che afferma il gen. Berardi corrispondesse a verità, si sarebbe trattato di vestire ed equipaggiare alcune decine di migliaia di uomini, ben poca cosa di fronte a quelle che avrebbero dovuto essere le scorte di un esercito che doveva essere attrezzato a mobilitarne alcuni milioni. Ma c'è un'altra considerazione da fare — e ben più importante — ed è che tutti gli appartenenti alla milizia provenivano dall'esercito e che se anche l'esercito avesse ceduto un'uniforme e un fucile si sarebbe trattato della stessa uniforme e del medesimo fucile che avrebbe dovuto dar loro in quanto soldati. Chiaro? Inoltre le unità della milizia erano elementi costitutivi delle maggiori unità dell'esercito, cosicchè dei materiali ad esse assegnati continuava a disporre sempre l'esercito che quelle unità impiegava come proprie. Vuol forse sostenere il gen. Berardi che se i due reggimenti di fanteria di una divisione risultavano male armati e peggio equipaggiati ciò av-

veniva perchè armi ed equipaggiamento erano stati ceduti alla legione CC. NN. che completava la divisione? Oppure che se improvvisamente la milizia fosse stata sciolta tutti coloro che ne facevano parte — e non erano altro che militari dell'esercito con diverse mostrine al bavero — sarebbero stati definitivamente esonerati da ogni obbligo militare, cosicchè l'esercito avrebbe di colpo recuperato quel che era servito per armarli ed equipaggiarli?

Di questo passo, invece di attribuire la responsabilità più grave dei nostri insuccessi alla incapacità di chi non aveva saputo adeguare la struttura del nostro esercito alle esigenze della guerra moderna (ricordo un mio articolo di una quindicina di anni fa in cui tentavo di spiegare — contro la dottrina ufficiale dominante — che la guerra per noi non poteva esaurirsi sulle Alpi, ma che fatalmente avrebbe finito per concludersi al di là o al di qua di esse, donde la urgente necessità di affrontare e risolvere il problema della motorizzazione e meccanizzazione) e alla mancanza di carattere e di coraggio morale di quanti, sovente per non compremettere le proprie posizioni personali, non hanno mai osato opporsi a quel miscuglio di improvvisazioni, di assurdità e di contraddizioni a cui si riduceva l'azione mussoliniana in campo militare, se, dicevo, si va avanti così, si finirà per stabilire che la guerra è stata perduta per colpa della milizia!

Su questi e altri argomenti relativi alla milizia mi sento in facoltà di parlare con franchezza e senza mezzi termini perchè, se c'è stato uno che, pure appartenendo alla milizia, s'è ben presto accorto degli inconvenienti e dei pericoli — ma di natura diversa da quelli citati dal gen. Berardi e da altri — che la sua esistenza rappresentava ed ha lavorato per « regificarla » sempre più e portarla spiritualmente e materialmente in seno all'esercito, quel tale sono proprio io.

Scusi lo sfogo, caro Direttore. In verità non ho neppure il piacere di conoscerla personalmente e tanto meno quindi avrei il diritto di affliggerla con questa mia epistola.

Nello scorrere il contenuto di essa, La prego di tenere costantemente presente che tutte le mie affermazioni e considerazioni, anche quelle espresse in tono un po' amaro, son dettate dal mio profondo attaccamento all'esercito da cui, pur nel periodo nel quale indossavo la divisa della milizia, non mi sono mai sentito disgiunto.

Servendo nella milizia, non mi sono considerato altro che un ufficiale dell'esercito a cui era stato affidato un particolare compito nell'interesse dell'esercito stesso.

Voglia gradire i miei migliori saluti.

OTTORINO GIANNANTONI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La costituzione del "Kominform".

Il fatto del giorno è la ricostituzione, sia pure sotto altro nome, del Komintern: di quella internazionale comunista, cioè, che Stalin, in tempi in cui sembrava che i rapporti internazionali potessero prescindere dalle condizioni ideologiche dei Governi, si era deciso a sciogliere, o a fingere di sciogliere, per dimostrare la sua buona volontà di collaborare con le potenze occidentali. Stupisce, e tanto più stupirà domani, allorchè si vorrà fare la storia di questo convulso periodo, che il mondo si sia tanto commosso per una riunione di alcune personalità del comunismo europeo a Belgrado e per la notizia della costituzione di un ufficio informazioni internazionali. Giacchè di questo si tratta stando alla lettera delle informazioni che ne sono seguite: di un centro di raccolta e di diffusione di notizie utili alla lotta politica dei partiti comunisti europei. Senonchè, sotto una veste tanto innocente si celerebbe, secondo gli esponenti del fronte anti comunista, uno strumento che potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo: la coalizione, cioè, di tutte le forze aderenti alle ideologie marxiste per una battaglia a fondo contro la politica anglo-americana, accusata da Mosca di rappresentare la reazione mondiale ai princìpî di giustizia sociale propugnati dal comunismo.

Il clamore sollevato intorno ad un fatto che avrebbe dovuto restar circoscritto nel l'àmbito dei partiti, dando luogo, tutt'al più, a polemiche non coinvolgenti atteggiamenti di Governi e di gruppi di Potenze, sta a dimostrare quanto le apparenze possano talvolta trarre in inganno. Certo l'allarme mondiale non sarebbe stato così immediato e squillante, ove lo scopo reale di quel convegno non avesse sottinteso un effettivo pericolo. La replica è stata esplicita; ed è molto probabile che ad essa seguano atti ancora più drastici, capaci di tranquillare l'opinione pubblica mondiale, fortemente scossa dalla sfida che Mosca ha lanciato alle Potenze occidentali. Non è infatti da sottovalutare il fatto che il costituendo ufficio informazioni comunista, già battezzato « *Kominform* », per ricordare le sue analogie con il « *Komintern* », abbia inteso giustificare il proprio atto di nascita con la presunta necessità delle classi lavoratrici europee di opporsi al piano Marshall e a qualsiasi altra forma di ingerenza dell'America nell'economia dell'Europa. Ciò equivaleva, checchè se ne dica, ad una esplicita dichiarazione di guerra all'America da parte dei singoli partiti comunisti dell'occidente europeo. I quali poi, per effetto della loro coalizione e coordinazione in una città compresa nella sfera d'influenza russa, non devono ora lamentarsi se il colpo è stato accusato, e se si rivolge in primo luogo alla Russia l'accusa di voler turbare la pace del mondo.

Le conseguenze del conflitto ideologico.

Cosa che è purtroppo vera. Tanto vera che già da qualche tempo gli avvenimenti internazionali non hanno rilievo che attraverso il conflitto ideologico tra comunismo e

anticomunismo. Tutto è proiettato nella sfera di quest'urto che richiama alla memoria le grandi guerre di religione.

Quello che accade e quello che accadrà non ha valore che rispetto alle due tesi di cui sembra sostanziarsi il problema della nostra vita futura. La politica interna d'ogni paese ne è certamente dominata, e il quadro clinico di tali lotte locali non è certo incoraggiante. Nell'Europa sconvolta chi vuol ricostruire chiede per prima cosa che il comunismo sia posto fuori legge. Ciò avviene in Francia con De Gaulle, artefice della resistenza, come in Italia attraverso uomini politici di diversa provenienza. Nelle recenti elezioni di Roma la stessa democrazia cristiana — partito di Governo — ha impostato la sua battaglia mettendo soprattutto l'accento sulla propria volontà di costituire un argine al comunismo. Ma soprattutto ne è dominata la politica estera, e l'acuirsi locale della lotta dei partiti è appunto in funzione dell'urto di due imperialismi, i quali contrastano sul terreno ideologico prima che su altri punti.

Abbiamo parlato di guerra in un senso che per ora esclude i mezzi d'offesa più micidiali, ma non certo impropriamente; una vera e propria guerra è infatti in corso: una guerra che ha già le sue vittime, e — ironia del destino — sono proprio quelle masse lavoratrici che uno dei due contendenti dice di voler difendere dallo sfruttamento dell'avversario, in quanto questo stato di lotta è l'ostacolo principale alla ripresa economico produttiva dell'intero continente, per le perplessità che genera e per il turbamento che l'esasperazione dei conflitti sociali, (che è la prima conseguenza del conflitto ideologico) provoca nell'ordine produttivo. Una guerra che la Russia viene accusata di voler combattere fuori dei propri confini, servendosi dei partiti affini alla sua dottrina come di quinte colonne, ma che molto probabilmente, stando alle dichiarazioni di non pochi uomini responsabili dello schieramento anticomunista, finirà per essere circoscritta e combattuta focolaio per focolaio, con la messa fuori legge dei gruppi politici sospetti di collusione con Mosca. Ciò che da un punto di vista democratico non sarebbe certo un progresso. Ma di chi la colpa, ove fosse provato che i primi a violare il giuoco democratico fossero stati proprio quelli che ne saranno esclusi?

Il fallimento dell'O.N.U.

Ma la conseguenza di gran lunga più grave del conflitto ideologico è il fallimento dell'O.N.U.. Non è un'impressione personale, ma una constatazione espressa da più di uno dei responsabili della politica internazionale. L'organismo ideato per assicurare la pace del mondo è infatti al centro della crisi. I quattro Grandi non si intendono più; e l'opera dell'O.N.U. è paralizzata dai «veti». Ciò che le Potenze Occidentali patrocinano è sistematicamente ostacolato dalla Russia, e ciò che la Russia propugna trova nell'opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, quando non anche della Francia, un impedimento insuperabile. Neutralizzare l'avversario è la formula imperante: e così quella costruzione di rinnovamento che l'O.N.U. avrebbe dovuto rappresentare in un mondo sconvolto dalla bufera non è che l'ultimo scoglio sul quale si frangono tutte le buone intenzioni di pace e di giustizia internazionale. L'alto consesso internazionale soffre di paralisi; e non è senza amarezza che la constatazione si riflette su noi Italiani che, per essere tra le maggiori vittime della bufera

che ha imperversato in Europa, siamo stati costretti a riporre tutte le nostre speranze nella nuova organizzazione internazionale. Eccocene invece esclusi, e per effetto proprio di questa contrapposta neutralizzazione che rende inoperante l'O.N.U. in linea positiva: esclusi perchè la Russia subordina il nostro ingresso alla elargizione dello stesso diritto agli Stati balcanici ex satelliti dell'Asse, che non hanno mosso un dito per riparare agli errori commessi dai governanti che li trascinarono in guerra: cioè ad una premessa che Stati Uniti e Inghilterra non sono disposti ad ammettere per ovvie ragioni di equilibrio e di giustizia. Anche qui, insomma, e più netto che altrove, il giuoco è a blocchi contrapposti, e la partita non ammette atteggiamenti autonomi da parte di nessuno. Tutto dipende, in fondo, da un dato geografico: e chi si illude di potere starsene fuori del giuoco per approfittarne, ha invero la vista assai corta. Le sfere di influenza sono rigorosamente fissate dai bisogni — e sono ovunque ingenti e non fronteggiabili con mezzi propri — delle popolazioni. I dati economici sono rigidi quanto quelli ideologici e combaciano con questi. Questione di religione e anche di pane: di libertà dal bisogno, più che di libertà dall'oppressione; di cielo e di clima non meno che di dottrina. Questione complessa in cui si corre, oltre tutto, il rischio di abbandonarsi passivamente al destino, sottovalutando tutto ciò che non arriva come dimensione alla tragica grandezza del dilemma che si fa sempre più incombente.

Fortunatamente, alla insufficienza dell'O.N.U., che è purtroppo costituzionale, fa riscontro il presumibile buon esito della Conferenza parigina convocata a seguito dell'invito rivolto da Marshall all'Europa. Il rapporto di quel piano contro cui dovrebbero mobilitarsi le forze comuniste di tutti i Paesi, è stato infatti già preso in esame da Truman, ed è imminente l'annuncio dei richiesti aiuti di emergenza, sia all'Italia, che li otterrà per prima, con la Francia, sia agli altri Paesi. Ciò che sta a dimostrare come la volontà di ricostruzione non si arresti dinanzi alle difficoltà formali e stia per trovare sbocchi più idonei di quelli ricercati nella facile euforia di un presunto accordo mondiale. Pare anzi assai probabile che il piano Marshall debba costituire l'unico capitolo attivo della politica del dopoguerra: quello, per intenderci, che con chiara visione della reale situazione mondiale emersa dalla guerra, riassumerà uno sforzo gigantesco inteso alla ricostruzione europea, ma anche ad una nuova articolazione politico-economica del Continente con presupposti antitotalitari.

La Conferenza di Parigi ha creato un'atmosfera e dato una formulazione alle esigenze del Continente, le quali si concretano finanziariamente nella necessità di un credito di 22 miliardi di dollari. Cifra enorme, che l'America ha accolto senza preoccupazioni. Si tratta di uno sforzo che può fare e che farà. Ma quali garanzie darà l'Europa, se non saprà staccarsi dalle utopie rivoluzionarie e subordinare tutte le sue energie al compito essenziale che le sta dinnanzi? Questo è il punto. E la risposta è implicita nelle conclusioni di quella lotta ideologica che è alla base del latente conflitto internazionale: di quella lotta alla quale l'Europa non può non partecipare e da cui dipende il suo domani in termini di lavoro e di pane.

Colonie, Grecia, Palestina.

Ed ora un rapido sguardo all'orizzonte.

E' stata promossa a Londra una Conferenza dei Ministri degli Esteri delle quattro grandi Potenze per decidere delle Colonie italiane. Si approssima dunque il verdetto su uno dei punti più dolenti delle condizioni fatte all'Italia dai vincitori. Il meno che il Governo italiano possa chiedere è di restare come mandatario nelle terre dell'Africa del Nord e nelle coste del Mar Rosso, dove tanti sacrifici furono profusi da diverse generazioni di nostri lavoratori. E forse non dovrebbe riuscirci difficile ottenerlo. Ma abbiamo già visto, purtroppo, come nelle trattative tra i « quattro » gli interessi italiani abbiano assai spesso rappresentato materia di scambio. Oggi la situazione è più tesa, ed è probabile che si verifichino provvidenziali irrigidimenti a nostro favore. Tenui sono però le speranze: anche se l'applicazione delle condizioni di pace ci abbia riservato attenuazioni di una certa importanza da parte degli Stati Uniti d'America mediante lo sblocco dei crediti, la restituzione di naviglio, ecc.

In Grecia la situazione è stazionaria. In Palestina la lotta promossa dagli arabi si invece riacutizzata; così pure in tutto il Medio Oriente, la cosidetta lotta di religione imperversa, sciupando i frutti di quella maggiore indipendenza ottenuta dall'India.

Ultima notizia, che accogliamo per quanto non sembri rientrare nell'orbita della politica internazionale, è quella di un primo volo di un grosso apparecchio radiocomandato sull'Atlantico. Partenza, rotta e atterraggio si sono svolti senza che l'equipaggio dovesse mettere mano alle leve di comando. E' dunque un'altra arma spaventosa che si unisce alla bomba atomica. Se la paura della guerra valesse da sola a scongiurarla, sarebbe un altro passo verso la pace. Ma chi potrebbe dare una così grande importanza alla paura, oggi che la ricerca di nuove armi d'offesa è in così lunga scala incoraggiata?

16 ottobre 1947.

FILOSTRATO

NOTIZIE

INGHILTERRA

Riorganizzazione del corpo dei "Marines"

Il governo inglese ha testè autorizzato l'ammiragliato a provvedere alla riorganizzazione del Corpo dei « Marines », i cui compiti restano gli stessi, cioè provvedere all'addestramento dei « Commandos » tenendo particolarmente conto delle esperienze della recente guerra e dei nuovi metodi di assalto.

Il corso di addestramento base si svolgerà a Deal; quello di servizio di mare a Portsmouth; quello di servizio terrestre a Plymouth.

L'esercito seguirà a stretto contatto i progressi tattici dei « Commandos », inviando soldati di fanteria alla scuola d'assalto per « Marines » a S. Ives, mentre i « Marines » manderanno, a loro volta, i loro uomini a corsi di addestramento per fanteria a Warminster

(Londra, *The United Services an Empire Review*, 1947, n. 4300).

I capi-cuochi per l'esercito inglese.

Per la prima volta nella storia dell'esercito inglese, i ragazzi dai 14 anni e mezzo ai 15 anni e mezzo di età hanno oggi l'occasione di essere istruiti nel servizio di capi-cuochi, a condizioni migliori di quelle stabilite per l'analogo servizio civile. Essi ricevono l'addestramento all'apposito Centro di Aldershot alla dipendenza di cuochi civili accuratamente scelti come istruttori.

Questo Centro, costituitosi nel 1941, è situato in una costruzione modello che dispone di adeguate illuminazione ed aerazione, di spazio, di aule attrezzate con i più recenti tipi di fornelli a carbone, di sale di lettura, di uffici, ecc..

Attualmente vi sono circa 1050 ragazzi sottoposti ai vari tipi di addestramento. Ivi vengono cucinati giornalmente oltre 500 pasti, direttamente consumati dalle truppe paracadutiste accasermate nelle vicinanze.

Tra il personale che frequenta i corsi, vi figurano ufficiali, sottufficiali, cuochi per mense ufficiali e famigli, cuochi per ospedali e del Servizio territoriale dell'esercito, militari del Ministero della Guerra e del Servizio Nazionale sottoposti alla durata del servizio militare, nonchè allievi capi-cuochi.

Agli ufficiali viene impartita l'istruzione sul funzionamento delle mense, che comprende il dosaggio delle razioni, le ricette, l'impianto di magazzini viveri, ecc. acciocchè essi possano essere in grado di far funzionare le mense dei propri reparti.

I militari del Servizio Nazionale frequentano un corso di 16 settimane, diretto dal Centro Addestramento Elementare, concernente i principî base del servizio di cucina necessari alle esigenze delle Grandi Unità.

Come è detto sopra, l'allievo capo-cuoco si arruola all'età tra i 14 anni e mezzo e i 15 anni e mezzo. Durata: 8 anni nel servizio militare regolare e 4 anni nella riserva. La durata dell'istruzione è di 3 anni, dopo di che egli, oltre ad essere divenuto un ottimo capo-cuoco, risulta anche addestrato militarmente.

Gli istruttori sono civili che hanno trascorso molti anni nel servizio di cucina, mentre molti degli ufficiali che formano la spina dorsale di quel Centro Addestramento hanno lunga esperienza nell'industria alberghiera e delle mense.

L'istruzione tecnica della cucina e mensa è sorvegliata da un ten. colonnello.

L'attuale corso di allievi capi-cuochi avrà la durata di tre anni. Il primo anno comprende l'insegnamento dei primi elementi di cottura, pasticceria, macelleria e conservazione di vivande; nel secondo si svolgono istruzioni più particolareggiate sul confezionamento delle vivande, della pasticceria e della manipolazione grassi, sempre in relazione alle esigenze delle cucine di una unità; nel terzo hanno luogo corsi specialisti sulla tecnica richiesta per le mense ufficiali ed i ricevimenti ufficiali.

Saltuariamente gli allievi visiteranno le grandi cucine e mense delle organizzazioni civili allo scopo di avere un'idea dei servizi ivi svolti.

Al termine del corso, se idonei, saranno classificati cuochi del gruppo B-1.

Secondo il periodico che pubblica la notizia, questi giovani formeranno i nuclei dei marescialli cuochi ed alcuni di essi potranno conseguire in avvenire il grado di ufficiale.

Non tutta la durata del corso è devoluta alla cucina. I giovani ricevono anche la istruzione reggimentale estesa alla pratica delle armi, allo studio e alla lettura delle carte topografiche, alla contabilità, ecc..

Un aspetto degno di rilievo del relativo programma di addestramento sta nello insegnamento della lingua francese, istruzione questa che sarà di grande aiuto ai ragazzi allorchè ritorneranno nella vita civile.

I dormitori delle caserme, separati dal fabbricato principale del Centro Addestramento, sono costituiti da comode stanze con riscaldamento centrale, capaci per 12 allievi, con annessi salottini, piccoli bar, biliardi, tavoli per tennis, radio ecc..

(London, *The United Services and Empire Review*, 1947, n. 4298).

I reggimenti "Gurkhas" dell'India.

In India è stato raggiunto un accordo circa la sorte dei reggimenti « *Gurkhas* » (1) di quell'esercito. Quantunque i dettagli rimangano ancora da precisarsi, si è convenuto che quattro reggimenti — 2°, 6°, 7° e 10° (ciascuno di due battaglioni ed un centro reggimentale) — divengano truppe imperiali del governo britannico; l'India prenderà

(1) Reggimenti coloniali britannici

al suo servizio i rimanenti sei reggimenti (due battaglioni ciascuno) e forse anche i sette nuovi battaglioni costituiti durante la guerra.

L'accordo è soggetto, tuttavia, alla condizione che nessun soldato Gurkha venga obbligato, contro la sua volontà, sia al servizio sotto il governo indiano, sia sotto quello britannico.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, n. 4300, 1947).

STATI UNITI

La divisione paracadutisti.

La divisione paracadutisti americana è su tre reggimenti, ciascuno di tre battaglioni. Ciascun battaglione è composto di un comando e tre compagnie di fucilieri. Ciascuna compagnia su un comando, tre plotoni fucilieri ed un plotone armi pesanti (formato da due sezioni mortai da 60 mm. e da una sezione di mitragliatrici leggere).

Il battaglione dispone inoltre di una compagnia armi pesanti, costituita da due sezioni mitragliatrici pesanti, da due sezioni mortai da 80 mm. e da una sezione zappatori.

Organici ed armi della divisione.

Ufficiali e truppa	6 183 uomini
Fucili mitragliatori	405 »
Mitragliatrici leggere	201 »
Mortai da 60 mm.	162 »
Mitragliatrici pesanti	108 »
Mortai da 80 mm.	108 »
Sezione zappatori	9

Organici ed armi del reggimento.

Ufficiali e truppa	2061 uomini
Fucili mitragliatori	135 »
Mitragliatrici leggere	67
Mortai da 60 mm.	54 »
Mitragliatrici pesanti	36 »
Mortai da 80 mm.	36 »
Sezione zappatori	3 »

(Da *Revista Militar Argentina*, novembre 1946).

U. R. S. S.

Superiori e inferiori nell'esercito sovietico.

La « *Allgemeine Schweizerische Militarzeitung* » del luglio scorso riporta un articolo pubblicato dalla « *Krasnaja Svesda* » sui rapporti tra superiori e inferiori nell'esercito sovietico.

In complesso enuncia proposizioni che noi riteniamo, o almeno ritenevamo, universalmente accettate. Infatti si legge, tra l'altro, che ogni comandante è responsabile dei suoi sottoposti e che non è soltanto il capo, ma l'organizzatore e l'educatore; che nell'esercito è necessaria la più ferrea disciplina; che severità e rigidezza da parte dello ufficiale sovietico verso l'inferiore sono necessarie, sia in guerra sia in pace; che un contegno offensivo verso l'inferiore non è niente affatto segno di rigore e severità, ma indice di debolezza e mancanza di padronanza di sè stesso; che nulla è più efficace dell'esempio; che prima di comandare bisogna imparare ad obbedire; che il sentimento del dovere non sale dal basso verso l'alto, ma si diffonde dall'alto verso il basso; ecc. ecc..

Ma leggiamo anche affermazioni che, se un tempo da noi erano assiomi, oggi pare si ritengano discutibili in conseguenza di errate opinioni su quanto si crede venga praticato negli eserciti vincitori. E che si tratti di opinioni errate, lo dimostrano le seguenti parole:

« Vi sono sempre superiori che sottovalutano il significato dei rapporti fuori servizio con gli inferiori. Essi aggravano così da se stessi il proprio compito. Chi invece comprende la necessità di trattare il soldato amorevolmente, di scherzare con esso, di dargli saggi consigli, ecc., ha maggiori possibilità di far sentire la propria influenza. Ma tale risultato non deve mai essere raggiunto a scapito della disciplina. Il superiore deve in ogni momento tener conto di tutte le particolari esigenze della subordinazione; in ogni circostanza deve ricordare che è il capo dei suoi dipendenti e che nei rapporti cameratеschi con l'inferiore il superiore è, sì, camerata, ma sempre il camerata più anziano ».

E ancora:

« Lo stretto contatto tra superiore ed inferiore in nessun caso presuppone affratellamento. L'ufficiale sovietico *evita* la facile ricerca della popolarità (popolarità a buon mercato), non si mischia con la massa dei soldati e non ha bisogno di ostentare falsa democrazia. Democrazia significa la più grossolana illusione sui principî della disciplina dell'esercito sovietico ».

I soldati sovietici rispettano i loro superiori, perchè essi adempiono ai loro doveri in modo esemplare, perchè il loro contegno dinanzi alla truppa è quello che si conviene ad un ufficiale sovietico, cioè a un capo bolscevico e a un sollecito educatore.

I soldati sovietici manifestano in ogni luogo il loro rispetto e la loro stima verso i superiori e verso i compagni più anziani. La manifestazione di tali sentimenti sta nella scrupolosa esecuzione di ogni ordine e nella meticolosa attenzione che essi portano a ogni parola del superiore. Con tale contegno il soldato sovietico onora il superiore e questa consuetudine innalza il valore del soldato e testimonia della sua disciplina, della sua cultura e della sua educazione militare.

(*Allgemeine Schweizerische Militarzeitung*, luglio 1947).

Il genio nella seconda guerra mondiale.

L'esercito sovietico, durante la recente guerra, ha dovuto effettuare migliaia di traversate di corsi d'acqua, sbarazzare strade da ostacoli di ogni specie, rimuovere milioni di mine. Grazie ai suoi genieri, l'esercito sovietico non fu mai in ritardo per gli ostacoli seminati sul suo cammino. Le formazioni divisionali sgombravano tratti sufficienti per lasciar passare gli elementi di primo scaglione. L'allargamento dei passaggi ed il loro consolidamento per permettere l'afflusso dei rifornimenti erano affidati alle formazioni retrostanti. In genere, i diversi scaglioni erano specializzati nei differenti compiti: le sezioni del genio dei reggimenti di fanteria erano addestrati ad effettuare lavori per il passaggio di un fiume con i proprî mezzi.

Poichè le passerelle e l'attrezzatura da ponte esistenti non permettevano di soddisfare che in minima parte i bisogni, i Sovietici dovettero utilizzare spesso mezzi di circostanza. Grazie al comandante dell'Arma, maresciallo Vorobev, il genio sovietico era già orientato verso lo sfruttamento delle risorse locali. Notevole al riguardo il valido contributo dato dalle popolazioni civili, le quali, conoscendo perfettamente le risorse locali, riuscivano ad ammassare i materiali occorrenti a tempo di primato.

La costruzione delle passerelle di circostanza era molto più complicata poichè trattavasi di passerelle molto lunghe per l'attraversamento di fiumi importanti come il Don, il Kouban, il Donetz, il Dnieper, ecc..

Ogni volta che le circostanze lo consentivano, i Sovietici utilizzavano guadi artificiali (fiumi in paesi piatti che non abbiano profondità e corrente troppo forti). I guadi venivano costruiti di notte utilizzando macigni, fascinotti, sacchi a terra, ecc.. Il guado offre il vantaggio di non poter venire distrutto dall'artiglieria nemica. D'altra parte è pure molto difficile che venga individuato dall'osservazione aerea ed il nemico ignora sia la postazione, sia il numero dei punti di passaggio, per poco che gli accessi siano ben camuffati e che le truppe osservino la disciplina di marcia.

Gli stessi vantaggi si son potuti ottenere grazie alle passerelle e ai ponti sott'acqua che sono una invenzione dei genieri sovietici.

Le passerelle erano costruite con tavole fissate a due solidi cavi metallici, tesi fra le due rive e ben ancorati. La passerella è a fior d'acqua e, sotto il peso dell'uomo, si abbassa fino all'altezza del ginocchio. I ponti immersi poggiano su cavalletti.

Ponti del genere erano stati già utilizzati dai Sovietici nel Manchiukuo nel 1939, nel corso dei combattimenti di frontiera contro i Giapponesi. Grazie ad essi potè effettuarsi a Stalingrado il rifornimento in presenza dei Tedeschi.

Nelle paludi della Bielorussia e nei terreni acquitrinosi della piana russa, durante la primavera, i genieri sovietici costruirono migliaia di km. di pista su tronchi di querce per assicurare trasporti e rifornimenti.

I Sovietici hanno poi rivolto particolare attenzione allo sviluppo delle trasmissioni.

Nella divisione, il comando collegamenti e trasmissioni fa parte dello Stato Maggiore del quale costituisce ufficio. Dalla compagnia divisionale si è passati ad una compagnia trasmissioni reggimentale e ad una sezione trasmissioni di battaglione.

All'inizio, le truppe delle trasmissioni erano povere di mezzi radio (posti radio fino allo scaglione reggimentale). Quando i Sovietici presero l'offensiva, poterono rinforzare i mezzi radio grazie all'invio di materiale americano. Ma per ragioni di sicurezza l'impiego della radio fu sempre limitatissimo e lo sforzo massimo fu fatto sui collegamenti a filo.

La segnalazione con razzi e segnali ottici venne impiegata come mezzo supplementare. Durante la fase preparatoria di una offensiva, la rete filo vien spinta fino al battaglione. Non giunge agli scaglioni minori a causa dei pericoli d'ascolto. Questa rete sussiste con prolungamento a carico delle unità fino a quando il primo obiettivo sia stato raggiunto. Sviluppandosi l'azione, la divisione spinge sulla direzione dello sforzo principale un asse di trasmissione fino al battaglione di testa.

Nei casi di passaggio forzato di corsi d'acqua, le trasmissioni radio erano tenute vicine ma funzionavano soltanto come soccorsi. Diverse linee venivano posate sul fondo del fiume da attraversare.

Allorchè la ritirata dell'esercito tedesco si convertì in rotta, divenne praticamente impossibile seguirne lo sviluppo col filo ed i Sovietici intensificarono l'impiego della radio, che resta il mezzo di comando delle unità mobili.

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 16, 1947).

Costruzione di armi nelle fabbriche tedesche.

Un articolista anonimo pubblica nella rivista «*Ejercito*» la seguente notizia:

Presso le officine di materiale bellico germaniche, i tecnici sovietici, coadiuvati dai Tedeschi, stanno costruendo un numero imprecisato di « V ».

I Russi si dedicano ora alla produzione degli armamenti pesanti, di aeroplani con propulsione a reazione, di combustibile liquido per le nuove armi « V. 5 », nonchè alla produzione di parti di sommergibili e siluri.

Nonostante che i Sovietici non permettano alcuna investigazione alleata nelle zone delle fabbriche d'armi, rigorosamente sorvegliate, si è saputo che la produzione delle armi « V », di nuovo modello, procede con ritmo accelerato nelle fabbriche Siemens e Telefunken di Berlino; nelle fabbriche Sachamperk in Wolfalben e nella Lein-Bodungen. Nella fabbrica Krupp, nel Magdeburgo, i Sovietici stanno producendo armamenti ed equipaggiamenti pesanti che inviano nell'U.R.S.S.

Nelle raffinerie di petrolio di Leuna, in Sassonia, vengono fabbricati combustibili speciali per motori a reazione; tuttavia questa produzione è su scala modesta.

Un gran numero di ingegneri e tecnici tedeschi, ben pagati, lavorano in fabbriche « segrete » all'ultimazione di un proietto razzo tedesco, l'arma « V4 », nonchè ad un aeroplano tedesco con propulsione a reazione.

Secondo le informazioni raccolte, i piani per la costruzione di questo proietto furono rinvenuti dai Sovietici in fabbriche sotterranee. Dal canto loro, i Russi, pur smentendo la produzione di armi nelle ex fabbriche tedesche, affermano di continuare gli esperimenti iniziati dai Tedeschi, sostenendo che gli Inglesi fanno altrettanto nella zona da essi occupata.

(Madrid, «*Ejercito*», gennaio 1947).

STATI VARI

Gli eserciti aviotrasportati nel futuro

A dispetto dei fautori della guerra svolta esclusivamente dall'aviazione e coll'impiego di bombe razzo a grandissima gittata, vi sarà sempre bisogno di truppe terrestri per sfruttare il caos prodotto nel territorio nemico dalle bombe lanciate dagli aerei e dalle bombe-razzo.

Queste truppe terrestri dovranno, però, essere aviotrasportabili; anche se il criterio fosse quello di mantenersi sulla difensiva, sarebbe pur sempre necessario poter spostare le proprie forze a mezzo di aerei, per poterle contrapporre, tempestivamente, alle forze aviotrasportate del nemico, che punteranno sulle posizioni di lancio delle bombe-razzo, sugli stabilimenti militari che producono bombe atomiche ed altri mezzi bellici, sugli aeroporti, ecc..

Il primo problema che si presenta nell'impiego di truppe aviotrasportate è quello di trasferire dagli aerei alla terra, nel più breve tempo possibile, uomini e mezzi in quantità e condizioni tali da poter combattere con successo.

Alla fine della recente guerra, il paracadute usato dalle truppe aviotrasportate era adatto a far scendere un combattente con l'armamento individuale e viveri di riserva per parecchi giorni; contemporaneamente agli uomini venivano lanciati, con altri paracadute, i mortai, le mitragliatrici pesanti, i *bazooka*, gli obici da 75 ecc.; insomma, tutto il necessario per poter impegnare, a parità di mezzi, qualunque nemico, a cominciare dal soldato a piedi fino al carro armato pesante.

Un singolo paracadutista poteva arrivare a terra, pronto al combattimento, in meno di un minuto, ed un ben addestrato battaglione aviotrasportato poteva entrare in azione in circa 20 minuti dopo il lancio.

Gli attuali aerei per trasporto di truppe hanno, durante il lancio, una velocità dai 160 ai 200 chilometri ora e spargono il loro carico di 36-44 paracadutisti e relativo equipaggiamento su una striscia di terreno lunga dagli 800 ai 1000 metri. L'unità lanciata è normalmente un plotone, che risulta talmente sparpagliato, all'atto dell'arrivo a terra, da trovarsi in serie difficoltà se viene subito attaccato. Una soluzione potrebbe essere quella di impiegare per il lancio aerei ad uscite multiple.

I comandanti delle truppe aviotrasportate di oggigiorno considerano il paracadute come un mezzo per la fanteria d'assalto e per tutto il resto (equipaggiamento, armamento collettivo, stazioni radio, artiglierie) propendono per l'impiego di alianti.

Le caratteristiche che determinano l'idoneità di un aliante a scopi militari sono la portata, le dimensioni interne e delle porte e la velocità di atterraggio. I tipi che durante la scorsa guerra risultarono più adatti sono l'USCG-4 americano e quello inglese Horsa. Il primo può portare fino a 1700 chilogrammi ed il secondo fino a 3200 chilogrammi. Oggi, tenendo presente che per la difesa di un aeroporto in cui siano sbarcate truppe aviotrasportate occorrono specialmente mezzi anticarro e automezzi da ricognizione, sono in via di sviluppo alianti della portata da 4 a 8 tonnellate.

Gli aerei da trasporto per scopi militari si possono dividere in due categorie: aerei strategici dei tipi Strato-cruiser e Constitution, ed aerei tattici dei tipi C-47 e C-46. Gli apparecchi di maggiori dimensioni sono attualmente costruiti ed impiegati dall'aviazione civile. Vi è una netta distinzione nell'impiego militare tra aerei terrestri ed idroplani. I grandi idroplani transoceanici si sono prestati bene al trasporto di truppe nel campo strategico, ma nel campo tattico occorrono apparecchi che possano anche combattere; e sono stati fatti anche studi per modificare gli ordinari idrovolanti in modo che potessero servire per operazioni anfibie e questi apparecchi commerciali sono stati impiegati in combattimento a malgrado delle loro limitazioni, ma è certo che per l'impiego di truppe aviotrasportate nel campo tattico occorrono apparecchi speciali con adeguato armamento.

Fattori da prendere in esame nelle operazioni con truppe aviotrasportate.

Sono: il numero degli aerei occorrenti, il numero di aeroporti occorrenti per la partenza, lo spazio aereo che si vuol dominare ed il raggio di azione degli aerei. Questo ultimo ha sempre determinato la distanza entro cui le operazioni potevano essere svolte e, in certo qual modo, ha determinato anche la possibilità di tali operazioni. Il raggio è in funzione inversa del carico. Attualmente si calcola che il compromesso tra distanza e carico fissi per il raggio di azione un limite massimo di 3000 chilometri. Questo per il campo tattico, mentre nel campo strategico si potranno raggiungere distanze grandissime.

L'attacco con truppe aviotrasportate

Deve seguire le seguenti fasi: sbarco in territorio nemico in località ove sia possibile stabilirsi saldamente al sicuro dalle sorprese e dal fuoco nemico; rafforzamento e rifornimento della località; attacco nella direzione progettata per lo svolgimento della missione da compiere. Queste fasi costituiscono in sostanza la presa di possesso di una testa di sbarco aerea, analogamente alla formazione di una testa di ponte nelle operazioni anfibie.

Il vecchio proverbio che « una catena non è più forte del più debole dei suoi anelli », si applica bene a queste operazioni, come in genere a tutte quelle militari. In altre parole, se le unità non hanno i mezzi necessari, capacità e ardimento per ben combattere, la testa di sbarco avrà una vita assai breve. I requisiti sono:

celerità e prontezza nell'iniziare il combattimento subito dopo lo sbarco;

mantenimento dell'iniziativa sia dei singoli, sia delle unità dal momento dello sbarco fino al compimento della missione;

ricognizione e prontezza nell'attacco e nella difesa, in qualsiasi direzione e in qualsiasi momento;

improvvisazione di armi e mezzi e sfruttamento a proprio vantaggio delle armi e delle difese del nemico;

difensiva su vasta fronte mediante un velo di truppa ed una forte massa per il contrattacco;

truppe solide, ben addestrate, adeguatamente equipaggiate e dotate di coraggio e fiducia in se stesse.

La difesa contro le truppe aviotrasportate.

La base della difesa sta nella conoscenza di queste truppe, del loro equipaggiamento e delle loro possibilità. Pertanto occorre distribuire alle truppe ed ai civili, delle zone ove è possibile l'offesa di tali truppe, pubblicazioni complete e particolareggiate al riguardo. Il comandante della difesa deve studiare accuratamente il suo settore per determinare i presumibili obiettivi delle truppe aviotrasportate nemiche e le probabili zone di sbarco di esse. Sulla base di questa valutazione egli deve prendere le prime misure di difesa passiva; questa, se ben predisposta, può sostituire le truppe della difesa nei primi momenti della critica situazione che si verifica all'atto dello sbarco avversario. Sulla base delle possibilità del nemico e del suo probabile contegno ed in relazione alle misure di difesa passiva, il comandante della difesa prepara il piano per la difesa attiva del suo settore. Occorre dislocare truppe in corrispondenza dei presunti obiettivi, in modo da costituire come un velo di sicurezza con compiti di sicurezza, osservazione ed avvistamento che possa indicare il punto minacciato e l'entità della minaccia. Queste truppe devono coprire l'arrivo delle maggiori unità della difesa, e devono essere dotate di mezzi che consentano di opporre una prima resistenza in attesa delle truppe della difesa vera e propria, che saranno specialmente equipaggiate ed addestrate al riguardo; si prestano egregiamente a questo scopo le unità corazzate, il cui compito, in questo caso, è di localizzare le forze sbarcate, isolarle, circondarle e distruggerle.

La teoria, talvolta seguita nella recente guerra, di attaccare le truppe sbarcate immediatamente, con tutti i mezzi disponibili, non è giusta. Il grosso della difesa potrà attaccare più tardi, ma prima occorre individuare, localizzare e valutare la forza nemica per fornire al comandante del grosso gli elementi necessari per la sua azione.

Tutti i piani di difesa debbono essere costantemente aggiornati in relazione alle variazioni delle possibilità del nemico, e frequentemente provati con esercitazioni di allarme.

Organizzazione ed equipaggiamento delle truppe aviotrasportate e delle truppe della difesa contro di esse.

E' impossibile definire una unità tipo adatta per tutte le operazioni, perchè la situazione tattica che si verifica nelle azioni con truppe aviotrasportate o contro truppe aviotrasportate è estremamente variabile. Vi è però una costante e questa è rappresentata dal continuo aumento di forza, numero e potenza delle unità impegnate; per

conseguenza è logico pensare che le divisioni del futuro dovranno essere tutte aviotrasportate o aviotrasportabili. Così, come la divisione quaternaria della prima grande guerra (la cui fanteria era costituita da due brigate di due reggimenti ciascuno) ha ceduto il posto alla divisione di tre reggimenti di fanteria tutti facenti capo direttamente al comando di divisione senza passare per il comando di brigata, questa divisione su tre reggimenti (detta « triangolare ») sta per cedere il posto al nuovo tipo di divisione « quadrilaterale », su quattro reggimenti di fanteria, ciascuno direttamente dipendente dal comando di divisione, che ha però a sua disposizione due comandi tattici di brigata, in modo da poter affidare ad uno di essi, se la situazione lo consiglia, due e anche tre reggimenti.

L'artiglieria, addestrata e diretta da un comando di artiglieria divisionale è su quattro gruppi leggeri e uno di medio calibro (1). La divisione così organizzata possiede flessibilità e capacità di combattere in qualunque direzione; si presta bene alla difensiva e nell'offensiva possiede capacità di penetrazione. Deve essere tuttavia leggera e mobile. Il reggimento di fanteria deve avere una forza non superiore ai 2.400 uomini. E' sentita la necessità di un'arma semiautomatica più leggera del fucile M. 1, e di proietti razzo, di artiglierie senza rinculo e di armi leggere del tipo *bazooka* e *panzerfaust*. Le stazioni radio devono essere leggere e di grande portata, date le caratteristiche di grande dispersione delle unità aviotrasportate. I servizi devono essere ridotti al minimo, ma deve altresì essere prevista l'assegnazione di ulteriori unità di essi quando la situazione lo permetta. E' previsto che le truppe aviotrasportate siano addestrate allo sfruttamento delle armi e dei mezzi del nemico, ma è altresì previsto un largo rifornimento di mezzi di ogni specie per via aerea, in modo che le unità possano vivere indefinitamente nel cuore del territorio nemico. E' prevista, infine, tra le primissime truppe che atterrano, un'aliquota di elementi del genio addestrati alla costruzione e approntamento di aeroporti, in modo che la testa di sbarco possa essere rapidamente ampliata.

L'impiego delle truppe aviotrasportate nel futuro.

La Nazione o il gruppo di Nazioni che hanno il dominio del cielo, sono quelle che detteranno la pace. Ciò significa essere capaci di trasportare per via aerea truppe in qualsiasi parte del mondo e poter portare ovunque l'offesa con proietti-razzo a grandissima gittata. L'uso della bomba atomica imporrà una grande dispersione; le truppe non potranno mai più concentrarsi come nel passato. Le truppe aviotrasportate partiranno contemporaneamente da numerosi aeroporti e si concentreranno in volo, precedute da un intenso impiego di proietti-razzo contro le basi avversarie.

Preso possesso di una testa di sbarco aerea, le truppe si rafforzeranno; altre truppe vi affluiranno, e, quando la forza sarà sufficiente, verrà sferrata l'offensiva che, condotta a fondo contro l'avversario, nel suo proprio territorio, porterà alla decisione del conflitto.

(1) E' da ritenere che questa artiglieria sia aviotrasportabile in quanto l'apparecchio C G.-10 è già capace di portare e sbarcare rapidamente nove uomini, un trattore ed un obice da 105

Da quanto sopra emerge che una delle condizioni per l'inizio di una tale azione è il possesso di basi adatte per il lancio del proiettile-razzo. Di qui la necessità per la difesa di inibire al nemico attuale o potenziale la possibilità di impadronirsi di tali località; e questo può essere ottenuto concentrando tempestivamente le proprie truppe sui posti minacciati mediante aviotrasporto.

Chi sa che una Nazione possiede forze moderne aviotrasportate capaci di portare l'offesa in qualunque parte del mondo in brevissimo tempo, ben difficilmente oserà attaccarla, per cui si può concludere che tali forze costituiscono una delle migliori garanzie per una pace duratura.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, maggio-giugno 1947).

RECENSIONI

Passo a passo. *Winston Churchill.* — Verona, Casa Ed. Mondadori, 1947, pagg. 256, L. 700.

Gli avvenimenti trascorsi dal marzo '36 al maggio '39 sono ancora storia troppo recente per essere dimenticata da chi l'ha vissuta, e perciò queste rassegne quindicinali, scritte durante tale periodo, non ci svelano nulla di particolarmente nuovo dal punto di vista della cronaca; ci consentono, invece, nel leggere integralmente il pensiero di Churchill, di constatare l'equilibrio di certi giudizi e l'esattezza di alcune previsioni.

Dati gli argomenti trattati, politica estera e problemi della difesa, vi sono anche pagine dedicate all'Italia, e al lettore non sarà difficile accorgersi come le cause di determinati atteggiamenti fossero quelle da tutti intuite, anche se allora erano smentite dai governi delle nazioni interessate o comunque attenuate dalla stampa ufficiosa.

Leggiamo, infatti, che ai tempi dell'invasione dell'Abissinia, a Ginevra, Eden, di fronte alle Commissioni della Società delle Nazioni, « combattè una strenua battaglia in favore delle sanzioni e *manovrò* quei paesi fino a farli entrare nel punto di vista britannico, come se si fosse trattato di preparare delle elezioni parlamentari », mentre la Francia, poi, venne « *trascinata* così avanti sulla strada delle sanzioni » da compromettere gravemente le sue buone relazioni con l'Italia. Il che ci conferma che non fu soltanto la conquista dell'Abissinia a mettere in moto la procedura della Società delle Nazioni! Del resto l'A., con lodevole sincerità, aggiunge che il motivo principale del risentimento britannico contro l'Italia era costituito « non tanto dal fatto della conquista, quanto dall'aperta violazione di quei trattati su cui si fondavano tante speranze di mantenere la pace in Europa ». In altre parole: che la vera colpa fu di aver noi chiesto, « contro il consiglio dell'Inghilterra », l'ammissione dell'Abissinia nella Società delle Nazioni.

Con altrettanta eloquente franchezza l'A., accennando alla situazione creatasi nel 1937 nel Mediterraneo — che aveva superato ormai per gravità la questione tra Gran Bretagna e Italia a proposito dell'Abissinia — scrive che l'appello lanciato dal Primo Lord dell'Ammiragliato, allo scopo di risvegliare l'antica amicizia anglo-italiana, ha avuto il torto di non rendere noto su quali basi questa amicizia avrebbe dovuto essere ristabilita. Si doveva, secondo Churchill, precisare con grande chiarezza un punto, intanto che si era ancora in tempo: che l'Inghilterra non poteva permettere che il Mediterraneo divenisse un lago italiano e che si sarebbe schierata contro chiunque avesse tentato di chiuderne le porte.

Giustissimo; ma la politica temporeggiatrice e fatalistica del *wait and see* non poteva consentire gli atteggiamenti invocati!

Non sempre però l'A. è lungimirante. Nei problemi della difesa, ad esempio, e siamo quasi alla fine del 38, non dà ancora il giusto peso alle possibilità dell'aviazione: egli

pensa che la guerra di Spagna abbia messo in rilievo più che la forza di quest'arma le limitazioni cui essa è soggetta; inoltre sopravaluta l'efficienza dell'esercito francese e di quello polacco.

Traccia invece un quadro esatto delle possibilità militari dell'Italia e della Germania nel '39.

Tra i problemi ancora oggi insoluti vi è quello palestinese. Nel '39 Churchill denunciava la politica della spartizione come errata e pericolosa: sarebbe interessante conoscere ora esattamente il suo pensiero al riguardo.

Concludendo, questo libro è un'avvincente critica, ora benevola, ora severa, all'operato dei governi in carica nel triennio che fu il prologo della grande tragedia: governi che, pur avvertendo come, a passo a passo, ci si avviasse fatalmente alla guerra, mentre si prodigarono in ammonimenti, non seppero mai intervenire efficacemente presso gli Stati totalitari per cercare di arrestare un moto tanto pericoloso.

Certamente, quando non si ha responsabilità di governo, è facile proporre rimedi drastici e spesso si è anche profeti, ma ciò non toglie che oggi sorga spontanea una domanda: che cosa sarebbe avvenuto con Churchill al governo? Perchè, se egli fu definito l'uomo della guerra, non è detto che non avrebbe potuto essere l'uomo della pace.

A. Orsi

Le operazioni del C.S.I.R. e dell'Armir dal giugno 1941 all'ottobre 1942. *Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico.* — Roma, Tipografia Regionale, 1947, pagg. 220 con 37 schizzi e 1 carta, L. 325.

Una breve presentazione avverte che le notizie contenute in questo volume provengono soltanto da fonte italiana.

Poichè anche in un lontano avvenire difficilmente gli archivi militari sovietici si apriranno alle indiscrezioni degli storici e dubbia sarà la possibilità di consultare la documentazione tedesca, forse in parte distrutta, in parte dispersa, in parte caduta nelle mani degli alleati, giudichiamo opportuna la decisione dell'Ufficio Storico dello S.M.F. di far seguire al fascicolo « L'8ª armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don » la descrizione delle operazioni delle nostre unità sul fronte russo dal giugno 1941 all'ottobre 1942. Diremo, anzi, che essa era attesa, come è atteso, a giudicare dall'interesse suscitato da lavori individuali pubblicati nella Rivista Militare, tutto ciò che rifletta il nostro esercito durante il recente conflitto.

I primi saggi sono generalmente i più letti dalla massa del grosso pubblico e quindi i più adatti ad orientarne l'opinione su un determinato evento: opinione che, una volta formata, sappiamo quanto sia difficile modificare, specialmente se errata.

Si aggiunga che il difetto di documentazione per cause di forza maggiore non può nuocere alla serietà dell'opera se, come si osserva nella premessa, le linee essenziali dei fatti sono quelle esposte.

Il lavoro, preceduto da un cenno su i prodromi del conflitto russo-tedesco e sulla situazione politico-militare al 22 giugno 1941, è diviso in tre parti, corrispondenti ai

tre cicli della campagna: « offensiva germanica dell'estate-autunno 1941; offensiva sovietica del primo inverno; ripresa delle operazioni da parte germanica

E' un'esposizione che rivela l'impegno del compilatore di illustrare l'attività operativa dei nostri reparti in terreno e clima avversi e di fronte a un avversario agguerrito, audace e ben guidato, riferendo anche particolari ignorati dalla massa dei lettori, come, ad esempio, le notizie e i dati statistici sui mancati rifornimenti da parte tedesca di viveri, carburanti e materiali varî, causa, questa, non ultima dell'esito sfortunato della campagna.

A conclusione dell'esposizione sarebbe stata però desiderabile una sintesi ampia e approfondita che avesse posto meglio in evidenza il significato e l'effettivo apporto militare della nostra partecipazione alla guerra sul fronte orientale.

A. ORSI

L'umanità al bivio. *Umberto Nobile.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1947, pagine 210, L. 350.

Nel vasto campo dei problemi che si impongono all'umanità contemporanea ve n'è uno che, sotto qualche aspetto, non è stato fin qui abbastanza considerato dagli uomini politici: è il problema della rivoluzione meccanica. Dopo le rivoluzioni sociali del XVIII e del XX secolo, che — promosse da singoli popoli — tanta materia di meditazione hanno offerto agli uomini di studio e di governo, determinando indiscutibili progressi nel campo materiale come in quello spirituale, ecco affermarsi una nuova rivoluzione, non più opera di un solo paese, bensì dell'umanità intera, e che gli avvenimenti del recente conflitto hanno più che mai reso tragicamente attuale. E' questa la rivoluzione delle macchine, rivoluzione tuttora in atto che, attraverso la conquista dello spazio e della potenza, accanto ai numerosi benefici materiali, ha apportato all'umanità — almeno sotto il profilo etico — uno spaventoso regresso.

Su questo problema, finora rimasto piuttosto in ombra, l'A. si propone appunto di promuovere un movimento di idee, da cui possa scaturire una soluzione atta a salvare l'umanità che, alle soglie dell'era atomica, è ormai posta al tragico bivio di « affrontare con mentalità nuova il problema dei rapporti dei popoli tra loro, o andare incontro alla propria distruzione ».

Alla dimostrazione di tale tesi l'A. premette una visione panoramica dei principali sviluppi di quella che egli definisce la rivoluzione meccanica, sotto il duplice aspetto della conquista dello spazio e della conquista della potenza: conquiste avvenute entrambe bruscamente, attraverso uno spazio relativamente assai piccolo (poco più di un secolo).

Dalla prima traversata atlantica del tre alberi Savannah (1818) ai più recenti aeroplani a reazione che stanno per raggiungere la velocità del suono e agli incrociatori stratosferici capaci di collegare in nove ore New York con Londra, le distanze si possono ormai considerare abolite e la conquista dello spazio un fatto compiuto. Parallelamente alla conquista dello spazio, ha proceduto con lo stesso ritmo incalzante quella della potenza meccanica: dalla prima turbina a vapore (1884) alla moderna turbina a gas.

Da tali repentine conquiste dello spazio e della potenza scaturisce direttamente la situazione rivoluzionaria in cui oggi si trova il mondo; poichè, mentre in esso sopravvivono ancora per forza di inerzia le vecchie istituzioni e i vecchi ordinamenti politico sociali, le condizioni fondamentali del vivere umano sono profondamente cambiate, sicchè ora una crisi economica o politica che si verifichi in qualunque punto della terra non può più rimanere localmente circoscritta, ma si ripercuote sui più lontani paesi, talvolta persino agli antipodi. In un mondo così rimpicciolito dall'abolizione delle distanze, le relazioni fra i vari paesi sono divenute talmente intense e molteplici da far considerare come un assurdo anacronismo le superstiti lotte per la sistemazione politica delle frontiere terrestri e per la loro difesa militare.

Ma la rivoluzione meccanica non tende soltanto ad abolire le frontiere; essa fornisce alla guerra moderna una terribile potenza distruttrice e favorisce altresì la disoccupazione di grandi masse; donde una spinta irresistibile verso la guerra, le agitazioni sociali, la criminalità; cioè verso il dissolvimento della società umana.

Da questa cruda ed impressionante analisi dei mali profondi che affliggono oggi l'umanità, ponendola al bivio tra la resurrezione e la completa distruzione, l'A. trae la conclusione della improrogabile necessità che la società umana rinsavisca e si avvii, attraverso l'abolizione della sovranità dei singoli Stati, alla costituzione degli Stati uniti del mondo, o meglio all'affermazione di un unico Stato mondiale che, sopprimendo frontiere politiche e barriere economiche, consenta a tutti i popoli della terra di convivere e prosperare pacificamente. Si tratterebbe in sostanza di far rivivere — opportunamente aggiornata — la classica concezione degli stoici greci sulla patria universale.

A tale conclusione l'A. perviene dopo avere passato in rapida rassegna tutti i tentativi inutilmente fatti dall'umanità per scongiurare il pericolo della guerra, dalla più antica enunciazione di un ordinamento internazionale fatta nel '300 da Pietro Dubois fino alla recente organizzazione delle Nazioni Unite, di cui enuncia le cause principali di debolezza.

Ma ogni possibilità di successo della soluzione proposta sarebbe subordinata all'abolizione del contrasto in atto tra capitalismo e collettivismo e all'affermazione di una unica ideologia che — secondo l'A. — non potrebbe essere se non quella del collettivismo mondiale.

Ora, se è incontestabile che per costruire « la nuova città di tutti i viventi » è necessario che gli uomini si accordino in un'unica fede, è per lo meno discutibile che il segreto della felicità umana sia da ricercare soltanto nel trionfo dell'ideologia comunista.

L'avvento di una stabile federazione mondiale — come opportunamente osserva in sede di prefazione Luigi Einaudi — è legato al trionfo di ben altri e più alti principî che non siano quelli della mera società economica. Sono essi i principî fondamentali del viver libero, come: libertà di religione e di pensiero; libertà di associazione e di stampa; riconoscimento del diritto di ogni uomo a mutare residenza, professione, opi

nioni politiche e religiose senza alcun impedimento e a impiegare le proprie risorse «senza alcuna costrizione o limitazione all'infuori di quelle dettate dall'ossequio al l'ordine pubblico e al buon costume.

G. Angelini.

Jugoslavia e Albania. *Carlo Umiltà.* Milano, Casa Editrice Garzanti, 1947, pagine 200, L. 380.

Sulla Jugoslavia e sull'Albania molto si è già scritto e non poco resta ancora da scrivere, specie su quanto concerne l'evoluzione ultima di questi due Stati balcanici attraverso i più recenti avvenimenti che li hanno spinti ad inserirsi decisamente nell'orbita politica dell'Unione Sovietica, al punto da autorizzare la convinzione ormai largamente diffusa secondo la quale quest'ultima — sia pure in forma indiretta — può oggi disporre in Adriatico di numerosi porti militari, da Pola a Cattaro, da Sebenico a Valona.

Ma in questo volume l'A. non ha voluto toccare la storia già nota della Jugoslavia, e tanto meno dell'Albania, anche se a un certo punto egli è stato indotto ad inserire alcuni cenni storici — specie sulle origini e sugli sviluppi della Jugoslavia — unicamente allo scopo di inquadrare, per una più facile comprensione da parte dei lettori, gli avvenimenti da lui vissuti in 12 anni di attività diplomatica tra i nostri vicini di Oriente e le osservazioni personali tratte da un lungo periodo di lavoro tra documenti e atti del Ministero degli Affari Esteri.

Sotto il profilo storico, l'A. reputa opportuno ricordare anzitutto che la denominazione di Jugoslavia (paese degli Slavi del sud) è una mera ideologia politica che ha dato vita ad uno Stato, ma non indica, per se stessa, nè una regione, nè un popolo, nè una razza. Ed è interessante a tal riguardo notare come l'ideologia jugoslava, sorta inizialmente a Zagabria tra l'elemento cattolico di Croazia, con l'intendimento di costituire un terzo elemento della duplice monarchia absburgica, abbia finito per assumere, dopo l'insediamento della dinastia dei Karageorgevic (giugno 1903), il significato diametralmente opposto di unione degli Slavi del sud nell'ambito dello Stato serbo, puntando sull'ortodossia e non più sul cattolicesimo.

Con vivo senso realistico degli avvenimenti, l'A. riassume i successivi sviluppi delle relazioni diplomatiche:

— fra Italia e Jugoslavia, dal Trattato di Rapallo alle Convenzioni di S. Margherita e di Nettuno; dal primo patto quinquennale di amicizia del 1924 (non rinnovato alla sua scadenza) a quello successivo del 1937, che doveva poi naufragare nel colpo di Stato di Belgrado del marzo 1941;

— fra Italia e Albania, dalla costituzione del Regno indipendente di Albania nel 1912 alla unione delle due Corone nel 1939 e alla conseguente istituzione della Luogotenenza Generale di Tirana.

Nel quadro di tali relazioni diplomatiche, sono ricordati e sottolineati i non pochi errori e le incomprensioni reciproche.

Costituiscono, infine, oggetto di diffuso commento le vicende della lotta intestina tra le popolazioni jugoslave, alimentata da insanabili odii di razza e dalla diversità di religione.

Concludono il volume alcune interessanti considerazioni dell'A. sulla situazione attuale della Jugoslavia, coi suoi fattori di forza e di debolezza, e sulle sue relazioni con la Russia del cui gioco politico essa rappresenta oggi la migliore pedina, non soltanto nei Balcani, ma nei confronti dell'intera Europa.

G. Angelini

Il Trattato di pace con l'Italia. Documenti e carta a colori. — *Giuseppe Vedovato.* Roma, 1947, Ed. Leonardo, pagg. 50, L. 624.

La constatazione che, nella valutazione del Trattato di pace con l'Italia, parecchie situazioni interpretate con passione di parte si sono rivelate fallaci e molti atteggiamenti di cui si riteneva individuata l'inclinazione si sono scoperti dubbi, ha spinto l'A. a porre la polemica sorta tra noi e fuori, intorno al trattato stesso, sul piano della documentazione storica.

Il volume comprende tre parti.

Nella prima, dedicata ai Testi, sono messi a fronte, su quattro colonne e nel testo francese che fa fede, parte per parte: il progetto di Trattato di pace con l'Italia quale fu impostato dal Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri; gli emendamenti alle singole clausole del progetto proposti dalle varie Delegazioni delle Nazioni Unite partecipanti alla Conferenza dei Ventuno a Parigi; le osservazioni avanzate dal Governo italiano e sintetizzate in proposte di emendamenti al progetto stesso; il Trattato definitivo.

Nella seconda, riservata ai Memoranda e Note, sono raccolte e riferite ai progressivi richiami, segnati nelle colonne della prima parte, le spiegazioni fornite dalle singole Delegazioni a sostegno degli emendamenti proposti, le giustificazioni dalle medesime addotte per far accogliere i propri punti di vista, le ampie argomentazioni generali e particolari svolte dal Governo italiano ad illustrazione od a commento delle osservazioni formulate o delle richieste avanzate, e note varie, accuratamente spigolate — riducendole all'essenziale — dal ricco repertorio di documentazione raccolto dalla Conferenza di Parigi.

Nella terza, dal titolo Discorsi ed altri documenti, sono raccolte le dichiarazioni più significative fatte da componenti della Delegazione italiana durante il corso dei lavori dell'Assemblea generale delle Commissioni particolari della Conferenza di Parigi e da rappresentanti italiani dinanzi al Consiglio dei Ministri degli Esteri nella sessione di New York (3 novembre - 12 dicembre 1946); e sono riportati gli originali di altri documenti tratti dal Ministero degli Esteri e dalla Assemblea Costituente, riferentisi alla interpretazione dell'art. 30 del Trattato, alla durezza ed alla revisione delle sue clausole, nonchè alle discussioni della ratifica.

Le tre parti sono precedute da un'ampia Introduzione, nella quale è illustrato il procedimento di elaborazione del Trattato, e le singole clausole sono seguite nei loro

tre stadî evolutivi dinanzi al Consiglio dei Ministri degli Esteri, alla Conferenza dei Ventuno e di nuovo e definitivamente dinanzi al Consiglio.

Questo metodo ha consentito all'A., da una parte, di constatare, con le deduzioni che se ne possono trarre, la limitata influenza esercitata dai lavori della Conferenza sulle decisioni del Consiglio nella terza ed ultima istanza del processo produttivo del Trattato e la scarsa considerazione portata dal Consiglio stesso sulle osservazioni italiane; e, dall'altra, di mettere in luce le condizioni obiettive in cui ha dovuto agire la nostra diplomazia.

Quanto alla Conferenza dei Ventuno, l'A. — dopo aver rilevato che il progetto di Trattato rappresentava una superficie di equilibrio e rispondeva alla esigenza imperiosamente sentita di non spingere ulteriormente un gioco diplomatico che era ritenuto non valesse più i relativi pericoli emergenti — fa osservare, analiticamente, come la procedura seguita alla Conferenza abbia scalfito minimamente il compromesso quadripartito, poichè essa trasformava virtualmente in decisioni le proposte, prima ancora che fossero discusse. Sul piano della qualità, le raccomandazioni della Conferenza si risolsero in termini di dettaglio e di completamento infrastrutturale e le osservazioni consentite alla Delegazione italiana furono considerate molto scarsamente, spesso con diffidenza, anche quando esse miravano esclusivamente al fine comune di evitare interpretazioni estensive non giustificate e distacchi da principî e consuetudini internazionali la cui validità invece non dovrebbe essere contestata. Quantitativamente, delle raccomandazioni della Conferenza solo una metà ha trovato posto nel Trattato; degli emendamenti formulati singolarmente dalle sedici Potenze collaboranti con i Quattro Grandi in seno alla Conferenza solo un sesto ha lasciato traccia; delle osservazioni scritte avanzate dall'Italia con specifico riferimento ad articoli ed allegati del progetto, solo un decimo ha avuto un qualche seguito nel testo definitivo.

Tutto ciò conferma dottrinalmente e storicamente il dubbio, manifestato in sede politica, che si sia avuta una effettiva partecipazione italiana alla elaborazione del Trattato di pace, e che quindi si possa parlare di una vera e propria negoziazione internazionale.

Sull'operato della diplomazia italiana l'A. si ferma a lungo per mostrare anche le iniziative prese avanti della prima riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri, e per mettere a fuoco la difficile situazione che il Governo italiano ha dovuto affrontare alfine di predisporre l'auspicata revisione del Trattato. Al Governo italiano — commenta l'A. — è mancata in gran parte l'arma duttile ed efficace della manovra diretta: ammesso dinanzi ai due consessi a far conoscere la propria opinione su determinati argomenti una volta, ed una volta sola e definitiva, non ha potuto presentare tesi massime avendo in riserva tesi medie oppure minime su cui ripiegare al momento opportuno. In queste condizioni, enunciare senz'altro le aspirazioni generali correndo l'alea di vederle irrimediabilmenet respinte, oppure proporre soluzioni subordinate sfavorevoli assumendone la forza impegnativa? E in questo secondo caso, quale soluzione far propria? Quali mutilazioni territoriali accettare, quali limitazioni militari accogliere, quali gravami economico finanziari addossarsi, quali responsabilità prendersi?

Trattasi di interpretazione di situazioni, di qualificazione di atteggiamenti, di individuazione di orientamenti, di valutazione di opinioni e, quindi, di determinazione

di condizioni sulle quali solo la storia, non deformata dalla passione di parte, potrà gettare luce per un giudizio sereno ed obiettivo.

A questa storia la lunga, coscienziosa ed efficace elaborazione dell'A. porta appunto un contributo obbiettivo e sereno. E perciò il volume presenta un alto interesse per il politico, lo storico, il militare, l'economista, il giurista e per quanti, in genere, si occupino delle sorti dell'Italia nella sua rinascita internazionale.

Alla pubblicazione è allegata una carta d'Italia, scala 1:2.000.000, in diciassette colori, indicante i vecchi ed i nuovi confini, i territori ceduti, le zone da smilitarizzare, quelle da non fortificare ulteriormente e quelle in cui è vietata ogni fortificazione permanente.

G. V.

Meditazioni dell'esilio. *Nitti.* — Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, in 8°, pagg. 468, L. 528.

Leggendo queste pagine siamo invitati a meditare o rimeditare su alcuni dei problemi fondamentali dello spirito umano e della storia degli uomini: la religione e la guerra, la libertà e l'economia, il liberalismo e il socialismo; grandi nomi, da Platone a Dante, a Goethe, si allineano con quelli di altri, ricordevoli solo per la loro vanità, o malvagità, o debolezza. E' un panorama vasto, che si allarga, a mano a mano, sotto il nostro sguardo, e ci dà un'immagine quanto mai viva e palpitante della infinita complessità dei problemi umani, della dolorosa vicenda che è la storia degli uomini; e ci trasporta in un'atmosfera di superiore oggettività, in cui il nostro sguardo si purifica, di là dalle passioni e dalle fazioni, facendosi degno di fissare la verità.

Poichè questi saggi, qui riuniti in volume, pur toccando argomenti diversissimi e che indicano la complessa varietà degli interessi intellettuali dell'A., sono organicamente avvinti da un legame profondo, che tutti li penetra e vivifica: il bisogno, l'ansia della verità. Si può non condividere sempre il punto di vista del Nitti, ma non si può negargli di esser animato da un profondo bisogno di verità.

Ed è per questo che la figura di questo economista dedito a rilevare i fatti e i dati della realtà concreta, di questo uomo politico così positivo che potè talvolta apparire ai superficiali insensibile nell'azione politica ad alcune forme di quell'entusiasmo che alcuni ritengono padre delle opere più grandi dell'uomo, si illumina in queste sue meditazioni di una luce nuova: quella del moralista, dell'uomo intento a dedurre da quei fatti e da quei dati una realtà più profonda e più intima: quella che giace nel fondo di ogni coscienza umana, e può esser talvolta oscurata e temporaneamente travolta, mai eliminata.

Si delinea attraverso queste pagine una mentalità singolare, originalissima, in cui si fonde l'uomo di scienza e l'umanista, lo studioso eccezionalmente agguerrito, al corrente dei risultati ultimi delle ricerche scientifiche e storiche, e il pensatore non immemore della saggezza antica, l'uomo politico militante e il filosofo.

Nessun sistema preconcetto, nessun apriorismo sistematico. Grande fermezza nei giudizi, ma, insieme, pur sotto l'apparente asprezza, equanimità sugli avvenimenti e

sugli uomini. E un istintivo bisogno di chiarire, di rendersi conto, di ragionare. Questo libro è l'omaggio che un... impenitente devoto della Ragione, in un mondo solcato dovunque dall'irrazionalismo, rende a quella divinità, che gli uomini non onorano sempre; alcuni dicono — come Erasmo — mai.

Se tali ci appaiono i caratteri positivi di quest'opera, è debito di verità non tacere almeno alcuno di quelli che possono apparirci men positivi o addirittura negativi. Lo spirito del Nitti è imbevuto nel profondo dall'idea della pace, ciò che forse non gli dà la possibilità di una visione spregiudicata del fenomeno della guerra e dei valori umani che pur attraverso di essa si sono affermati nella storia. L'aspirazione alla pace non può non esser condivisa da chiunque abbia coscienza di uomo, ma il fenomeno della guerra è una realtà, che va combattuta, limitata, ma che deve pur entrare nel conto e deve dunque trovare un suo valore positivo anche nello spirito. E così, il giudizio, aspro, del Nitti su Napoleone, giudizio penetrante e acuto per molti versi, pecca forse di quella unilateralità che deriva dalla impostazione moralistica che il Nitti dà al problema.

Anche non seguendo la assoluta distinzione fra morale e politica, empiricamente lumeggiata per primo dal Machiavelli e filosoficamente chiarita dal Croce, sembra non si possa peraltro non tener conto nel giudizio storico, che è giudizio sulla realtà non solo morale, anche di quel criterio metodologico scoperto dal Vico, che è la superindividualità della storia ovvero l'eterogenesi dei fini nel processo storico, onde perfino i predatori dei tempi antichissimi vengono considerati strumento, inconsapevole, di civiltà.

Anche se su qualche altra veduta del Nitti, su cui non ci è consentito dilungarci, sentiamo di non poter aderire o di dissentire in parte, dobbiamo rilevare che il volume è scritto con tono di libera discorsività, senza ombra di retorica e di cattedraticità. Come nei discorsi accanto al camino, il pensiero si svolge senza un disegno prestabilito, l'argomento è talvolta abbandonato e poi ripreso, quasi un tema musicale che nei suoi sviluppi abbondi in variazioni, nè si ha cura di evitare le ripetizioni, come nei racconti estemporanei. Ma ciò, che può non piacere a chi non penetri nello spirito intimo del «racconto», conferisce invece a creare quell'atmosfera di conversazione alla buona in cui un uomo con un'esperienza molteplice e rara, conoscitore degli uomini, uno spirito elevato, arricchito dalle linfe d'una cultura complessa e raffinata, offre all'ascoltatore, in tutta sincerità, senza preoccupazioni formali e sistematiche, i risultati delle sue ricerche tenaci e della sua esperienza, il frutto di una vita dedicata ai più alti ideali umani.

Il volume è una raccolta di saggi. E si apre con uno sugli *Ebrei*, in cui è delineato con vivacità e ricchezza d'informazione un quadro dell'ebraismo in Italia e nel mondo e vengono schizzati rapidi, concisi profili di alcuni dei più eminenti ebrei italiani, per i quali l'A. esprime la sua ammirazione, tranne che pel Sonnino, per il quale l'A. non aveva stima, e lo definisce «uomo mediocre e testardo e, non si sa perchè, idolo dei nazionalisti».

Segue il saggio sulla *Rivoluzione e i rivoluzionari*, i cui «motivi dominanti», per così dire, possono esser individuati nella tesi, di carattere idealistico, che i fatti economici sono da considerarsi come concomitanti, ma non determinanti nelle rivoluzioni;

nella necessità di discriminare, nel giudizio delle singole rivoluzioni, l'attivo dal passivo, che a volte non è scarso; nell'esame della funzione che nelle rivoluzioni ha l'imprevisto; nella dimostrazione che la genesi del concetto e del fatto di «guerra totale» deve ricercarsi nella rivoluzione francese.

Altro argomento svolto nel saggio è quello relativo alla guerra totale, la cui origine Nitti fa risalire alla rivoluzione francese. Taine, Sorel, Mathiez concordemente affermano che la Francia rivoluzionaria concepì la guerra totalitaria e più tardi predatrice (*la guerre nourricière*) come una necessità di esistenza per la rivoluzione. Il celebre decreto della Convenzione del 23 agosto, con cui la Nazione intera veniva messa a servizio della guerra, contiene già il concetto di guerra totale, della quale il Carnot fu uno dei primi organizzatori.

Nel saggio su *Cesare e Napoleone*, l'A. intende dimostrare la superiorità del primo sul secondo. Cesare passando dalla politica alle armi portò anche nella guerra la sua lunga esperienza nello studio delle situazioni politiche e nel maneggio degli uomini, le sue qualità non solo di audacia ma anche di prudenza e il criterio della misura e del limite, il più indispensabile a un capo. Napoleone, passando invece dalle armi alla politica, vi portò la sua inesperienza, la sua ambizione, e non concepì gli avvenimenti politici che in rapporto alla sua persona.

Napoleone sviluppò e in gran parte creò quella volontà di potenza e di dominio che ancora adesso è fatale al popolo francese e gli toglie la visione della realtà.

Cesare era aristocratico nel pensiero e il suo spirito era alieno dalla fatua vanità, ciò che non può dirsi di Napoleone il quale fu anche il capo militare che più di ogni altro, nei tempi moderni, praticò e anzi metodizzò la *guerre nourricière*. Con lui la guerra ritornò, nei tempi moderni, ad esser predatrice.

Napoleone ambiva fortemente di somigliare a Cesare. Ma, se il paragone può esser istituito nei riguardi delle qualità militari, è privo di fondamento quanto alle scarse attitudini politiche di Napoleone e all'assenza in lui del senso del limite. Erano dissimili nello spirito, nel carattere, nella concezione della vita, nella educazione mentale: umanistica e filosofica in Cesare, matematica e tecnica in Napoleone.

Montecassino. E' il titolo d'un altro capitolo del volume. Ricordi, nostalgie, notizie d'un mondo irrevocabilmente scomparso, di uomini illustri, da Renan a Taine, dal padre Tosti al padre Piscitelli, dànno a queste pagine un tono di rievocazione commossa. «Tutto era dunque scomparso; nel mondo non v'era più rifugio per le anime inquiete. Passai tutta la notte inquieto tra la veglia e il sonno e, non facile al pianto, senza accorgermene, forse dormendo, piansi lungamente, ciò che dopo la morte dei miei figli non mi era mai accaduto».

Un parallelo interessante è istituito, in poche pagine, fra *Il Voltaire e il Rousseau*. Il primo è la sintesi di tutte le qualità buone e cattive della Francia. Intelligenza acutissima, suprema limpidità intellettuale, ma volle il successo mondano, il lusso, la ricchezza e perfino la nobiltà. Il secondo, spirito profondamente complesso, visse da filosofo.

Nel capitolo *Le cause della guerra europea del 1914*, l'A. riferisce un colloquio da lui avuto nel 1911 con Kiderlen Wächter, ministro degli esteri di Germania.

Si leggono poi con vivo interesse alcune *Riflessioni sulla guerra e sulla pace* che assumono talvolta forma di aforisma. Ne citeremo, sparsamente, alcuni dei più signifi-

cativi e che meglio delineano la mentalità dell'A., aliena da ogni schema. La guerra, contrariamente a quanto afferma Marx, non è conseguenza del capitalismo; il capitalismo si è formato in Europa, secondo Marx, tra il XIV e il XV secolo; la guerra invece è fenomeno di tutti i tempi, di tutte le forme economiche. E di tutte le forme politiche le società democratiche, che teoricamente sono dette pacifiche, possono essere altrettanto bellicose quanto quelle aristocratiche, che sono dette guerriere. La rivoluzione francese mise a ferro e a fuoco tutta l'Europa, creò le grandi guerre moderne con il principio della nazione armata ed elevò a principio l'idea che la guerra non solo deve alimentare la guerra, ma nutrire la nazione vincitrice. Oggi, l'U.R.S.S. s'è trasformata in un grande paese guerriero.

La guerra non ha una causa unica (economica, come affermano i marxisti), vi sono state guerre per tutte le cause.

E' nozione comunemente ammessa che i trattati di pace racchiudano i germi della guerra futura, ma non è comune sentire un capo politico che, come Clemenceau, fa alla Camera questa dichiarazione, a proposito del trattato di Versailles: « J'ai conçu le traité comme manière de continuer la guerre ».

E' più facile far scoppiare la guerra che mantenere la pace: per la guerra basta che un paese solo voglia, per la pace bisogna essere in molti, o almeno in due.

Un capitolo denso di notizie storiche, di dati statistici, di considerazioni morali è quello su *la Religione e le religioni*. Il Nitti vi ricorda fra l'altro l'opera da lui iniziata e già portata a buon punto per l'accordo fra il Vaticano e l'Italia.

Nel saggio sulla *Difficoltà di governare la Francia*, l'A. indica con ricchezza di esemplificazioni storiche una deficienza fondamentale dello spirito nazionale francese: la incapacità di rendersi conto della realtà.

Vari altri saggi contiene il volume, e tutti di interesse vivo. Noi ci siamo, per necessità di spazio, limitati a quelli che ci sono apparsi di maggior interesse pei nostri lettori. Ma, per finire, non sarà fuor di luogo, a mo' di morale, non inutile anche se di sapore non dolce per gli Italiani, citare due delle conclusioni che il Nitti trae dalle vicende della sua vita: in Italia, per chi esercita funzioni politiche e pubbliche, l'intelligenza è un peccato che vien fatto scontare gravemente; la ricerca della verità non può fruttare, specialmente in Italia, che pena, pena e tormentoso lavoro.

V. Longo.

La mia vita. *Benito Mussolini.* — Roma, Ed. Faro, 1947, pagg. 232, L. 450.

Quella di Mussolini è stata indubbiamente una vita di uomo eccezionale, fra quelle del nostro tempo e molti anni, forse parecchi lustri e decenni, dovranno trascorrere prima che la sua figura possa inserirsi nel giusto posto che le spetta nella Storia. Il giudizio sulla sua persona e sulla sua opera, da quando, uscito dall'oscurità di maestro elementare, egli è apparso alla luce della ribalta politica, ha oscillato fra i due estremi dell'*osanna* e del *crucifige* (e, quest'ultimo, in senso tutt'altro che metaforico) e solo il tempo, opacando le luci troppo vive, attenuando e spegnendo la violenza delle passioni,

potrà consentire che si valuti con pacata, serena obbiettività, il bene e il male che egli ha fatto.

Oggi viene pubblicata una autobiografia di Mussolini, che illumina quella parte della sua vita che ci è meno nota, quella della sua infanzia, dell'adolescenza, della prima giovinezza, quella parte della sua vita che proprio precede il suo comparire sul grande palcoscenico della politica.

Mussolini l'ha scritta in carcere a Forlì, tra la fine del 1911 e il principio del 1912, quando aveva 28 anni e, con tutta probabilità, non pensava che il suo nome dovesse avere, un giorno, tanta risonanza nel mondo, ed evidentemente ha riempito quelle pagine per uno scopo personale e non per destinarle alla pubblicità. Possiamo credergli quando nella « Introduzione » egli dice: « ...Io non scrivo per i curiosi, scrivo invece per rivivere la mia vita... Io mi scopro. Ecce homo ».

Sono pagine crude di una rude sincerità, talvolta addirittura sconcertante. E se può sembrare banale ripetere che il giorno, buono o cattivo che sia, si vede dal mattino, questa volta dobbiamo riconoscere che il vecchio proverbio riceve una solida conferma. In effetti, ad esse accennò la Sarfatti nel suo « Dux » e poi nessuno ne ha più parlato.

La sua infanzia è quella di un ragazzaccio, discolo e maleducato, violento e rissoso, che non esita a mettersi a capo di una banda di monelli, che guida a ruberie negli orti e nei giardini. Non sa sottostare ad alcuna disciplina, va in collegio, è frequentemente punito e viene espulso, prima da un convitto e poi da un altro. La sua mano corre pronta al coltello e tre o quattro suoi compagni ne fanno la dolorosa esperienza. (Più tardi anche una delle sue amanti proverà il freddo morso della lama di un coltello). Eccelle, però, negli studi e, per quanto la sua condotta lasci tanto a desiderare e non possa non influenzare svantaggiosamente i suoi insegnanti, ottiene lusinghiere votazioni, tanto che all'infuori di una bocciatura in matematica, viene promosso di solito a pieni voti. Così diventa maestro elementare, conquista, cioè, come egli scrive, « *il documento, lo straccio di carta che abilita a qualche cosa, il diploma col quale si può conquistare il pane* ».

Ha diciotto anni, si dichiara socialista e decide di « farsi largo ».

Comincia con l'insegnare in una scuola elementare di un paesino della bassa reggiana, ma, anelando ad orizzonti più vasti, decide di emigrare; va in Svizzera e, per vivere, esercita mestieri pesanti, talvolta umilianti, va peregrinando da un Cantone all'altro e trascura di presentarsi alla chiamata alle armi della sua classe. Viene condannato, di conseguenza, per renitenza di leva, a un anno e più di carcere; la condanna gli torna utile, più tardi, per eludere un decreto di espulsione dalla Svizzera. Beneficia, poi, di una amnistia, ritorna in Italia e adempie agli obblighi di servizio.

Egli accenna appena al tempo trascorso al 10° bersaglieri; dalle note poste al termine di ogni capitolo, e che ottimamente contribuiscono a completare il libro, apprendiamo che si presentò al reggimento, segnalato come « recluta rossa », e fu seguito da un voluminoso « *dossier* » d'informazioni di polizia. Ma pare che sia stato un buon soldato; nel rispondere alla lettera di condoglianze inviatagli dal suo comandante di compagnia per la morte della madre, egli impiega espressioni rispettosissime e, fra l'altro, scrive: « ... *non mi resta che seguire i consigli di mia Madre e onorarne la memoria, compiendo tutti i doveri di soldato e di cittadino* ».

Poi, emigra in Trentino, ne viene espulso per la sua attività « *sovversiva* », rientra in Italia, si tuffa in pieno nella lotta politica; in breve, grazie alla sua prepotente personalità, diventa uno degli esponenti del partito socialista e, naturalmente, degli estremisti. L'autobiografia si ferma prima che egli assuma la direzione dell'« *Avanti!* » e che ottenga l'espulsione dal partito socialista dei riformisti. Ma vi si notano i primi segni dell'uomo che vuol farsi notare e tende a far apparire i propri atti, le proprie azioni come avvenimenti fuori dell'ordinario. Ad esempio, parlando di alcuni suoi compagni di studi, scrive che negli anni che seguirono ne incontrò alcuni, ma « *nessuno aveva osato avventurarsi per le vie del mondo come ha fatto chi scrive queste pagine* ». E non era stato che in alcuni paesini dell'Italia settentrionale ed era uscito appena fuori dei margini della patria!

Dobbiamo riconoscergli una facilità di apprendere assai al di sopra del comune: da solo, ha appreso il francese e il tedesco e con sufficiente profondità, tanto da essere in grado di tradurre autori di non agevole interpretazione come sono i filosofi e gli scrittori di questioni sociali. Vuol diventare insegnante di lingua francese, ma poichè per i relativi esami è necessaria la conoscenza del latino, si dedica, sempre da solo, allo studio di questa lingua e, pare, con esito favorevole, perchè riesce ad ottenere l'abilitazione all'insegnamento del francese.

In complesso, in questa, che è poco meno della metà della sua vita, vi sono — come abbiamo già accennato — i tratti del futuro Mussolini, passionale e violento, istintivo e sensuale, incline ai facili amori, si tratta sempre di amorazzi e parla con una certa tenerezza solo di Rachele Guidi, alla quale si unì « *senza vincoli ufficiali, nè civili, nè religiosi* ») ed incostante, vivamente intelligente e di carattere instabile. Di lui si può dire, ricordando il noto paragone di Napoleone, che la velatura (intelligenza) era sproporzionatamente grande rispetto allo scafo (carattere). La navigazione, se ad un certo momento acquistò una velocità impressionante, non poteva non finire sopra una scogliera. Il male è che sul quel naviglio era imbarcato il destino dell'Italia.

L. Mondini

L'eroica difesa di Mosca. *Ruggero Grieco.* — Milano, Edit. Rizzoli, 1947, pagine 208, L. 400.

Il volume si apre con un capitolo sulla politica estera sovietica negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale. In esso l'A., che collaborava alla radio di Mosca quando il C.S.I.R. combatteva in Ucraina, elogia la politica dell'U.R.S.S. la quale, afferma, « divenne un fattore di sicurezza internazionale dopo l'andata al potere di Hitler nel 1933 ».

Accennato alle prime occupazioni tedesche della Lituania, Lettonia, Ucraina occidentale ed ai bombardamenti di Mourmansk, Orcia, Moghilev, Smolensk, Kiew, Odessa, Sebastopoli, Mosca; descritte le difese attive e passive del territorio di Mosca e alcuni episodi di ragazzi della Russia occidentale contro pattuglie tedesche; riportata in rapida rassegna l'opera di organizzazione interna per alimentare la guerra con quanto occorreva al fronte, nel capitolo in cui tratta dell'avanzata tedesca, l'A. trova motivo per spezzare una lancia a favore dei contadini dell'Ucraina, ove la cultura « è stata portata dalla rivoluzione socialista » e ad inveire invece contro il povero ufficialetto del C.S.I.R. il quale, « se si fosse sforzato di fare il confronto tra il livello culturale dei contadini italiani e quello dei contadini russi (pagg. 58) si sarebbe vergognato, forse, della propria missione e di se stesso ».

Osserviamo che questa dell'A. è una asserzione che nessuno può controllare, poichè da molti anni l'uomo della strada dei Paesi democratici non può circolare liberamente nelle repubbliche sovietiche per constatare di persona i fatti. Fino a quando non sarà concessa libertà di girare ed osservare, scrivere e parlare liberamente, queste osservazioni rimarranno sempre come opinioni personali, non accertabili da osservatori obiettivi.

Secondo il Grieco, la sorpresa di fronte alla quale vennero a trovarsi i nostri ufficiali e i nostri soldati del C.S.I.R. (l'A. allude sempre alla cultura russa) era originata dal fatto che essi erano stati lavorati dalla propaganda fascista dello Stato Maggiore.

In base al piano hitleriano, lo sforzo principale doveva essere fatto nel settore di Mosca, marciando contemporaneamente a sud, nella direzione di Rostov, dirigendosi verso il Caucaso e a nord verso Tikhvin, per chiudere il cerchio attorno a Leningrado.

Il 2 ottobre 1941 si scatenò l'offensiva tedesca verso Mosca e tra il 15 ed il 20 tutti gli uffici statali non militari furono evacuati. L'A. resta al suo posto di annunciatore alla radio di Mosca, dove viene dichiarato lo stato d'assedio. La difesa della capitale è affidata al generale Zukov sulle linee difensive a 100-120 km. ad occidente di Mosca, mentre al gen. Artemiev viene affidata la protezione dell'accesso alla città: grande il concorso delle organizzazioni armate civili di entrambi i sessi; uomini e donne vanno a costruire difese attorno alla capitale. Dall'8 al 15 novembre i Sovietici si ritirano a passo a passo, combattendo ad oltranza. L'esercito rosso si ritira lentamente impegnando le sue retroguardie, mentre forma poderose riserve. Il 16 novembre i Tedeschi sferrano la seconda offensiva contro Mosca con 51 divisioni di cui 13 corazzate, 33 di fant. e 5 motorizzate. Concetto: attanagliare la città entrando profondamente nelle retrovie sovietiche. Le colonne attaccanti a sud muovono nella direzione di Tula, Kascira, Riazan e Kolomna; quelle attaccanti a nord hanno per obbiettivi Klin, Rogacievo, Iakhroma, Dmitrov. Contro il fianco destro sovietico (nord) sono concentrati il III e IV gruppo carri, la 36ª e 14ª div. motorizzata, la 23ª, 106ª e 35ª div. di fant..

Contro il fianco sinistro (sud) si trova la 2ª armata del gen. Guderian, comprendente 4 divis. carri (3ª, 4ª, 17ª, 18ª) e 3 divisioni motorizzate (10ª, 29ª, 167ª). Al centro 6 Corpi d'armata e 2 divisioni di carri al comando del gen. Bock.

L'A. non riporta lo schieramento sovietico, limitandosi a riferire che l'avversario aveva una superiorità quantitativa di materiale da guerra, e cioè il triplo di carri armati in confronto a quelli posseduti dai Sovietici su questo fronte, il doppio di aerei, più del doppio di artiglieria, il 50% in più di mortai.

Con l'enorme bottino di guerra e la liberazione di numerose località dall'occupazione tedesca, l'A. riporta i nomi degli artefici del successo con i relativi cenni biografici.

Segue il capitolo relativo alla seconda controffensiva russa iniziatasi il 10 gennaio 1942; quello dal titolo « Katiuscia »; in un altro, dal titolo « Il C.S.I.R. », l'A., che è stato ufficiale dell'esercito italiano, trova modo di sfogarsi contro la massa dei quadri degli ufficiali del C.S.I.R. che egli non esita a qualificare ignoranti e indisciplinati (pag. 151).

L'ultima parte del libro tratta dei bollettini sovietici, della democrazia sovietica, dei rapporti tra Chiesa e Stato nell'U.R.S.S.. Non manca un esame fatto da Stalin nell'ordine del giorno all'esercito rosso sulla strategia tedesca.

Nella conclusione, infine, prendendo spunto da un articolo critico apparso sulla stampa di Torino, in seguito ad una conferenza ivi tenuta sulla cultura nell'U.R.S.S., l'A. trova modo di affermare che egli non si sentirebbe di « andare a raccontare in giro i momenti e gli aspetti tuttora difettosi della vita sovietica » e invita coloro che desiderino conoscerli a leggere « la stampa sovietica che li segnala e li critica ».

Trattasi, nel complesso, di un libro scritto a scopo propagandistico, in cui la verità storica è inevitabilmente compromessa dallo spirito di parte.

A. Borrozzino

Einführung in die Äussere Ballistik. *Paul Curti.* — Frauenfeld (Schweiz), Verlag Huber e Co., 1945, pagg. 408, franchi svizzeri 15.

Si tratta, più che di un vero e proprio trattato di balistica esterna, come è comunemente inteso da noi, di una raccolta di tutte le cognizioni utili che interessano professionalmente un ufficiale d'artiglieria.

In forma chiara ed in bella veste tipografica, vi sono trattati, con numerosissime figure esplicative ed esempi, non solo problemi e teorie di balistica, ma molte altre questioni che generalmente trovano posto nei testi di materiale di artiglieria, di tiro e di balistica interna.

L'A. inizia la trattazione descrivendo i procedimenti usati nella misura della velocità dei proietti, non limitandosi al solo cronografo Le Boulangé e successivi perfezionamenti, ma descrivendo pure gli strumenti basati su principii ottici ed acustici. Dà pure un cenno descrittivo degli strumenti di puntamento più comunemente usati.

Segue la trattazione del problema balistico del vuoto, con le relative applicazioni per ciò che riguarda la costruzione delle traiettorie in tale caso particolare.

Del problema del moto del proietto nell'aria è data una prima soluzione seguendo la teoria di Piton-Bressant, per la quale sono anche fornite le formule di variazione.

E' ampiamente trattato il tiro di caduta delle bombe per aereo, sia a volo orizzontale che in picchiata, e vi sono descritti i sistemi e gli strumenti impiegati nel puntamento per tale genere di tiro.

I fenomeni acustici che accompagnano la partenza del colpo ed il moto del proietto nell'aria sono svolti con riferimento alle loro applicazioni negli strumenti di individuazione e di ascolto, di cui sono descritti i principali tipi.

La teoria sulla resistenza dell'aria ed i fattori che ad essa concorrono è svolta con

procedimenti analoghi a quelli nostri; in tale capitolo è pure fatto cenno alle più recenti esperienze eseguite per la determinazione delle leggi della resistenza dell'aria.

L'A. ricava poi le formule di tiro, dandone espressioni analoghe a quelle di Siacci e, come casi particolari, considera la balistica delle armi portatili ed il tiro verticale.

Una estesa trattazione riguarda l'odografa del moto, nonchè le equazioni nella forma data da S. Robert ed i metodi per la loro riduzione alle quadrature.

E' descritto qualche metodo per il calcolo delle traiettorie per archi successivi e per quelle relative alle grandissime gittate.

Sono date le soluzioni del problema balistico in un arco solo iniziando col metodo Siacci. La trattazione è completa giacchè sono descritte le tavole balistiche principali e secondarie e quella del β principale.

Il problema delle variazioni è sviluppato non solo per ciò che concerne la teoria per il calcolo di esse, ma anche per tutta l'attrezzatura sperimentale richiesta per il calcolo e per la determinazione delle condizioni meteorologiche del momento, come pure è esaurientemente trattato il problema del vento balistico, con particolare riferimento alle varie soluzioni proposte ed agli strumenti di misura.

E' infine considerata l'influenza del moto di rotazione della terra sulla traiettoria del proietto.

Particolare risalto è dato alla rigatura delle armi e conseguentemente alla rotazione dei proietti ed ai fenomeni che tale rotazione genera; è così trattato il secondo problema balistico e sono descritti i procedimenti impiegati per la determinazione dei momenti di inerzia dei proietti.

Un apposito capitolo riguarda le spolette a tempo mentre il successivo sviluppa il calcolo delle probabilità in quanto esso ha attinenza col tiro d'artiglieria, senza però fare una trattazione matematica della questione.

Infine sono trattati i mezzi di determinazione degli elementi topografici con particolare riferimento ai telemetri, di cui è data la teoria e la descrizione, ai teodoliti ed agli strumenti per la stereofotogrammetria, mentre il capitolo successivo riguarda strumenti per il tiro contraerei e le centrali di tiro dei vari tipi.

Nel suo insieme il libro, sia per il modo in cui è svolta la materia, sia per la stampa nitida ed accurata e per le numerose e chiare figure intercalate nel testo, si legge volentieri e costituisce una raccolta di cognizioni utili ed interessanti per gli studiosi di materie artiglieresche.

F. Galanzino

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di settembre 1947.

Allary Jean: *Churchill.* — Milano, Editrice « Academia », 1947, in-8°, pagg. 258, L. 528.

Babel Isaak: *L'armata a cavallo* (Traduz. dal russo di Renato Poggioli). — Torino, Frassinelli, 1945, in-8° rilegato, pagg. 272, L. 440.

Bellotti Felice: *La Repubblica di Mussolini.* 26 luglio 1943 - 25 aprile 1945. — Milano, Edizioni Zagara, 1947, in-8°, pagg. 228, L. 385.

Berto Giuseppe: *Il cielo è rosso.* — Milano, Longanesi, 1947, in-8°, pagg. 407, L. 400.

Bianchi Luigi: *Scritti storici* (A cura di B. Croce). Vol. I: *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1805 e la campagna del 1815 di Gioacchino Murat*; vol. II: *Il Regno di Napoli dalla restaurazione Borbonica all'avvento di Re Ferdinando II (1815-'30)*; vol. III: *Saggi vari di storia.* — Bari, Laterza, 1945, tre volumi in-8° rilegati, pagg. 399, 430 e 421, L. 6000 complessive.

Davidson Basil: *Prélude a la paix.* (Traduz. de l'anglais par Gilbert Martinau). — Paris, Les Editions Moyel, 1947, in-8°, pagg. 371, L. 750.

Forester Cecil S.: *L'incrociatore.* — Verona, Mondadori, 1947, in 8°, pag. 271, L. 330.

Frola Francesco: *Il vecchio scemo e i suoi compari* — Torino, Fiorini, 1947, in 8°, pagg. 306, L. 440.

Giordani Igino: *Le encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII (1684 - 1942).* — Roma, Ed. Studium, 1945, in-8° rilegato, pagg. 700, L. 550.

Istituto Centrale di Statistica: *Annali di Statistica.* Serie VII-Vol. I. — Roma, A.BE.T.E., 1947, in-4°, pagg. 345, L. 500 (Dono).

Istituto di Studi romani: *Storia di Roma.* Vol. XXV: *La letteratura di Roma imperiale* (A cura di Amatucci A. G.). — Bologna, Cappelli, 1947, in-8° illustrato e rilegato, pagg. 421, L. 800.

Kossak Sofia: *Il campo della morte. « Lager » femminile.* — Roma, De Fonseca, 1947, in-8°, pagg. 307, L. 220.

Ludwig Emilio: *Roosevelt.* (Con 17 tavole fuori testo). — Verona, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 309, L. 935.

Pasetti Aldo: *Via così.* — Milano, Milizri, 1947, in-8°, pagg. 541, L. 770.

Stato Maggiore E. - Ufficio Storico: *Cefalonia.* — Roma, Tip. Regionale, 1947, un fasc. in-8°, pagg. 30. (Dono).

Periodici Militari Stranieri: Argentina: *Revista Militar,* n. 5 (mayo); Francia: *Revue de Défense Nationale* (août); Inghilterra: *Nature,* n. 4055 (july 19); Spagna: *Ejercito,* nn. 87, 88 e 89 (abril, mayo e junio); *Guiòn,* nn. 60 e 61 (mayo e junio); *Mundo,* dal n. 366 al 373 (dall'11 de mayo al 29 de junio); Svizzera: *Der Schweizer Soldat,* nn. 18, 19 e 20 (mai 30 e juni 15 e 30); *Foglio Ufficiale Militare,* n. 1 (15 aprile); *Gazzetta Militare Svizzera,* n. 6 (juni); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen,* n. 5 e 6 (mai e juni); *Recueil des lois fédérales,* 20, 24, 26 e 27 (22 mai, 19 juni e 10 juillet); *Revue Militaire Suisse,* n. 6 (juin).

VARIE

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1947:

G. de Micheli: *Impressioni di viaggio in Tripolitania;* G. Gianni: *L'opera dell'Italia in Egeo;* A. Giannini: *La questione Danubiana;* N. Rodolico: *Il centenario della battaglia dell'Assietta;* V. Grasso: *Azione erosiva del fiume Trigno nella « foce » di Chiauci;* C. Mennella: *Regime pluviometrico caratteristico sull'isola d'Ischia;* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di settembre-ottobre 1947:

F. Gelich: *Manifestazione a Firenze per il 75° anniversario della fondazione dell'Istituto Geografico Militare;* G. Boselli: *Il lavoro italiano in Albania;* G. Boaga: *Sulle carte geografiche;* A. Giannini: *La Mongolia esteriore e la questione mongola;* G. Cardona: *Importanza strategica del mare;* D. Di Colbertaldo: *Stalattiti e stalagmiti subacquee nella miniera di Raibl;* G. Pellegrini: *La fotografia a colori;* G. Ponte: *L'eruzione etnea del febbraio 1947 e le vicende dell'Istituto vulcanologico della università di Catania;* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di maggio-giugno 1947:

V. M. Palmieri: *L'esplorazione farmacodinamica della psiche e del sistema nervoso a scopo medico-legale;* G. Donati: *Sistema nervoso vegetativo ed emozione;* Iadevaia: *Trattamento degli ustionati;* O Scaglietti: *Postumi funzionali della scapola omerale da fratture da arma da fuoco del corpo della scapola per retrazione dei muscoli scapolari;* G. Ferrari: *Su un caso d'ascesso temporo-occipitale sinistro con netta sintomatologia motoria da compressione e generale ipertensione endocranica;* A. Bianchini: *Mentre sorge l'ospedale militare di S. Spirito in Verona;* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1947:

C. Heschel: *La ressuscitation du coeur et du cerveau;* E. Via: *L'osteoporosi da freddo;* L. Imperati: *Chirurgia del capo e del collo;* G. Oggioni: *Lussazione dorsale isolata carpo-metacarpica;* V. De Laurenzi: *Paralisi isolata del muscolo serratus anterior da malaria;* C. Pitea: *Sulla patogenesi dei versamenti pleurici in corso di pneumotorace terapeutico;* F. Di Primo: *Semplificazione nell'operazione radicale per l'unghia incarnita;* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di agosto 1947:

G. Cardona: *L'aeronautica e la geostrategia;* A. D'Alessandro: *Cannoni senza rinculo;* G. Fioravanzo: *Libertà dei mari e libertà dell'aria;* P. Fiorentini: *L'« Indice di potenza »;* N. Pasti: *Attacchi aerei contro i grandi centri abitati, prevenzione e difesa;* G. Santangelo: *Sul « Rendimento propulsivo » dei mobili azionati mediante « dispositivi a reazione »;* G. Simone: *Sistemi di protezione contro il ghiaccio;* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello Giuseppe Angelini

Tipografia regionale - Roma, via Carlo Cattaneo 20-B